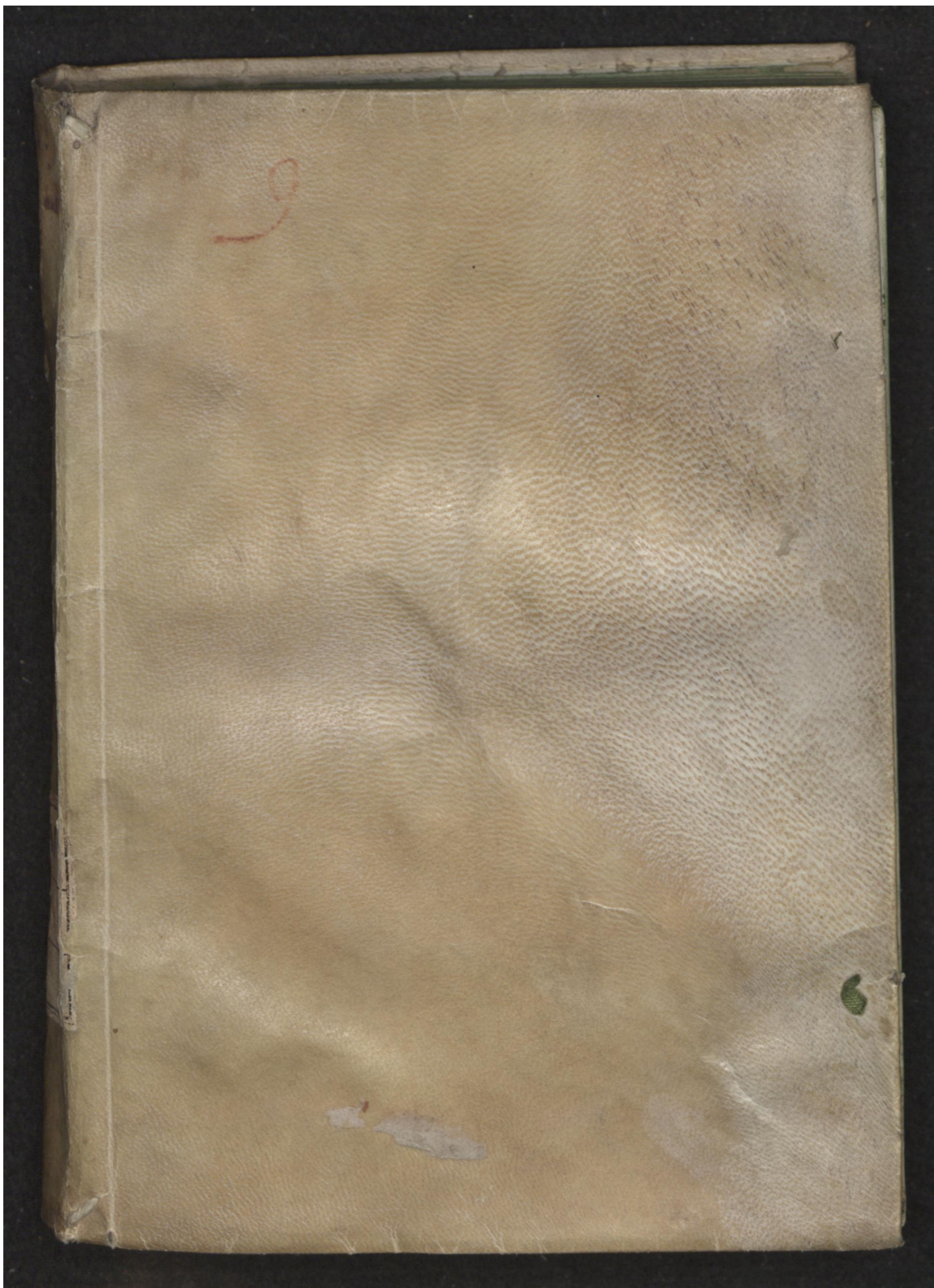
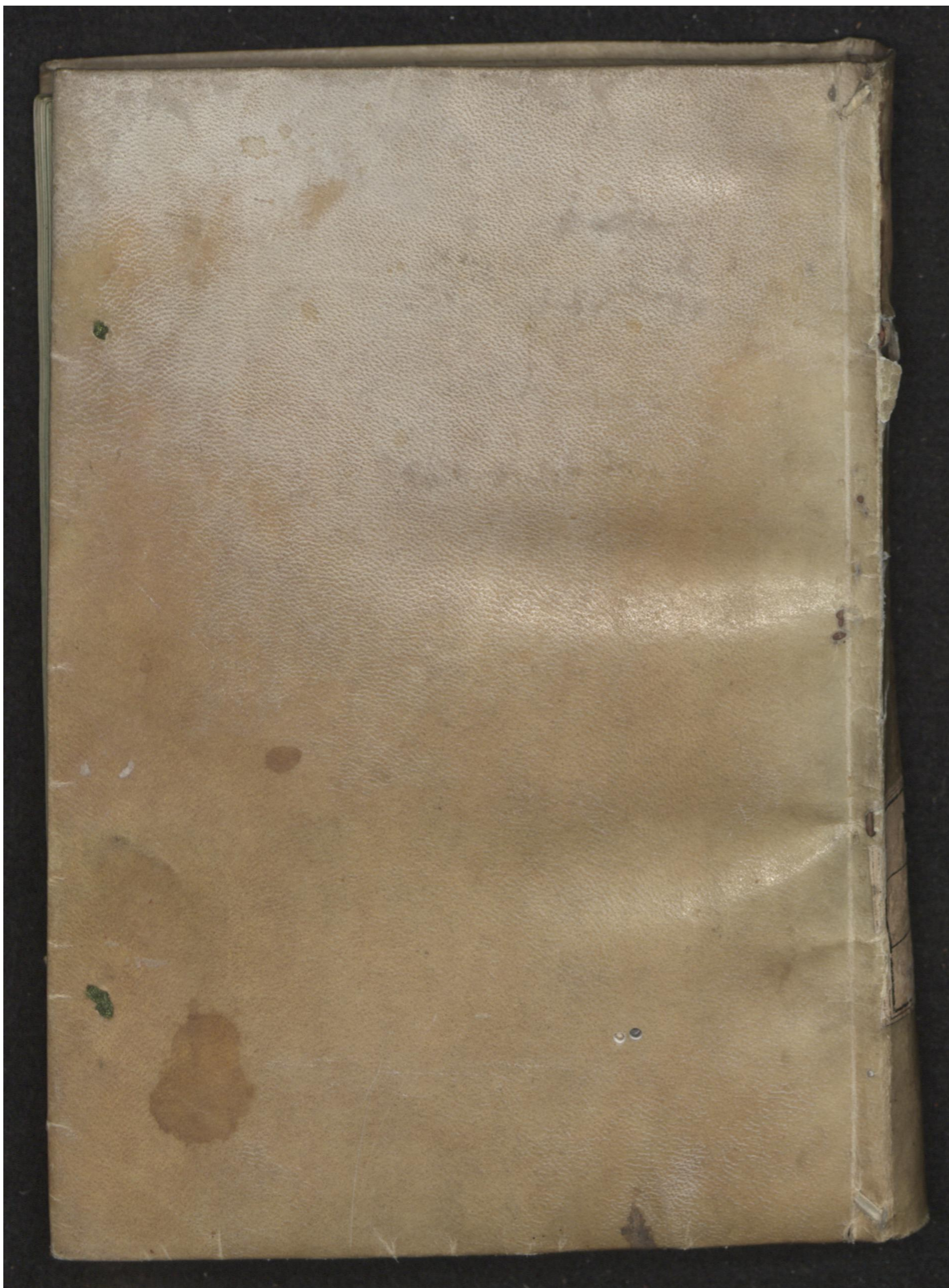
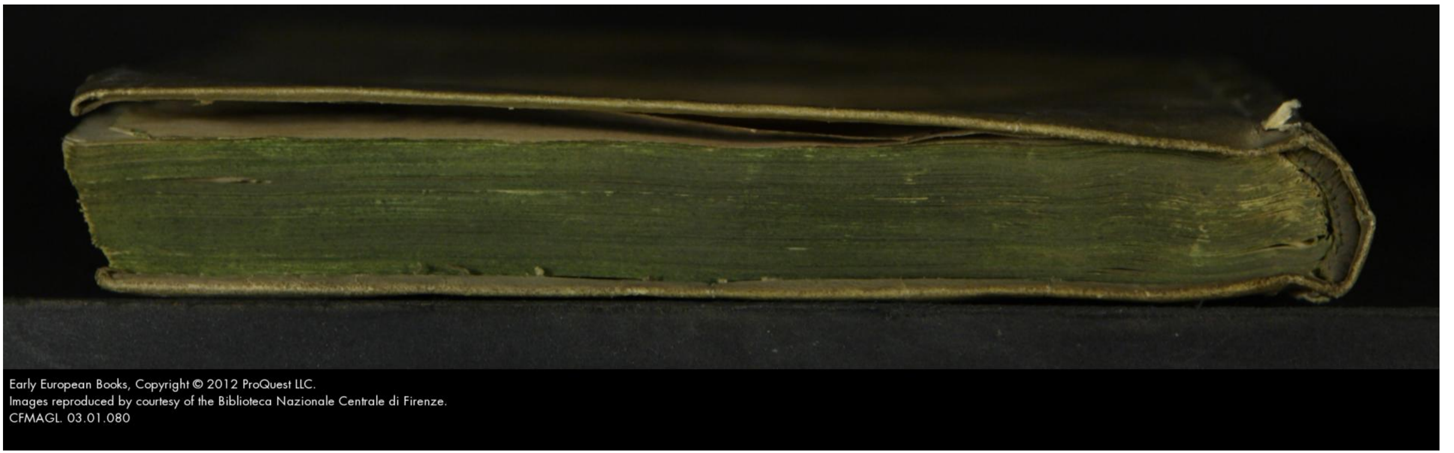
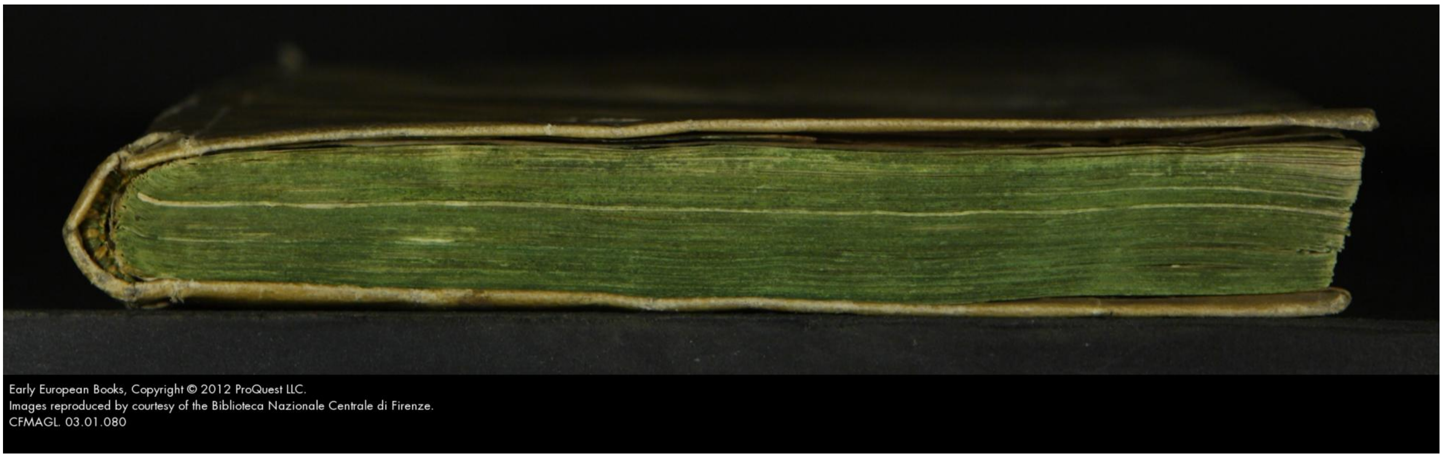
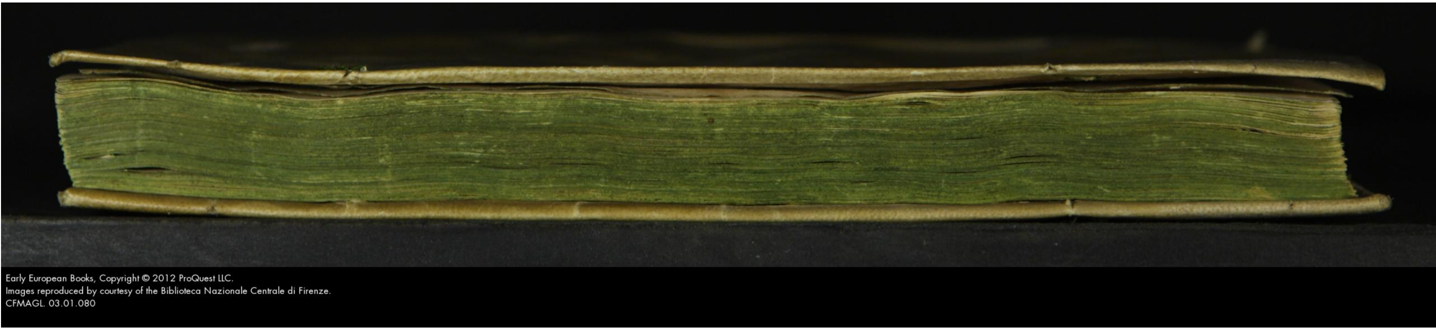












RAGIONE D'ALCVNE COSE SEGNATE NELLA CANZONE D'ANNIBAL CARO

VENITE AL'OMBRA DE GRAN GIGLI D'ORO.



Κ Ε Κ Ρ Ι Κ Α

di Domenico Mellini . F. Guid.

Racconto delle cose segnate nella canzone d'Annibal Caro. Venite al'ombra de gran Gigli d'oro sotto alcuni capi secondo l'ordine del presente volume.

a NCHORA che le cose da me segnate nella canzone composta da Annibal Caro in lode, & in deificatione della casa Valesia di francia, che mi paruono da prima hauendola io letta velocissimamente vna sola fiata trauiare dalla lodeuolissima vsanza del Petrarca, fossero scritte con alcune parole di tanta chiarezza, quanta, se io non m'inganno, doueua bastare a buono, & sano intenditore, nondimeno, perche il Caro, quasi come fossero altramente, & oscuramente state scritte, o non hauendole egli intese veramente, o facendo malitiosamente vista di non intenderle, & tirandole in altri sentimenti, che non furono da me scritte, ha tentato di far credere altrui, che le predette cose contra ragione sieno state segnate, ho deliberato distendendomi in alquante piu parole, & piu euidenti di rendere non senza alcuno certo ordine ragione non solamente, perche gia segnassi quelle, ma anchora perche n'habbia hora segnate alcune altre, che poscia a bell'agio rileggendo la predetta canzone mi vi si sono scoperte non punto men degne da essere notate, che le primiere in guisa che il Caro medesimo, non che altri, non potra per giusta ignoranza, o per colorato infingimento negare di comprendere pienamente, & apertamente la'ntentione mia intorno ad esse non lasciando io in tanto di rispondere, secondo che mi parra esser di necessita, a ciascuna parte d'un volume, che il sopradetto Annibal Caro aiutandolo molte persone letterate amici suoi ha penato quasi tutto lo spatio di cinque anni a compilare in difesa della sua canzone, & in biasimo mio, & alla fine fattolo stampare in Parma l'anno di CHRISTO MDLVIII del mese di Nouẽbre n'ha fatta copia al mõdo sotto titolo d'Apologia degli Academici di banchi di Roma. Adunque pertenendo tutte le cose da me segnate, et da segnare a due maniere principali de falli, l'una delle quali consiste in parole, & l'altra in sentimenti, diuidiamo quella, che consiste in parole, in sei altre maniere, secondo che i falli consistono o in mala elettione di parole forestiere, o in mala formatione di traslationi, o in significato nociuo, o in impropriera, o in guastamẽto d'uso di lingua, o in vilta di parole, & quella, che consiste in sentimenti, in quattro altre maniere, secondo che i falli consistono o in falsita, o in nocumento, o in superfluita, o in difetto di sentimenti. Et cominciando dalla maniera de falli commessi dal Caro nel far la sua can-

zone in parole, li quali prima perseguiteremo secondo l'ordine delle sue maniere diuise, & proposte, & poi passando a quella de falli de sentimenti, liquali similmente perseguiteremo secondo l'ordine delle sue maniere diuise, & proposte, diciamo primieramente, che egli ha non leggiermente fallato nell'elegger per far questa sua Canzone le'nfrascritte parole straniere Simulacri, Propitia, Inserte, Claua, Cede, Gesti, Inuiolata, Amena, Ara, Audace, Generosa, Illustre, Nume. Ma, innanzi che si proceda piu oltre, sara bene, che si vegga di quante maniere di parole straniere ci sieno, & quali si possano sempre, o alcuna volta, o non mai vsare, accioche si possa far diritto giudicio, se le soprascritte parole straniere segnate da me sieno state sconueneuolmente, o conueneuolmente segnate, & appresso si possa discernere, se le molte ragioni, & autorita de maestri in ritorica, & gli essempi degli scrittori greci, latini, & vulgari prodotti in mezzo da Annibal Caro a sua scusa sieno potenti, & valeuoli a liberarlo da colpa. Hora è da sapere, che due sono le maniere di lingua straniera, delle quali l'una posiamo nominare Naturale, e l'altra Artificiale, la Naturale di nuouo è di due maniere, l'una delle quali ha i corpi, & insieme gli accidenti de vocaboli della fauella propria, & vsitata d'un popolo differenti da que della nostra, ma l'altra ha gli accidenti soli. L'Artificiale similmente di nuouo si diuide in due maniere, l'una delle quali a similitudine di lingua straniera, & riguardando in essa assegna nuoua significatione alle nostre voci, o ne deriua, o forma delle nuoue, ma l'altra non hauendo riguardo niuno a lingua straniera per figure vsitate opera, che le voci nostre riceuono altra significatione, o altra apparenza da quelle, che sogliono hauere. Ma, accioche meglio si comprenda quello, che in brieue parlare è stato proposto, di nuouo dichiarando piu largamente ciascuna delle predette maniere dico primieramente, che ecci la lingua straniera naturale, che ha i corpi de vocaboli, cioè le vocali, & le consonanti principali, & constituitrici de corpi de vocaboli molto differenti da que della nostra, & ha similmente gli accidenti, cioè le terminationi dimostranti persone, casi, sessi, numeri, & simili cose, o altre pasioni molto differenti da quelle della nostra, si come per cagion d'essempio gia haueuano la lingua hebrea, & la greca i corpi, & gli accidenti per lo piu diuersi da que della latina, & per cio si po-

teua & l'una, & l'altra verso la latina nominare straniera naturale della prima maniera, della quale hoggi possiamo noi altresi nominare la turchesca, o la schiaua in rispetto della nostra vulgare. Et appresso dico, che ecci la lingua straniera naturale, che ha gli accidenti de vocaboli soli differenti dalla nostra, ma ha i corpi de vocaboli per lo piu quelli stessi, che ha la nostra, si come per cagione d'essempio piu per differenza d'accidenti, che di corpi di vocaboli appresso i greci gia si distingueuano tra loro la lingua Attica, Dorica, Eolica, & Gionica, si come altresi in cio solamente variano l'una dall'altra hoggidi le lingue italiane. La onde anchora auiene che il lombardo intende il toscano, e'l toscano il lombardo, & cosi gl'italiani dell'altre contrade senza molta difficulta, si come anchora l'Attico intendeua l'Eolico, & l'Eolico l'Attico, & cosi gli altri non con gran malageuolezza, conciosiacosa che per varieta accidentale de vocaboli non s'impedisca sempre lo'ntendimento, si come s'impedisce sempre per varieta de corpi de vocaboli, & molto piu s'impedisce sempre per varieta de corpi, & d'accidenti de vocaboli cõgiunti insieme. Poscia dico, che ecci vna maniera della lingua artificiale straniera diuisa in due, cioè in quella, che a similitudine della naturale straniera porge nuoua, & straniera significatione alle nostre voci, & in quella, che ne forma, & deriua delle nuoue, & quasi delle straniere a similitudine della naturale straniera. Hora l'artificiale straniera porge nuoua, & straniera significatione alle nostre voci a similitudine della naturale straniera, quando alcuno accommuna alcuna significatione particolare d'alcun vocabolo strano al nostro, che n'è senza, ma in altro amenduni conuengono come per cagion d'essempio conuenendo φθονῶ verbo greco, & Inuideo verbo latino nel significare attione, cioè in questo, che l'uno, & l'altro viene a dire Porto inuidia, ardì alcun latino di dire in significato di passione Inuideor, cioè sono inuidiato, anchora che non fosse mai stato vsato nella lingua latina accommunando al predetto verbo la passione, che era propria appresso i greci dicendosi da loro φθονοῦμαι, cioè sono inuidiato. Et alcun'altro disse baldanzosamente Nos patriam fugimus appiccando alle voci latine la particolar significatione delle greche ἡμεῖς τὴν πατρίδα φεύγομεν, il che viene a dire nel nostro vulgare Noi siamo banditi dalla patria, & scacciatine. Ma forma,

& deriua voci nuoue, & per poco straniere a similitudine della naturale straniera, quando altri non si partendo dall'origine de nostri natij vocaboli ne forma, & ne deriua degli altri, secondo che la lingua straniera formò, & deriuò i suoi, come dicendo i greci ὤν, & ουσια, ποιόσ, & ποιότησ, αὐτὸσ, & αὐτότατοσ alcun latino fornito d'arditezza ingegnosa non trouando nella lingua latina voci rispondenti a quelle ὤν, & ουσια formò sicuramente a similitudine greca Ens, & Essentia, & vn'altro deriuò Qualitas da Qualis non hauendo trouato altro, che Qualis nella lingua latina pure alla predetta similitudine, & vn'altro per deriuatione disse Ipsissimus non essendo in vsanza nel latino se non Ipse. Vltimamente dico, che ecci l'altra maniera dell'artificiale straniera per se, che non ha rispetto niuno alla naturale straniera diuisa come l'artificiale straniera rispettiua in due, l'una delle quali porge nuoua significatione alle voci proprie della lingua nostra per trasslatione, o per mutamenti figurati, che tropi sono chiamati da greci, o per figure comunque piaccia altrui di nominarle, per le quali si cambia l'usitata, & propria significatione della voce in vn'altra nuoua, che in certo modo hauendo riguardo alla vecchia si puo appellare straniera, delle quali qui non fa bisogno ragionare. Et l'altra per figure vsitate, & dimestiche alla lingua nostra forma di nuouo, deriua, compone, tramuta, leua, aggiugne, & in qualunque guisa conueneuole, & tolerabile passiona le voci aggiugnendo loro per queste vie della nouita, & dello straniero. Le maniere adunque sono tante, & tali della lingua straniera. Hora veggiamo l'uso di ciascuna, secondo che è rifiutato, o riceuuto accostandoci agli'nsegnamenti de maestri greci, latini, & vulgari di ritorica, & specialmente di que, che nominatamente sono allegati intorno a questo punto da Annibal Caro. Et prima cominciando dalla prima maniera naturale, che dicemmo esser differente dalla nostra lingua per corpi, & per accidenti de vocaboli, & non atta ad essere intesa dal nostro popolo cio operando la sconfaceuolezza de corpi de vocaboli stranieri co nostri, che rende quelli sempre disintendeuoli, & anchora la sconfaceuolezza degli accidenti, che suole dar non picciolo impaccio alcuna volta allo'ntendere a coloro, che non vi sono auezzi, dico, che n'è interdetto l'uso agli scrittori nostri generalmente da tutti gli'nsegnatori dell'arte del ben dire, da al

cuni tacitamente non facendo mentione di simile maniera di parole, & da alcun'altri apertamente senza giunta di limitatione niuna, & de certi altri con la giunta di certe limitationi. Aristotile le rifiuta tacitamente senza farne mentione niuna ne suoi libri di ritorica, & di poetica. Le rifiuta similmente Demetrio Phalereo, o sia, o non sia il famoso, di cui dura anchora a nostri tempi vn bellissimo trattato d'ammaestramenti di questa arte, non ne facendo ricordo. Medesimamente le rifiuta Cicerone, Horatio, & Dionigi Halicarnasseo, niuno de quali ne fa memoria. Ma Aristide le danna apertamente senza giunta di limitatione niuna, & chiama Ματαίαν φράσιν, cio viene a dire, che è stolta fauella quella, doue sono simili parole. Et parimente le danna Fortunatiano senza giunta di limitatione appellandole ree, & da schifare, & si può affermare, che messer Pietro Bembo faccia questo medesimo, poi che senza giunta di niuna limitatione biasima le latine voci vsate da Dante, lequali senza dubbio, in quanto sono straniere, sono di questa maniera. Hora Quintiliano le ripruoua altresi apertamente, ma con giunta di certe limitationi, percioche le riceue in tre casi, & concede, che vi si possano vsare dagli scrittori, secondo che si coglie dalle sue parole scritte in piu luoghi. L'uno de quali è quando i vocaboli forestieri sono stati prima riceuuti, & dimesticati nelle bocche del popolo nostro, & la ragione perche sieno priuilegiati, & acconci in questo caso a passare alle scritture nobili, è assai euidente, poiche per l'usanza sono fatti intendeuoli alla natione nostra, ne piu noiano gli orecchi suoi con la nouita degli accidenti loro, li quali o sono stati tramutati ne popoleschi, o per la famigliare vsanza paiono essere in guisa ammolliti, & disacerbiti, che piu non offendono l'udito, si come nella nostra lingua è auenuto di quelle voci Ab antico, Ab eterno, Ab experto, Pro tribunali, & simili prima discorse, & dimorate tra il popolo, & poi prese dagli scrittori. Il che anchora è confermato da Cinulco largamente appresso Atheneo. L'altro caso è, quando ci mancano voci della nostra lingua da significare i concetti propriamente, la qual cosa, si come auiso, ha luogo nelle scienze, & nelle arti, & negli vffici de popoli forestieri, & nelle cose trouate appo loro, che insieme co nomi suoi, o pure i nomi soli costumano di penetrare all'altre nationi. Et quindi è, che appresso i greci si truoua παρα-

σάγγησ voce persiana per misura di via di trenta stadi, & Σχοῖνοσ voce egittiatica di sessanta stadi, ne l'uso loro è rifiutato da Hermogene. Et parimente quindi è, che appo i vulgari si trouano queste voci straniere Geomanti, Negromantia, Zenit, & altre. Et forse acio riguardando disse Lucretio.

,, Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
,, Difficile illustrare latinis versibus esse,
,, Multa nouis verbis præsertim cum sit agendum
,, Propter egestatem linguæ, & rerum nouitatem. Si come senza forse riguardando disse.

,, Nunc & Anaxagoræ scrutemur Homœomerian,
,, Quam greci memorant, nec nostra dicere lingua
,, Concedit nobis patrij sermonis egestas. Perche coloro, che Aulo Gellio racconta hauere scriuẽdo latinamente de numeri presi i vocaboli greci Hemiolios, & Epitritos, perche la lingua latina mancaua de suoi propri vocaboli, e'l formarne de nuoui latini pareua loro cosa sconueneuole, non erano punto da biasimare, se fosse stato vero, che la lingua latina non hauesse hauuti suoi propri vocaboli, si come haueua pure Sesquialter, & Sesquitertius vsati da Cicerone, auenga che Aulio Gellio non sene ricordasse, secondo che scusando lo dice il Budeo ne suoi commentari della lingua greca. Il terzo caso è, quando i vocaboli forestieri si proferiscono per beffarsi dell' auuersario, & per biasimarlo, di che puo essere essempio quel verso di Giouenale.

,, Ζωὴ καὶ ψυχὴ modo sub lodice relictis. Adunque nel primo caso l'uso delle voci naturali straniere ci è permesso senza biasimo, perche sono diuenute per la famigliarita quasi popolari, & nel secondo, perche la necessita, che non sottogiace a legge niuna, ci costringe a prenderle, & nel terzo il diletto portoci dall'uccellamento, o dal mordimento altrui vi ci'nuita. Ma l'uso della seconda maniera della lingua straniera naturale, che dicemmo hauere per lo piu i corpi de vocaboli simili a nostri, & gli accidenti dissimili è reputato vitio da Quintiliano sotto vna figura nominata con voce greca Σωραισμόσ, che dice essere ragionamento mischiato di varie lingue, come se altri confondesse insieme i detti Dorici, Gionici, & Eolici con gli Attici, & è biasimato da Dionigi Halicarnasseo in vna pistola

scritta a Pompeo il Magno in Platone,ma non per tanto è conceduto da Aristotile nella ritorica al fauellatore in publico,quando è passionato,& adirato , o quando ha sermonando presi gli animi de gli ascoltatori , & trattigli fuori di se con lode , o con vituperio,o con odio,o con beneuolenza,& appresso è giudicato da lui star bene a colui,che parla insingeuolmente,& non da douero. Ne è da lui negato ne suoi libri di ritorica , & di poetica a certa specie di poesia, che i greci appellano Epopea,la quale è appo noi la narratiua, & si vede Homero il soprano , & perfetto poeta hauere mescolati tutterquattro gl'idiomi della lingua greca,come anchora dimostra Plutarcho , in comporre i suoi diuini poemi , sotto li quali si come principali s'intendono essere compresi gli altri idiomi,d'alcune voci de quali come del Cipriano , & del Cretese fa mentione anchora Aristotile medesimo nella poetica . Et Hermogene nella Idea della dolcezza scusando Herodoto,che habbia vsata simile maniera di lingua con l'essempio d'Homero,& d'Hesiodo , & d'altri poeti,lo pare concedere all'historico. Et Dionigi Halicarnasseo ragionando dell'idioma di Thucidide pare,che affermi lui hauere vsate le parole di questa maniera per auanzare la'mpresa dell'historia , & dice ragionando di Philisto,che non garreggiò con Thucidide nell'uso delle parole forestiere. Adunque per l'assegnamento di questa maniera di lingua fatto da Aristotile alla specie della poesia narratiua, & per l'essempio d'Homero,& d'Hesiodo, & d'altri Poeti lodati in cio da Plutarcho,& da Hermogene parrebbe, che se alcuno dettasse vn poema narratiuo nel vulgar nostro,che per lui si potessero sicuramente adoperare senza tema di riprensione tutti gli altri linguaggi d'Italia,& non solamente gli altri linguaggi d'Italia,ma anchora que di spagna , & que di francia,liquali per lo piu s'auicinano,quanto è a corpi , alle nostre voci scostandosi solamente da loro con gli accidenti. Ma nondimeno la cosa sta altrimenti , & non è vero,che gli altri linguaggi d'italia si potessono vsare con lode nel fare simile poema , & molto meno que di spagna, & di francia. Percioche le quattro lingue greche , le proprieta di ciascuna delle quali come fila diuersamente colorate mescolo Homero insieme in tessere la sua poesia hanno dissimilitudine grande con le lingue italice,& spagniuola , & francesca. Conciosia cosa che quelle haues-

fero due qualita insieme congiunte, cioè l'una, che era autorita pari tra se, ilche si puo comprendere dallo studio, che a garra metteua ciascuna delle predette lingue nell'ottenere la maggioranza sopra l'altre, & l'altra, che era famigliarita d'accidenti, la doue queste non sono fornite se non d'una sola qualita, cioè la lingua spagniuola, & francesca son pari d'autorita all'italiana hauendo esse i suoi scrittori famosi non meno che s'habbia la italiana i suoi, ma non hanno famigliarita d'accidenti. Et l'altre lingue italiane hanno famigliarita d'accidenti con la toscana, ma non sono pari d'autorita a lei, ne niuna di loro puo nominare scrittore niuno suo famoso, come ne puo molti suoi la toscana, la quale è la vulgare scielta, & riceuuta per le scritture. Hora vsando continuamente, & dimesticamente gli huomini delle contrade italice insieme per rispetti di mercatantia, & d'altri affari gli accidenti de vocaboli d'una lingua d'una parte d'italia non sono nuoui agli orecchi degli huomini dell'altra, ne generano impedimento allo'ntendere, si come altresi non erano nuoui que d'una lingua greca agli orecchi degli huomini d'un'altra lingua greca, ne toglieuano lo'ntendere costumando, & rimescolandosi insieme parimente per cosi fatti bisogni. Il che non auiene miga della fauella spagniuola, et francesca, et della nostra nõ vdendo noi spesso gli accidenti de vocaboli suoi per la distanza grande, & per l'usanza rara, et brieue, che è tra noi, et que popoli, senza che maggiore differenza d'accidenti de vocaboli è tra i nostri, e i loro, che non fu tra que d'una regione, & dell'altre della grecia, & non è tra que della toscana, et dell'altre parti d'italia. Ma perche le altre lingue italiane sieno di minore autorita, che non è la toscana, et non habbia alcuna d'esse infino a qui hauuto scrttore famoso, ne per l'auenire speri d'hauere, ne sono state dette alcune ragioni da messer Pietro Bembo, et è cosa da trattare in altro luogo. Perche Dante, il quale sparse nella sua comedia poema toscano quãtunque narratiuo molti vocaboli dell'altre regioni d'italia, & di prouenza, non è molto da commendare per le ragioni sopradette, si come non fu molto lodato da messer Pietro Bembo, il quale gli rimprouera, che molto spesso vsa le voci straniere, che non sono state dalla toscana riceuute intendendo per le voci straniere non solamente le prouenzali, le quali dice essersi mostrato vago molto di portare nella toscana sen-

za hauere hauuto seguace il Petrarca in alcune d'esse, ma quelle dell'altre contrade d'italia anchora, & in ispecielta lo riprende, che egli habbia delle voci di Vinegia sparse, & seminate in piu luoghi della sua comedia, che egli non haurebbe voluto. Et tanto basti hauer detto dell'uso della seconda maniera naturale. La onde passando a quello della lingua straniera artificiale, et prima a quello della prima, che è rispettiua, et ha sua essentia in quanto ha rispetto a lingua straniera naturale, a similitudine della quale riceue nuoua significatione, o nuoua formatione, & per conseguente è anchora diuisa in due maniere dico, che l'uso della maniera artificiale per significatione è molto largo, et concedesi non ad vna specie di scrittori, come si comprende da que versi d'Horatio posti nella sua poetica.

,, Et noua, fictaq; nuper habebunt verba fidem, si
,, Græco fonte cadant parcè detorta. Quid autem
,, Cæcilio, Plautoq; dabit romanus, ademptum
,, Virgilio, Varioq;? Ego cur acquirere pauca
,, Si possum inuideor? Cum lingua Catonis, & Enni
,, Sermonem patrium ditauerit: & noua rerum
,, Nomina protulerit? Licuit semperq; licebit
,, Signatum præsente nota procudere nomen.

Ne fu schifato da Metello Numidico dicendo in certa diceria alla greca, secondo che racconta Aulo Gellio

,, Cum se sciret in tantum crimen venisse, atque socios ad senatum questum flentes venisse sese maximas pecunias exactos fuisse, nella guisa che Cecilio disse
,, Ego illud minus nihilo exigor portorium.

Ne fu schifato da Grasso come testimoniano quelle parole di Cicerone

,, Quibus lectis hoc assequebar, vt, cum ea, quæ legerem græcè, latinè redderem: non solum optimis verbis vterer, & tamen vsitatis sed etiam exprimerem quædam verba imitando, quæ noua nostris essent dum modo essent idonea.

Ma brieuemente alcuni degli antichi, tra quali è Quintiliano, & molti de moderni hanno notati, & raccolti in varij autori latini assai modi di dire, et voci alterate per significatione trasportata dalla lingua greca nella latina, & messer Pietro Bembo consente

che altri parlando a giudici, o al popolo dica molte voci vsate, ma tutta via le ponga con nuouo sentimento per fare il suo parlare piu riguardeuole, et piu vago. Hora, perche Horatio richiede a questa maniera di parole, che il fonte sia greco, quando si dee deriuare la significatione nel riuo della voce latina, si come richieggono anchora gli'altri, et oltre a cio, che la deriuatione si faccia parcamente, cioè con risparmio, a me pare, che sia da prendersi cura, che la lingua, a similitudine de vocaboli della quale si trasporta il significato nelle voci d'altra lingua, non vi sia tanto lontana, che almeno i nobili di questa altra lingua non n'habbiamo generalmente notitia, si come haueuano i latini nobili della lingua greca, & come hanno gl'italiani nobili hoggidi della latina, altramente non potranno i deriuatori delle significationi forestiere se non essere poco gratiosi agli ascoltanti non hauendo tra essi persone, che riconoscano cosi fatti sentimenti in cosi fatti vocaboli di lingua straniera. La onde essendo io domandato del parer mio intorno alla'nterpretatione fatta in versi latini da Marco Antonio Flaminio d'alcune canzoni di Dauid dissi liberamente, che non mi sodisfaceua, in quanto u'haueua senza risparmio questa maniera di lingua, & molti sentimenti hebraici donati alle voci latine, li quali erano per offendere i lettori sicome non deriuati dal fonte ne prossimo, ne conosciuto, come è intendimento, che sia, di coloro, che hanno parlato di questo vso, del qual mio parere il Caro fa mentione in due luoghi del suo libro nell'uno biasimandomi, che io accusi il Flaminio di quello, di che, se merita d'essere accusato, io sono medesimamente da accusare hauendo donato vn significato greco alla voce Consolare, di che a mia difesa si diranno altroue alcune parole, nell'altro perche io l'habbia ripreso senza fermezza di ragione. Il che per quello, che è stato detto, appare esser falso. Ma l'uso della maniera artificiale rispettiua per formatione non mi pare, che sia cosi largo, come è quello della maniera artificiale rispettiua per significatione, ne che generalmente, come fa quello, s'accommuni ad ogni maniera di scrittori offendendo piu naturalmente gli ascoltatori la nouita della formation delle voci, quando necessita, o gran vaghezza non diminuiscon l'offesa, che non fa la nouita della significatione. Perche

pare, che questa maniera di parole sia da rinchiudere negli scritti di coloro, che trattano le scienze, et le arti, doue fa mistiere, che le parole sieno proprie, poche, et significanti, o negli scritti di coloro, che recano gli autori d'una lingua in vn'altra per iscostarsi meno, che sia possibile anchora dal numero delle parole di quella lingua, onde ne viene il sentimento nella nostra. Hora non niego, che Horatio ne versi di sopra citati nell'uso dell'artificiale rispettiua per significatione non possa parlare anchora dell'uso di questa maniera di lingua, et forse altresi Grasso appresso Cicerone nelle parole soprascritte. Ma distintamente ne ragiona Quintiliano la doue dice nel capo dell'ornamento, che molte voci nuoue si sono formate dal greco. Seguita appresso l'uso della maniera artificiale pura, cioè di quella, che non riguarda ne significati, ne modi di dire, ne formationi, ne passioni, ne altro di lingua natural forestiera, ma solamente se stessa, del quale quantunque largo piu di niuno degli altri di sopra posti altro non diremo essendo distesamente, et chiaramente trattato da Aristotile, & dagli altri greci, & da latini, & da vulgari anchora. Adunque tante, et tali sono le maniere della lingua strana, & dell'uso loro cosi fauellano i maestri del ben parlare. Hora veggiamo a quale maniera di lingua si sottopongono le parole latine segnate da me nella canzone del Caro, & se possono per gli ammaestramenti de dottori dell'uso loro essere con lode entrate nella predetta canzone. Poi che le parole latine sono straniere a vulgari, ne sono della maniera artificiale straniera pura, ne rispettiua, ne della naturale straniera per accidenti soli, conuien che sieno della naturale straniera per corpi, & per accidenti insieme. et le parole latine segnate da me non sono state messe dal Caro in questa canzone per beffarsi dell'auersario, ne perche mancassero le vulgari da riporre in suo luogo come si mostrera, ne perche quelle sieno state riceuute, & dimesticate tra vulgari. Adunque si come non acconcie ad essere adoperate in questa canzone sono state da me segnate, et vanamente si producono dal Caro per sostegno loro l'autorita de valenti maestri di ritorica, et di poesia, alcuni de quali non parlano di questa maniera di parole strane, et alcuni ne parlano sì, ma negano l'uso loro, o non lo concedono in questo caso, si come anchora

s'adducono certi essempi di scrittori,& alcune ragioni, che non
appertengono alla disputa nostra. Hora si produce Aristotile
nella ritorica, et nella poetica, il quale non fa mentione di questa
maniera di parole strane ne nella ritorica, ne nella poetica, ne sot
to nome di lingue, ne altramente, Ne s'intende quella bella simi
litudine posta da lui nella ritorica, che auenga aglihuomini quel-
lo della fauella, che auiene loro de forestieri, et de cittadini appa-
rendo quelli aglìocchi suoi piu marauigliosi, et piu gratiosi, che
questi, non s'intende dico se non delle parole strane o per artifi-
cio, o per accidenti soli, delle quali solamente Aristotile parla nel
la poetica, a cui, quanto è a cio, si rimette. Ne so vedere volendo
il Caro prouare, che le parole forestiere per corpi, et per acciden-
ti si possono vsare perche mi dica, che Aristotile lodi Euripide,
che del commune vso del parlare insegnasse a far la scielta del-
le parole. Percioche, se Aristotile loda colui, che è insegna-
tore di cosi fatta scielta, non veggo io, che lodi colui, che sia inse-
gnatore di far la scielta delle parole naturali straniere, che non so
no, ne possono esser del cōmune vso del parlare. Anchora si pro
duce dal Caro Demetrio Phalereo, il quale similmente non fa mē
tione di questa maniera di parole, Ne posso cōprendere, che si vo
glia egli conchiudere dicendo, che Demetrio vuole, che l'Ono-
matopea sia propria de poeti, quanto è alla disputa nostra, posto
che fosse vero, che lo volesse, se nō questo, che tutte le parole latine
quando sono vsate da poeti vulgari, diuengono dell'Onomato-
pea, la quale secondo Quintiliano non è pur conceduta a latini.
Ma che ? Demetrio non fa mai mentione dell'Onomatopea, nō
che dica, che sia propria de poeti. Anzi soggiugne, che la forma
tiōe delle parole chiamate da lui πεποιημενα, vna parte delle qua
li io so hauere il nome appresso altri ritorici d'Onomatopea, è
opera pericolosa anchora ad essi poeti, dicendo Ἐπισφαλέσ μέν-
τοι τοὔργον, ὥσ ἔφην, καὶ αὐτοῖσ τοῖσ ποιηταῖσ. Ne similmēte pos
so comprendere, che voglia concludere dicendo, che Alcibiade
afferma appresso Platone d'hauere imparato dal vulgo di ben
parlare, et che Socrate appruoua il vulgo per buō maestro, et per
laudabile in questa dottrina, soggiugendo anchora, che a voler
dottrinare alcuno in questa parte bisogna mādarlo ad imparare

dal popolo, posto che fosse vero che queste cose tutte si dicessero appo Platone. Percioche Alcibiade non afferma appresso Platone d'hauere imparato dal vulgo di ben parlare, ma solamente d'hauere imparato di parlar greco vsando la voce Ἑλληνίζειν, et Socrate appruoua il vulgo per maestro buono, et per laudabile in questa dottrina, cioè del fauellar greco, et di nominar le cose col nome loro greco nella guisa, che impara la lingua d'un'altra natione chi vsa, et habita nel paese cō esso lei, cosi come per cagion d'essempio Thucidide scriue, che gli Amphilochi impararon di fauellar greco dagli Ambracioti habitādo, et dimorando con esso loro in Argo vsando egli la voce Ἑλληνίζειν in dimostrar cio nel significato, che l'usa Platone, non posso cōprendere dico, che voglia egli percio concludere, conciosia cosa che nō si disputi al presente, se il vulgo sia buono, o reo maestro del bel parlare, ma se le parole forestiere per corpi, et per accidenti debbano hauer luogo in cāzon nobile, le quali ne intende, ne vsa il vulgo. Si come non si disputa, se si debba seguire il parlare del tēpo presente, et moderno, o del passato, et antico in guisa che la loda data da Dionigi Halicarnasseo a Lisia, che sia ottima norma della lingua Attica nō dell'antica, che haueua vsata Platone, et Thucidide, ma di quella, che in quel temporale era nella cōtrada in vsanza possa dare aiuto a terminare la disputa impresa per la parte sua. Certo simile autorita douēdo egli dimostrare, che le voci latine, in quāto sono forestiere, sono cōporteuoli negli scritti vulgari, nō gli presta fauore niuno nō ragionādo di parole forestiere, ma gli nuoce bene assai nō approuādo l'antichita delle parole, la quale si truoua nōmeno essere nelle voci latine, che lo strano. Ne punto gli gioua piu, o nuoce meno l'autorita, che egli allega di Phauorino appresso Aulo Gellio, il quale riprendēdo certo giouane vsante voci per antichita disusate disse. Viui co costumi passati, et vsa le parole presenti. Il che disse anchora ripetēdo le stesse parole di Phauorino Auieno appresso Macrobio senza riconoscerle pū to da lui. Hora nō veggo, come per le cose notate dal medesimo Aulo Gellio intorno alle voci forestiere si possano in modo alcuno sostenere parole latine in cāzone vulgare, delle quali vna parte è da riducere alla maniera artificiale pura, cōe sono le voci nouissi

me, et Nouissimus formate da Nouo, et rifiutate da Elio, si come quelle, che gli sapeuano hauer troppo della nouità, et anchora da Cicerone secondo la testimonianza del medesimo Aulo Gellio, benche, quanto è a Cicerone, egli prenda errore, percioche si vede, che Cicerone non rifiutò nelle sue scritture le predette voci, & come sono le voci Recentatur, Edulcare, formate da Matio poeta, et come sono le voci Mendicimonium, Mœchimonium, Adulterio Adulterionis, Adulteritas, Depudicauit, Abluuium, Manuatus est, Manuarius formate da Laberio poeta, & come sono le voci Lutescere, Noctescere, Virescere, Purpurare, Opulescere formate da Furio poeta, & vn'altra parte alla maniera artificiale rispettiua, quali sono quelle voci scritte da Metello Numidico Socios ad senatum questum venisse, sese maximas pecunias exactos fuisse, & quelle altre da Cecilio Ego illud minus nihilo exigor portorium a similitudine de greci, che dicono E'ισπϖρα'ξατό με α'ργυριον. Et vn'altra parte alla maniera naturale per corpi, & per accidenti, come è Hemiolios, & Epitritos vocaboli greci vsati da coloro, che latinamente scrissero de numeri, perche credeuano, che la lingua latina mancasse de suoi propri vocaboli, & reputauano il formarne de nuoui esser cosa sconueneuole. Il che dicemmo di sopra essere in simile caso lecito, da che è lontano il Caro nell'uso delle sue parole latine in questa canzone. Ne parimente veggo come s'accresca ragione alle parole latine di potere essere comportate in canzone vulgare per le cose notate da Macrobio intorno alle voci forestiere Virgiliane, delle quali tiene speciale, & lungo ragionamento, poi che alcune pertengono, si come si puo chiaramente vedere, alla maniera artificiale pura, et alcun'altre all'artificiale rispettiua, et certe altre, con tutto che pertengano alla naturale per corpi, & per accidenti de vocaboli, sono state prima riceuute, & dimesticate dall'uso, che adoperate da Virgilio, delle quali non dimeno s'è egli mostrato piu schifo, che non ha fatto niuno degli altri testimoniandolo anchora esso Macrobio, o, se non sono state riceuute, & dimesticate dall'uso, son nomi propri di cose trouate appo strane nationi, quali sono appo i greci Cymbia, & Carchesia vaselli da bere di certa forma ignorata da latini, che trasportò Virgilio, secondo che Macro-

bio afferma, di grecia ne suoi versi hauendolo per quello, che è stato detto senza biasimo potuto fare, qnantunque prestando in cio a Macrobio poca fede io creda, che i predetti nomi fossero prima non solamente riceuuti, et dimesticati dall'uso, ma vsati anchora da altri scrittori latini dicendo Varrone secondo il testimonio di Nonio nel libro primo della vita del popolo Romano.
,, Item erant vasa vinaria sicut Cymbia Aquillina, pateræ, gutti. & trouandosi mentione di Carchesia in Lucilio secondo il medesimo testimonio di Nonio, et in Catullo benche in altro significato. Ne veggo appresso, che le parole latine habbiano piu gagliardo, o diuerso soccorso dalle cose notate da Seruio per mantenersi con lode in cosi fatta canzone. Ne si truouano allegate da Cicerone voci, o figure di dire d'alcuno autore, che habbiano da far cosa niuna con la maniera naturale per corpi, et per accidenti de vocaboli, a cui in rispetto della lingua nostra, come dicemmo s'assegnano le voci latine, ma le allegate da lui toccano come traslate, o composte, o figurate, o altramente passionate alla maniera artificiale pura, il qual quantunque sotto la persona
,, d'Antonio dica Poetas omnino quasi alia lingua locutos
,, non conor attingere, non seguita, come par, che presuponga il Caro, che si possano vsare secondo il parer di lui parole forestiere in verso, quali sono le latine verso il vulgare, ma segue solamente, che ha differenza tra lo scriuere in verso, et lo scriuere in prosa, di che al presente non si tenzona. Ne Quintiliano ne nota alcuna vsata da Cicerone, che sia straniera naturale per corpi, et per accidenti saluo che Rhæda voce francesca riceuuta prima, et dimesticata dall'uso, ma ne nota bene di quelle, che sono dell'artificiale pura, come è Subabsurdum per compositione, et Canopitarum exercitum per mutatiõe di lettera dicẽdosi Canobon, et Subuculatum per deriuatione, et assaissime per significatione, et di quelle, che sono dell'artificiale rispettiua, come è Veriloquium, & Hermagora, et Beatitas, et Beatitudo. Ne le voci duramente composte da Pacuuio, et segnate da Quintiliano, et da Varrone Nerei repandrostrum incuruiceruicum pecus, et Rudentisibilus sono da attribuire se non alla maniera artificiale, alla quale sono da attribuire quelle altre pur segnate da Quintiliano, cioè alla pu

ra Obsequium, che disse prima, che altri, si come si stima, Terentio, et A benti cœlo Cecilio, et Fimbriatum, et Fibulatum Asinio, et Reatum Messala, et Munerariũ Augusto, et alla rispettiua Ens, et Esse ntia, che disse Sergio Flauio. Il qual Quintiliano dicen,, do, che Horatio è et varijs figuris, et verbis felicissime audax, intende dell'arditezza di lui auenturosa solamente dentro da termini della lingua latina, quanto appartiene alle voci, & dicendo ,, Nisi quod iniqui iudices aduersus nos sumus, ideoq; paupertate ,, sermonis laboramus, intende egli della formatione delle parole latine a similitudine delle greche, et non del portare le forestiere di corpi, & d'accidenti in vn'altra lingua, come mostra d'hauere il Caro per costante, che intenda, Et dicendo in due luoghi Audendum non intende vniuersalmente delle voci d'ogni maniera di lingua forestiera, ma particolarmente delle voci formate di nuouo dal fauellatore secondo la maniera della lingua artificiosa straniera pura, o rispettiua. Percioche nell'un luogo di,, ce parlando, come dico, di questa maniera. Noua non sine ,, quodam periculo fingimus. Nam, si recepta sunt, modicam lau,, dem afferunt oratori, repudiata etiam in iocos exeunt. Au,, dendum tamen, nanque, vt ait Cicero, etiam, quæ primo dura ,, visa sunt, vsu molliuntur, et nell'altro pur parlando di questa ,, medesima dice. Audendum itaque, neque enim accedo Cel,, so, qui ab oratore verba fingi vetat. Nam sint eorum alia, vt ,, dicit Cicero, natiua, idest quæ significata sint primo sensu, ,, alia reperta, quæ ex his facta sunt, vt iam nobis ponere aliqua ,, quæ illi rudes homines, primiq; fecerunt, fas non sit, at deriua,, re, flectere, coniungere, quod natis postea concessum est, quan,, do desijt licere? Hora perche non sia vna persona medesima secondo Varrone quella del fauellatore, et quella del poeta nell'usare l'analogia, o la proportione nelle parole, ne perche non sia la ragione loro pari, ne quella stessa potendo il poeta transilire lineas impune, cioè passare il segno, il che è interpretato da Varrone medesimo, che il poeta puo piu liberamente seguire l'analogia nelle parole, che non puo il fauellatore, non si concede miga per lui, secondo che presupone il Caro, che si conceda, che il poeta possa mescolare voci strane di corpi, et d'accidenti nel suo poema, si

ma, si come altresi non si concede cio per Horatio perche egli chiami l'uso generator delle parole, o perche dica, che molte parole gia morte rinasceranno, et molte, che sono in pregio, cadranno con questa conditione.
,, Si volet vsus
,, Quem penes arbitrium, et ius, et norma loquendi secondo che presupone il Caro, che si conceda. La podesta del quale vso è molto grande nel generar vocaboli, et nel rauiuare i gia morti, et nell'abbattere gli honorati, si come dice Horatio, ma è picciola, o nulla nel producere voci artificiose per significatione, o per formatione, delle quali sole si parla in quelle parole Horatiane
,, Licuit, semperq; licebit
,, Signatum præsente nota procudere nomen pendendo del tutto questo lecito coniamento de vocaboli dall'ardire ingegnoso dello scrittore, & non dalla forza del potente vso, come ingannandosi crede il Caro. Ma perche mi dice egli, che tanti buoni autori greci hanno vsate indifferentemente le parole di tutte le lor lingue? O perche mi dice per prouare il detto suo, che in Hesiodo sono delle voci, che non sono in Homero, et in Pindaro di quelle, che non sono in Hesiodo, et in Callimacho di quelle, che nõ sono in Pindaro, et in Theocrito di quelle, che nõ sono in Callimacho? Certo per la pruoua sua non appare, che ciascun de predetti poeti habbia vsate le parole di tutte le lor lingue, ne, posto che apparesse, possiam noi dire, che essi n'habbiano vsate delle fatte verso le lor lingue, come sono le latine verso la nostra vulgare. Hora io non so se Empedocle vsasse ne suoi versi spesse volte parole forestiere, et tali, che non erano mai prima state intese da greci, le quali habbia Plutarcho con molta diligenza interpretate, si come afferma il Caro, ma so bene, che le parole d'Empedocle interpretate da Plutarcho, le quali non sono molte, ne libri stampati, che mi sono peruenuti alle mani, sono tutte natie, o composte di natie greche, et atte ad essere intese da greci. Ma quando anchora la cosa stesse, come dice il Caro, et Empedocle hauesse vsate voci straniere per corpi, et per accidenti ne suoi versi, non viene egli commendato tanto in poesia, che l'essempio suo douesse scusare, chi lo seguisse contra la ragione, et la commu

ne vsanza degli altri lodati poeti, li quali auenga, che si conceda secondo Aristide nella lode di Serapide, che sieno tiranni de nomi, non possono percio essercitando la loro tirannia fuori della lingua, nella quale prendono a scriuere, trasportare voci forestiere nelle sue scritture, si come mostra di credere il Caro, che possano, ma possono solamente, secōdo che il predetto Aristide nella predetta loda dice, mostrare lo sfrenato suo imperio sopra le parole di prosa vsitate figurandole arditamente, et adornandole. Io lascio di dire, che altri potrebbe ragioneuolmente sospettare, che Aristide hauesse lasciato scritto nella sopradetta lode non che i poeti fossero tiranni de nomi, come si truoua al presente scritto τυραννοι τῶν ὀνομάτων, ma che fossero tiranni de sentimenti hauendo egli perauentura lasciato scritto cosi τυραννοι τῶν νοημάτων, poi che non si ragiona in quel luogo della licentia, che hanno i poeti smoderata intorno alle parole, ma a sentimenti. Adunque raccogliendo io le molte parole dette infino aqui in vna brieue conclusione dico, che le voci latine segnate da me nella canzone del Caro sono straniere, et sottogiacciono alla prima maniera naturale delle voci straniere, et perche non sono come dimesticate dall'uso, o come necessarie, o come diletteuoli state introdotte in cosi fatta compositione, non vi si deono, o possono sostenere ne per quello, che habbia scritto Aristotile, Platone, Demetrio Phalereo, Dionigi Halicarnasseo, Hermogene, Aristide, Plutarcho, Atheneo, Cicerone, Quintiliano, Fortunatiano, Varrone, Lucretio, Horatio, Aulo Gellio, Seruio, Macrobio, messer Pietro Bembo in generale, o in particolare, apertamente, o tacitamente facendo, o non facendo mentione delle parole straniere, et dell' uso loro, ne per quello, che habbiano fatto scriuendo i lodati scrittori greci, et latini, et specialmente Homero, Hesiodo, Euripide, Empedocle, Pindaro, Callimacho, Theocrito, Herodoto, Thucidide, Lisia, Pacuuio, Cecilio, Ennio, Catone, Terentio, Metello Numidico, Grasso, Matio, Furio, Laberio, Cicerone, Virgilio, Vario, Horatio, Asinio, Messala, Augusto, Sergio Flauio dandosi il Caro ad intendere per la dottrina, et per l'essempio della maggior parte di loro di potere andarsi scusato del fallo suo, ma inuano, si come è stato largamente et chiaramente di sopra dimostra-

to. Ma perche le predette voci latine segnate da me non sono so lamente straniere, ma anchora antiche, ne meno antiche, che straniere, si come anchora è stato detto, non lascieremo di dire anchora, che come antiche non possono senza biasimo essere state allogate in simile canzone, et accioche altri possa apertamente comprendere la cosa star cosi, è da sapere secondo gli'nsegnamenti di coloro, che hanno fauellato delle parole antiche, et dell'uso loro, che due sono le maniere di quelle, l'una delle quali per troppa antichita non s'usa piu dal popolo, ne è intesa piu, ma dell'altra, ben che essa piu non s'usi, non è non di meno tanto tempo passato, che se n'è lasciato l'uso, che dal popolo si sia dimenticata la significatione. Hora l'uso della prima maniera è generalmente vetato ad ognuno da tutti coloro, che fauellano di queste parole, et specialmente da Cicerone, da Quintiliano, da Phauorino appresso Aulo Gellio, da Auieno appresso Macrobio, da Fortunatiano, et dal Bembo in quanto egli riprende Dante, che habbia vsate le voci vecchie del tutto, et tralasciate. Ma non per tanto Quintiliano lo permette in caso, che le parole formali per alcun rispetto si richiedessero, quali sono quelle della religione quasi come gia consacrate, et diuenute eterne. Ma l'uso della seconda maniera, che non fu schifato da Homero, come testimonia Plutarcho, si concede da maestri del ben dire a poeti molto piu largo, et agli historici, che non si fa a fauellatori, li quali ne possono cosi fatte parole introdurre in ogni diceria, ne in ogni parte, ne tutto pieno in quella parte delle dicerie, nelle quali, et nella quale le possono introdurre, ma conuien loro seruar misura guardandosi non solamente dall'usarle troppo spesso, ma dall'usarle anchora con istudio apparente. Hora non credero io, che possa nascer dubbio nella mente di niuno, che le parole latine antiche, et specialmente le riprese da me nella canzone del Caro non sieno da assignare alla prima maniera, et non alla secōda delle parole antiche, poiche sono non solamente antiche, et disusate per tanti secoli non essendo mai state vsate da che la lingua vulgare hebbe principio, et prese certa forma, ma anchora non intese il piu di loro se non da coloro, che con lungo studio, et tempo imparano la lingua latina da maestri, et da libri. Adunque cosi fatte parole non sono state

adoperate dal Caro secondo la dottrina de maestri greci, et latini dall'arte del fauellare, ne similmente secondo l'uso degli scrittori greci, et latini, se le cõsideriamo seperatamente come straniere, o seperatamente come antiche, et molto meno se le consideriamo come straniere, et antiche insieme non hauendo il greco, o il latino voci niune simili, a cui si sia potuto riuolgere intorno lo'nsegnamento suo, et vso. Perche resta, che veggiamo, se accostandoci noi all'opinione di messer Pietro Bembo, che solo ha tenuto sermone di simiglianti voci, et all'essempio de poeti della lingua vulgare le possiamo mantenere con lode nella canzone, doue sono state poste dal Caro. Ma per apprender pienamente l'opinione di cosi riuerendo scrittore intorno acio, et per sapere sicuramente doue, et quando si permetta l'uso delle voci latine in canzone ad essempio de poeti vulgari dico prima, che sono da sciegliere certi scrittori d'autorita, a quali si possa prestar fede nell'elettione delle parole, o piu tosto sono da riconoscere i gia scielti da messer Pietro Bembo, et nominati da lui ne suoi libri della lingua vulgare, et citati a confermatione delle cose insegnateci, tra quali giudica essere il Boccaccio l'ottimo prosatore, e'l Petrarca l'ottimo rimatore, et amenduni gli vltimi in tempo da essere creduti. Hora il Caro non si dourebbe marauigliare, se dicendo egli che la lingua nostra è tenuta molto alla dottrina del Bembo nella scielta delle parole, io mi ritrarro da dar molta credenza in questa parte a Lorenzo de Medici, o ad Angelo Politiano, o ad alcun'altro piu moderno, poi che lo faro consigliato da esso Bembo approuato per buon consigliatore da esso Caro. Appresso non è da stimare, che qualunque scrittura de predetti autori registrati ne libri del Bembo possa col suo essempio sicurare altrui ad vsare tutte le voci, che sono in essa, conciosia cosa che quelle compositioni, le quali sono dispiaciute a loro, et dal loro giudicio sono state dãnate, si come sono i sonetti, et le canzoni, che seperò il Petrarca dal canzoniero suo, et tutte le rime del Boccaccio tratte ne quelle, che sono nel Decamerone hauendole egli arse riconosciuta la loro imperfettione, et giudicatele indegne da apparire, si come si comprende per quello, che scriue Francesco Petrarca nella seconda pistola del secondo libro delle senili, non debbano pia

cere a noi, et esserci in cio proposte per lodeuole essempio. Si come medesimamente non è da tener molto conto di quelle compositioni, alle quali i predetti scrittori per difetto di vita, o per altro impedimento non poterono dar compiuto fine, et publicarle, quali sono la canzone fatta dal Petrarca alla vergine o per impetrar gratia, o per lodarla, e i dodici capitoli de triomphi, che communemente passano per le mani de lettori, con due altri capitoli del triompho della fama, che si truouano seperatamente assai meno ordinati, et cõpiuti, e'l conuito di Dante mancando loro la perfettione, et l'approuamento de suoi facitori. Ne parimente è da far molta stima di que volumi de predetti autori nell' adoperar le sue voci, de quali esso Bembo o apertamente, o tacitamente ha mostrato di far poca. Si come apertamente fece del Thesoretto di ser Brunetto Latini dicendo, che nel vero (egli)

,, tale non fu, che il suo discepolo (Dante) furandogliene sene
,, fosse potuto arricchire. Et come fece della comedia di Dan-
,, te dicendo in vn luogo. Egli molto spesso le latine voci, ho-
,, ra le straniere, che non sono state dalla thoscana riceuute, ho-
,, ra le vecchie del tutto, et tralasciate, hora le non vsate, et roz-
,, ze, hora le'mmonde, et brutte, hora le durissime vsando, et al-
,, lo'ncontro le pure, et gentili alcuna volta mutando et gua-
,, stando, et tal'hora senza alcuna scielta o regola formandone,
,, et fingendone ha in maniera operato, che si puo la sua come-
,, dia giustamente rassomigliare ad vn bello et spatioso cam-
,, po di grano, che sia tutto d'auene, et di logli, et d'herbe sterili,
,, et dannose mescolate, o ad alcuna non podata vite, la quale si
,, vede essere poscia la state si di foglie, et di pampini, et di vitic-
,, ci ripiena: che se ne offendono le belle vue, Et in vn'altro
,, luogo pur riguardando alla predetta comedia dice. Percio-
,, che egli niuna regola osseruò, che bene di trascendere gli met
,, tesse, ne ha di lui buono et puro, et fedel poeta la mia lingua
,, da trarre le leggi che noi cerchiamo. Et altroue anchora dis-
,, se. Lasciando da parte le terze rime (di Dante) che sono vie piu
,, che non si conuiene piene di liberta, et d'ardire. Et si come

esso tacitamente fece della Mensola, o del Nimphale di Fiesole, dell'historia dell'amore di Troilo, et di Chriseida, dell'amorosa

visione, della nouella intitolata Vrbano, dell'Ameto, et della vita di Dante opere tutte del Boccaccio, l'autorita delle quali non allega mai, ne di loro fa mai mentione se non in quanto gene-
,, ralmente fauellando dice, che tra molte compositioni sue (di
,, prosa) tanto ciascuna fu migliore, quanto ella nacque dalla
,, fanciullezza di lui piu lontana. Il qual Boccaccio, come che
,, in versi altresi molte cose componesse, non dimeno assai aper
,, tamente si conosce, che egli solamente nacque alle prose. I volumi adunque riprouati dagli loro quantunque degni scrittori, o lasciatici imperfetti, o ripresi liberamente dal Bembo quanto è alla lingua, o trapassati per lui sotto taciturnita non ci possono rendere sicuri da biasimo, se riempieremo i nostri scritti delle loro voci, che non sieno altroue in volumi, a quali non manchi ne il fine, ne il compiacimento del suo autore, ne l'approuamento del Bembo. Ma non per tanto oltre al predetto fine de volumi, et compiacimento de suoi autori, et approuamento del Bembo è consiglio di Quintiliano in questa materia d'usar le voci latine, o altre ad essempio altrui, che si debba riguardare attentamente, anchora che non faccia errore chi vsa le voci, le quali hanno poste gli autori nobili ne suoi volumi, non tanto, se que cotali habbiano poste quelle cotali voci, quanto se essi habbiano tirati degli altri nel loro parere, et hauuti in cio de seguaci. Oltre a cio diuidendosi le parole, e i modi del dire di qual si voglia lingua, che s'adopera a scriuere in tre maniere di lingua, in quella, che è propria della prosa, et in quella, che è propria del verso, et in quella, che è commune all'una, et all'altra, ne prendendosi le parole, e i modi del dire, che sono propri della prosa, da versificatori, ne dall'altra parte le parole, e i modi del dire, che sono propri del verso, da prosatori, se non se in luoghi speciali di certe prose, doue son permessi, è da por mente, che non trapogniamo ne nostri versi le parole, o i modi del dire leuati dalle prose di chiche sia infino a tanto che non siamo certificati, che sieno della lingua commune alla prosa, et al verso. La quale atterzata diuisione di maniere di lingua si comprende esser vera et per esperienza, et per testimonianza non oscura de maestri greci, et latini del fauellare, et aperta di messer Pietro Bembo, che riconosce ne suoi libri della lingua volga-

re alcune voci per proprie della prosa, et alcune per proprie del verso, et certe altre per communi. La onde conueneuolmente
„ Cicerone disse sotto persona d'Antonio. Poetas omnino
„ quasi alia lingua locutos non conor attingere appellando la lingua de poeti quasi altra dalla lingua de prosatori quasi dicesse altra, & non altra, altra quanto è alla parte della proprieta, non altra quanto è alla parte della communita. Ne mi trouero cosi fuori d'ogni ragione hauer mal detto, come dice il Caro, perche io habbia nominato lo stil de poeti, come egli dice, lingua poetica, poi che la ragione, et l'essempio di Cicerone, che egli altresi, ma per altro adduce, m'indussero a cosi fatta denominatione. Alla qual lingua non sono cosi scõueneuolmente, come vuole il Caro, stati da me richiesti i modi del dire puri, et naturali dicẽdo io, che non gli vedeua nella sua canzone, poi che la purita, et per cosi dire la naturalita de modi del dire erano non meno per cagion della proprieta sua da attribuire a questa constituita lingua quantunque poetica, che a qualunque altra lingua. Ma auenga che dicẽdo io, che nella canzone del Caro non vedeua modi di dire puri, et naturali della lingua poetica hauessi inteso di que modi di dire puri, et naturali, che sono della lingua simplicemente parlando, et non de lingua de poetanti richiedendo io da questa lingua quel, che doueua richiedere da quella, non percio l'haurei fatto senza essempio di messer Pietro Bembo, il quale nell'essempio qua adietro
„ tro posto disse parlando di Dante Ne ha di lui buono, puro,
„ et fedel poeta la mia lingua da trarne le leggi, che noi cerchia
„ mo, attribuendo egli le qualita Buono, Puro, et Fedele al poeta, che secondo il Caro non gli si conuerrebbono non cercando in quello essempio il Bembo leggi di poesia da Dante, ma leggi di lingua simplice quanto è alla purita, et alla proprieta. Ma non per tanto altri si potrebbe quasi lasciar tirare a credere, che la proprieta, et la purita della lingua simplice, con tutto che il Caro porti diuersa opinione, non sieno cose improprie, o sconueneuoli alla poesia veggendo che Quintiliano commenda la purita in al-
„ cun poeta come in Horatio. Multo est tersior, ac purus magis
„ Horatius, et la proprieta in alcun'altro come in Simonide. Si-
„ monides tenuis, alioquin sermone proprio, et iucunditate qua-

,, dam commendari potest, et come in Homero medesimo.
,, Hūc nemo in magnis rebus sublimitate, in paruis proprietate
,, superauit. Appresso è non solamente da prendersi guardia, che non si trapongono ne versi le voci, che truouano luogo sola mente nella prosa, ma anchora, che non si trapongono in vna maniera di rime quelle, che truouano luogo solamente in vn'altra. Perche non senza riprensione si prenderanno molte voci per adoperarle in comporre sonetti, et canzoni dalle terze rime, et ottaue, doue solo dimorano con lode, poiche si vede, che tutti et quattro insieme Dante, il Petrarca, Facio Vberti, e'l Boccaccio si sono accordati in isparger ne capitoli, et nelle stanze molte voci, et specialmente delle latine, dallo spargimento delle quali si sono guardati ne sonetti, et nelle canzoni hauendo perauentura reputate quelle maniere di rime si come destinate alla narratione piu capaci della varieta delle lingue, et specialmente della latina, che non sono le altre, secondo che anchora appo i greci l'Epopea destinata alla narratione era molto piu capace della varieta delle sue lingue, che non erano le altre maniere di poesia. Ne pure s'ha riguardo nello schifare le voci gia poste da altri a certa diuersa maniera di rime, come dicemmo, ma anchora s'ha riguardo al luogo diuerso del verso. Percioche molte voci, et specialmente delle latine si comportano nel fine del verso, o vero nella rima, che non si comportano nel principio, o nel mezzo, doue la necessita della consonanza non iscusa, si come fa nella fine, et come la necessita della misura de piedi scusaua i poeti greci, et latini dell'uso di certe parole, di che i prosatori, se l'haueffero vsate, sarebbono andati accusati. Ne intendo io, che il priuilegio del fine, o della rima di poter far luogo anchora alle voci latine si ristringa nella voce sola, onde si constituisce il fine, o la rima, ma che si stenda anchora nell'aggiunto della voce finale in guisa che quel cotale aggiunto o prossimo, o lontano, che sia alla voce finale, si possa comportare, con tutto che sappia del latino, come si farebbe, se fosse nella fine. Prossimo aggiunto al fine è Algente in quel ver
,, so di Dante Signor tu che per far algente freddo, et in quel
,, del Petrarca Fuoco, che m'arde alla piu algente bruma. Lon
,, tano aggiunto dalla fine è Egri in quel verso del Petrarca

,, Egri

,, Egri del tutto, et miseri mortali, ma quantunque l'uno, et l'altro de predetti aggiunti sappiano del latino, et sieno allogati altroue, che nella sedia finale, sono non dimeno tolerati, percioche participano come aggiunti del priuilegio della predetta sedia latineggiando senza pericolo di biasimo. Oltre alle predette cose non è da lasciar di dire, che la materia, diche si ragiona, ha non picciola forza di far, che senza tema di riprensione si prendano delle parole, che fuori di quella materia non si deono, o si possono prendere, et delle latine anchora, quando è tale, che le richieggia, si come è quella, doue cadono non pure ragionamenti di scienze, d'arti, et di religione, ma anchora di persone latine, o di cose state al tempo, che la lingua latina viueua. La onde a cio riguardando Dante ne mescolò molte tra le vulgari nella comedia, et nel conuito, e'l Boccaccio alcune nella nouella di Tito, nella quale si tratta di persone Romane, et di cosa auenuta al tempo che fioriua la lingua latina come Triunuirato. Sposata per promessa per isposa. Aspettanti per riguardanti. Padrone per difensore. Pretorio, et Pretore. Perche le voci latine vsate dagli scrittori in certa conueneuole materia non sono senza altra consideratione da trasportare nelle nostre scritture. Vltimamẽte è da fermarci nella memoria che ne autorita di scrittori, ne approuamẽto loro di libri, ne perfettione, ne cõfermamento altrui, ne numero de seguaci, ne cõfaceuolezza de verso, ne di maniera di verso, ne di luogo di verso, ne di materia ci deono poter difendere da chi haura volõta di biasimarci, se cercheremo molte voci latine sparse, et seminate o in molti, et diuersi buon volumi, o in vn solo buon volume grande, et raccogliendole insieme le riporremo in vna brieue compositione, quale sarebbe vn sonetto, o vna canzone, conciosiacosa che l'uso di queste parole latine ne luoghi, ne quali è permesso, debba esser molto ristretto si perche i dottori dell'arte del fauellare non concedono quello delle parole straniere seperatamente, ne quello delle antiche pur seperatamente delle prime maniere, che non hanno, che vno impedimento, la doue queste n'hanno due essendo straniere insieme, et antiche, se non di rado, et con risparmio, si perche i poeti vulgari sono stati scarsissimi in adoperar simili parole ne sonetti, et nelle canzoni, et piu quelli, che sono lodati per

migliori rimatori. Hora perche per le cose dette infino a qui si puo, se io non sono errato, pienamente conoscere quello, che si debba sentire delle voci latine anchora secondo il parer di messer Pietro Bembo, et distintamente giudicare quali autori, et quali libri si debbano seguire, et quali sieno i riguardi, che si conuengono hauere, se vogliamo sicurarsi da riprensione nel trasportare le predette voci in canzone nobile, tempo è homai, che veggiamo, se il Caro in trasportamento cosi fatto ha nelle voci segnate da me nella sua canzone seguiti gli autori e i libri, che erano da seguire, et osseruati diligentemente i predetti ricordi essaminandole partitamente ad vna ad vna. Prima adunque non poteua il Caro porre nella sua canzone le voci Simulacri, Propitia, Inserte, Claua seguendo l'essempio d'autore niuno approuato, che le hauesse vsate prima di lui. Et nel vero la voce Simulacri non è stata rifiutata senza ragione da tutti i vulgari, poiche è non solamente per se latina, ma anchora per l'origine del verbo Simulare, onde è stratta, che è similmente latino, et non vulgare, et specialmente nella significatione nella quale si confanno insieme, cioè nel simigliare, et nella simiglianza. Percioche non sarebbe forse difficil cosa il trouare appresso alcun vulgare alcuna volta simulare per infingersi, si come si truoua appresso il Boccaccio nel Philocopo, et appresso Dante nella vita nuoua, ma per simigliare non mai, secondo che mi posso ricordare. Senza che cosi fatta forma de nomi verbali terminati in ACRO non è molto piaciuta a vulgari, quale è questa di Simulacro, anchora che il Boccaccio ponesse in rima vna fiata nel suo Ameto Lauacro dicendo

,, Similemente anchor come nel'acque
,, Giordane prese quel santo lauacro
,, Dale man di colui, che piu gli piacque. Et piu fiate nel Philocopo non in significare altro pero che il battesimo. Et parimente la voce Propitia, che è et per se latina, et per la propositione Prope, onde si deriua, anchora che Dante nel paradiso l'usasse in rima cosi latina dicendo

,, Che saranno in giudicio assai men prope
,, A lui. La qual propositione viene in vulgare con alcuni mutamenti di lettere in altra forma dicendosi di Prope Prouo, si co-

me anchora hoggidi s'usa di dire in alcune contrade d'italia, et Dante non la schifo dicendo nel suo inferno
,, Dann'un de tuoi, a cui noi siamo a prouo. Hora la voce propitia, come dicemmo, non è stata adoperata da niuno degli scrittori riceuuti, et quantunque Annibal Caro dica, che si truoui nella vita di Dante scritta dal Boccaccio, non dimeno, poi che non si truoua nel testo scritto a mano assai compiuto, che è appresso me, ne nello stampato dell'anno di CHRISTO MCCCCLXXVII. insieme cõ la comedia di Dãte cõmentata da Benuenuto da Imola, se per cio quel cõmento è di Benuenuto, et dice il luogo cosi. Et
,, accioche a questa tale potẽza tacito honore, et quasi mutolo
,, nõ si facesse, parue loro, che cõ parole d'alto suono essa fosse da
,, humiliare, et nella loro necessita rẽdere proferte. è da credere, o che egli habbia seguito alcun testo alterato da alcun del nostro secolo fornito piu d'arditezza, che di sciẽza, o che citi quello, che nõ u'è, come s'è vi fosse, per ricouerarsi sotto l'ombra d'alcuno essempio almeno imaginato. Et parimẽte la voce Inserte, che è latina et per se, et per lo verbo suo Inserere, dal qual nascẽdo il participio doppio nel latino Insertus, et Insitus, si rifiutò nel vulgare Insertus, et si prese Insitus per deriuarne due verbi cioè Insetare vsato da Dante nel cõuito insieme col nome verbale Insetatione, et Inestare in questa guisa. Si cacciò d'Insitus la vocale I di mezzo et scostata la sillaba IN dalle cõsonanti S T, la quale naturalmente nõ puo star loro accanto, si disse, come è da credere, prima INISTO, et poi Inesto, onde s'è fatto il verbo Inestare. Hora pare, che anchora per proportione si douesse poter dire Inserare, et Inserato, poi che lo'nterprete di Pietro Crescenzo disse, benche vna sola fiata, Inseramento. Et medesimemente la voce Claua, che è pura latina, in luogo della quale Dante disse Mazza nell'nferno
,, Onde cessar le sue opere biece
,, Sotto la mazza d'Hercole. Et il Boccaccio anchora parlan
,, do d'Hercole disse nella Fiammetta Con quella mano, con la
,, quale poco innanzi portato hauea la dura mazza. Appresso non poteua il Caro trasportar lodeuolmente nella sua canzone Cede, Gesti, Inuiolata, Propitia, Amena, Ara di que libri, che erano stati o riprouati dagli autori suoi, o non approuati dal Bembo

ſecondo che è ſtato detto, conciosiacoſa che la voce Cede vſata da lui come verbo vſcente cio viene a dire verbo, che traſporta l' attione fuori di ſe, col reggimento del terzo, et quarto caſo inſieme, et con certa ſignificatione, della quale ſi parlera poi, non ſi truoui ſe non vna ſola fiata nell'amoroſa viſione del Boccaccio coſi
,, Climene appreſſo lei con accoglienza
,, Cedeua a quello il ſuo congiugnimento. Il quale eſſempio et per la poca ſtima, che fece eſſo Boccaccio, et ha fatto il Bembo, come è ſtato detto, di quel volume, non dee potere ſcuſare il Caro, poſto che egli haueſſe vſata la predetta voce, perche haueſſe hauuta notitia, che foſſe dal Boccaccio anchora in coſi fatto libro ſtata poſta, ſi come ſenza dubbio non l'hebbe, altrimenti haurebbe allegato a ſua diſeſa queſto luogo laſciando ſtar que, che parlano del verbo Cedere, quando è verbo ſtante, cioè verbo, che finiſſe in ſe l'attione col regimento del terzo caſo, et col ſignificato di dar luogo, o di far luogo, come fa coſa, che puo meno, a quella, che puo piu, et brieuemente verbo del tutto diuerſo dalle lettere, et dalla proferenza in fuori, dal ſuo, il quale vsò Dante non ſolamente tre volte ne verſi citati dal Caro nella ſua comedia
,, Come la moſca cede ala zanzara,
,, Che il parlar noſtro a tanta viſta cede,
,, Et cede la memoria a tanto oltraggio, ma anchora vn'altra,
,, che ſono quattro Per cedere al paſtor ſi fece greco, e'l Boccaccio vn'altra nella predetta ſignificatione pur col reggimento del detto terzo caſo in vn ſolo luogo non allegato dal Caro, cioè
,, nel Philocopo, et non altroue dicendo Mentre i caualieri ral-
,, legrati ragionando ſi ſtauano a coſta alla buia nuuola, la quale
,, in niun modo cedeua a chi voluto haueſſe oltra paſſare, ſe
,, non come vn muro. Percioche l'eſſempio della Theſeida del Boccaccio addotto da lui, che è guaſto nella ſtampa contaminata, et ſcritto coſi
,, Ma quanto piu potè ſimilemente
,, Et ſi bella, ch'ogni altra a lei cedette,
,, Fece, et a tutti ſi moſtraua lieta

si dee ammendare secondo i buoni testi scritti a mano, et scriuer cosi
,, Ma quanto piu potè similemente
,, Bella tenuta da chi la vedette
,, Tanto, che a tutti si mostraua lieta. Hora io non veggo la necessita, che habbia potuto costringere il Caro ad vsar la voce Cede donandoglisi anchora per vero, che non si potesse con vn'altra voce sola della lingua propriamente significare l'effetto del Cedere nella guisa, che è stato posto da lui nella sua canzone non essendo vbligato il poeta, secondo che egli stesso confessa a parlar proprio, o a palesare vn concetto piu con vna voce sola, che con piu voci. Ma non per tanto a me piace anchora di far conoscere, che il suo Cede posto nella guisa, che egli ha fatto nella sua canzone, è superfluo hauendo la lingua nostra vn'altro verbo solo, et proprio, che non vale o per significatione, o per altro meno, che si faccia quello, se vogliamo prestar fede a dottori della scienza delle leggi ciuili, et eccesiastiche, a cui pertiene propriamente cosi fatta inuestigatione, la quale scienza, se io hauessi sprezzata tanto, et tenutone cosi poco conto, come i seguaci del Caro per farmi odioso appresso gli studianti quella falsamente m'appongono, o ne fossi tanto ignorante, quanto pare al Caro d'hauere prouato, che io sia, non saprei hora ragionare del significato del suo Cede in questa guisa. E adunque da sapere secondo la dottrina di que ta dottori, che Concedere, il quale è verbo vsitato quanto alcuno altro nella fauella nostra, et Cedere, che non v'è vsitato, quando hanno da essercitare il loro effetto in cose corporee, non sono punto differenti di significato l'uno dall'altro significandosi allhora cosi per l'uno, come per l'altro donatione sola, et pura, purche altro detto, o fatto non appaia, che dea indicio quella essere altro contratto, che donatione. Percioche, se si puo comprendere per alcuno argomento quantunque leggiero, che si tratti d'altro contratto, non significano piu donatione, ma quello sospettato contratto.
Perche per cagion d'essempio, se altri dicesse, che Mercurio concedesse, o cedesse l'arpa, cioè la scimitarra sua, et l'ali, et Pallade lo scudo ad alcuno, non s'intenderebbe, che si significasse altro

per que cotali verbi, che puro prestito dandone segno l'hauere essi altra volta prestati la scimitarra, l'ali, et lo scudo a Perseo, si come similmente dicendosi in questa canzone, che Cibele cede, et se in suo luogo parlandosi vulgare fosse stato detto, concede il carro suo co lioni alla nouella Cibele, non possono questi verbi riceuere altra interpretatione, che Presta per la maniera tenuta altra fiata da Cibele in essere cortese a dare i suoi arnesi ad altri in prestito, si come allegoricamente possiamo dire, che ella fece al commune di Roma, ad Alessandro Magno, ad Hercole, et a Bacco riguardando alla gran signoria mondana, che essi hebbero, et temporale, quantunque Tzetzes interprete di Licophrone anchora testimoni, che Bacco veramente riceuette arnesi da Cibele dicendo, che essendo egli da lei stato mondificato ,, καὶ λαβὼν πᾶσαν ,, παρὰ τῆσ θεᾶσ τὴν διασκευὴν ἀνὰ πᾶσαν ἐφέρετο τὴν γῆν, cioè Et hauendo riceuuto dalla dea qualunque arnese era portato per tutta la terra. Il che senza dubbio, se il Caro volesse, che per qualunque arnese s'intendessero il carro e i lioni, non fu ne vendita, ne dono, ne altro contratto, che prestanza, nel quale essempio riguardando il Caro, se egli è pero vero che u'habbia riguardato, ha assai conueneuolmente, et poeticamente fatto a Cibele rinouellare simile prestito verso la francia. Ecco che di nuouo mi conuiene ricorrere ad allegationi fantastiche, si come il Caro le appella, di Tzetzes autore non conosciuto da lui, non gia per apparer di sapere, ma per necessita non hauendo io quanto mi ricorda letto autore men fantastico, o piu conosciuto da lui, che renda testimonianza dalla concessione fatta da Cibele altrui di qualunque suo arnese, si come non n'haueua letto niuno, che la rendesse della fulminatione fatta da Gioue sopra Licaone, quando vi ricorsi altra volta, l'autorita del quale, anchora che il Caro gliene sappia poco grado, et forse ragioneuolmente non hauendo egli, poi che non l'ha mai letto, o udito ricordare, potuto imparar da lui quello, che per sua buona ventura gli è venuto detto, fa parer la canzon sua men vulgare, et piu comportabile.

Adunque in luogo di Cede, che è nella canzone del Caro non solamente si puo riporre una voce sola, et propria della lingua, che non è da meno in niuna sua parte, la quale è Concede, anzi se ne

puo riporre vna non men vulgare di Concede, che nel predetto luogo sara riputata molto piu propria, et distinta dell'una, et del l'altra, la quale è Presta. Conciosiacosa che Cede, o Concede per se non significhi ne propriamente, ne distintamente l'effetto del prestare, di cui quiui si tratta, ma si generalmente, et confusamente, si come anchora non intendendo egli per qual cosa particolarmente hauesse posto quel suo Cede lo spose non men generalmente, ne men confusamente dicendo CEDE Lascia nel commento che egli stesso ha fatto alla sua canzone. Anchora che al presente dubitando egli di non potere scusare in alcun modo, o almeno, non senza infinita noia di disputa gli errori graui, molti, et varij, che solamente in quella parte del commento, che è sopra la prima stanza della canzone, sono stati da me mostrati, nieghi quasi liberamente d'hauerlo egli fatto non vi volendo hauere altra parte, che d'un certo scoprimento di sua intentione detta ad vn suo amico. Et dandosi ad intendere, che non ci sieno pruoue di cio sufficienti, ha amato meglio con bugia di perdere vna parte delle sue opere, che con tema di vergogna, o con fatica di lunga briga di tenzone di mantenersele tutte seguendo in cio l'essempio del beuero cacciato, che secondo l'opinione de vulgari s'accorda piu tosto castrandosi di scampar senza genitali, che INTERO morire per man de cacciatori. Ma egli indarno niega d'essere stato il facitore di quel commento, conciosiacosa che ci sieno argomenti euidentissimi a dimostrare, che sia suo non pure in parte, si come confessa, ma anchora in tutto, si come niega. Percioche lasciando di dire, che i suoi seguaci l'habbiano da prima publicato come suo, o che egli in persona l'habbia da prima presentato insieme con la sua canzone ad vna nostra cittadina, la quale nõ comprendẽdone per le parole sue, ne per altro diuersita d'autori riceuette cosi l'uno, come l'altra in dono da lui per cose sue. quale è quella persona di cosi grosso intelletto, che voglia prender fatica di raffrontarlo con le altre cose sue, che non riconosca la parlatura tutta, onde è composto quel commento, et la dottrina tutta, onde è ripieno quel commento per Caresca del tutto? Senza che in quello vscendogli di mente d'hauer da principio preso a parlar di se stesso in terza persona trapassa alla pri-

ma in molti luoghi, doue non faceua punto di mestiere che vi trapassasse non richiedendosi quiui piu la paraphrasi, che altroue. Il qual fallo non sarebbe stato fatto da persona, che fosse stata veramente terza. Oltre a cio Gabriele Giolito persona non indiscreta, il quale insino dell'anno di CHRISTO MDLV, cioè prima che si fosse sparto il romore di questa disputa lo stampò insieme con la canzone per suo con cosi fatto titolo COMMENTO DEL MEDESIMO M. ANNIBAL CARO SOPRA LA MEDESIMA CANZONE in vn volume, nel quale sono anchora molte lettere scritte dal Caro, et molte da altri in cõmendatione di lui, mai non l'haurebbe fatto, se non fosse stato prima certificato, che fosse stato veramente suo, et appresso che egli si contentasse, che fosse stampato, si per non dispiacere a lui, di cui io so, che fa grandissima stima, si per non fare contra gli ordini di Vinegia, nella quale è vetato lo stampare le cose altrui senza licenza dell'autore, non che l'attribuire le cose altrui a coloro, di cui non sono, et possono far qualche pregiuditio al nome loro. Ma pogniamo che Gabriele Giolito o come poco discreto, o non curantesi ne di lui, ne degli ordini Vinitiani, o come male informato della mente sua l'habbia stampato senza saputa, et senza consentimento, o anchora contra volonta del Caro, poi che in questa guisa era stampato perche non n'ha egli fatta querella con esso lui? Perche non ha egli interdetta la vendita di simili libri? Perche non ha egli fatto leuare quelle poche carte, doue è stampato quel commento, di quel volume? o fatto altro in dimostratione, che quella non fosse sua opera, come sogliono far coloro, che si sentono offesi veggendo le cose altrui publicate per sue? Et come io feci gia sono da vn otto anni hauendo Anselmo Giaccarello stãpato vn mio sonetto senza mia saputa, che comincia. Se vaga come voi in be nodi auinse, fatto per risposta d'uno stãpato sotto il nome di madõna Lucia dall'oro, o Bertana, et attribuitimene alquanti, che non sono miei in vn volume intitolato Libro quarto di rime di diuersi. Cõciofosse cosa che io ne mostrassi gran turbatione, et ne facessi molte parole et fatto sospender la vendita di cosi fatto libro costringessi Anselmo a leuare il sonetto mio, e'l nome mio di quel volume, che era tutto cio, che

v'hauea

v'hauea del mio. Egli è vero, che io non porei essere tanto a tẽpo a far questo, che prima non ne fossero vsciti da vn sedici volumi, come Anselmo diceua, vno de quali è perauentura capitato nelle mani del Caro, o piu tosto studiosamente è stata da lui data opera, che vi capiti, et infingendosi di non sapere quello, che io so, che egli sa, cioè che niuno di que sonetti è mio da quello in fuori Se vaga come voi, ne fa quelle tante marauiglie, che si contengono nel suo Burrato. Hora non mi bastò solamente ritorre da sonetti, che non erano miei, il mio nome, ma lo ritolsi anchora dal predetto volume insieme col sonetto mio si per altro, si perche mi pareua di diminuire quella poca opinione, se punto di buona n'era di me nella mente di coloro, che mi conosceuano, se io hauessi permesso, che fosse stato letto vn mio sonetto tanto reo per risposta d'un tanto buono apparente sotto il nome d'una donna, si come forse quella opinione, che porta ottima la gente di lui nello scriuere lettere, et specialmente non facendo, si come egli dice, altra professione, che di cio, a nome d'un tanto signore, come è il suo, non riceue al parer mio punto d'accrescimento per hauersi egli lasciato trasportare nõ so mosso da quale spirito a fare stampare le sue lettere non cosi buone insieme, et in paragone di quelle, che sotto il nome della predetta madonna Lucia si leggono, che è donna, et sono di gran lunga migliori. Adunque il commento della canzone è d'Annibal Caro tutto, et non parte nella guisa pero che egli suole fare le altre cose sue, et che egli vltimamente ha fatto questo bello, et buon libro sotto nome d'Apologia d'Academia di Banchi di Roma essendogli stati porti da diuersi valent'huomini suoi amici molti argomenti non bene intesi da lui, et molte autorita di scrittori similmente non bene intese da lui, ne vedute ne libri, in tãto che egli puo quasi con buona et netta coscienza affermare, che le cose scritte da lui sieno sue, et non sue, si come fa della predetta Apologia, et come fa di questo commento attribuendolo ad vn suo amico, il quale dopo tanti anni non ha anchora nominato, et pure il doueua egli fare infin da principio, quando io ripresi il predetto commento come suo per iscaricamento suo non apparendo ragione in contrario, che gliele togliesse, o almeno al presente, et massimamente douendo

in brieue, come egli afferma, quel suo amico rispondere all'oppositioni del commento non men conueneuolmente, che egli s'habbia fatto a quelle della canzone. Ma alla fine noi troueremo, che questo suo amico, che egli vuole, che ne sia stato l'autore, sara o sere Agreste, o il Cacamusone, o vn'altro de cosi fatti, et de simili al Predella, al Burrato, et al Fedoco. Ma veggasi il Caro, che cosa si faccia prendendo in proposito di questo commento la similitudine, che vsa Platone ne libri del reggimento commune contra que soldati, che spogliano i morti paragonãdogli a que cani, che mordono i sassi non hauendo ardir d'azzuffarsi con coloro, che gli hanno gittati loro, di cui fa etiandio mentione Aristotile nella ritorica, et alterandola in parte, et dicendo, che io son simile a que cani, che per rabbia mordono i sassi, che truouano nella strada, anchora che non sieno stati loro tirati lasciando star coloro, che gli lapidano. Percioche se io sono in luogo del cane stizzoso, e'l commento del sasso trouato nella strada, e'l Caro del lapidatore temuto, seguita non solamente, che il Caro m'habbia prima, che io mordessi il commento, et lo riprendessi, lapidato, et offeso, et data cagione di dir quello, che ho detto del commento, posto che accecato da stizza io non hauessi conosciuto, che non fosse del Caro, ma seguita anchora, che il commento è senza vigore, et buon sentimento, si come è il corpo morto, e'l sasso, et per conseguente è potuto essere ripreso, et mal trattato da me, come piu m'è piaciuto. le quali due cose io so, che il Caro non concederebbe mai negando egli di non hauermi mai prima conosciuto per vista, o per nome, non che confessasse d'hauermi fatto dispiacere, ne volendo che il commento sia stato morduto, o tocco co denti da me, quantunque v'habbia abbaiato molto sopra, et vomitato anchora. Anchora Gesti si come voce significante fatti, & imprese gloriose non poteua essere posta in canzone per l'essempio dell'amorosa visione del Boccaccio, che parlando di Turpino disse

,, Tra quali era chi i gesti loro cotanti
,, Scrisse, per quello, che è stato detto di sopra della poca stima, che si dee far di quel libro per questo conto, et significante quello, che i vulgari dicono reggimenti, et atti non poteua essere vsata dal Caro nel suo libro per essempio di niuno libro d'autor de-

gno. Ma si truoua ben la voce Gesta in significato di generatione, et di legnaggio appresso Dante nello'nferno
,, Dopo la dolorosa rotta, quando
,, Carlo Magno perdè la santa gesta,
,, Non sonò si terribilmente Orlando. et appo Mattheo Villani nel libro quarto al capo quarto secondo il verace numero
,, Et con grande trauaglio passò il reame d'un gran re della ge-
,, sta de Tartari, il qual significato le è stato assegnato non punto fuori di ragione, poi che veggiamo, che Gero, onde è stratto da a latini Germen, Germanus, et Germanitas, che sono nomi pertinenti a generatione, et a legnaggio, nel qual significato similmente vogliono alcuni che si prenda in due altri luoghi di Giouanni Villani doue essa si truoua, l'uno è nel libro vj al capo xviij
,, Et chi delle lor geste vorra meglio sapere cerchi il libro di fra-
,, te Aitone signore del Colco d'Erminia, il quale fece ad instan
,, za di papa Chimento quinto, et anchora il libro detto il Mil-
,, lione, che fece messer Marco Polo da Vinegia. l'altro è nel pro
,, lago della sua cronaca. Et non senza grande fatica mi traua-
,, gliero di ritrarre, et di trouare in piu antichi, et diuersi libri, et
,, cronache, et autori, le geste, e i fatti de Fiorentini. Ma altri vogliono, che in questi due prossimi soprascritti luoghi si prenda Geste per fatti, et imprese gloriose, si come si prese per Benuenuto da Imola, il quale sponendo quelle parole del purgatorio di Dan
,, te, Cantai di Thebe, disse, Statio compose vno volume delle geste di Thebe. diche al presente non accade a dire altro. Solamente è da sapere, che colui, che questi anni adietro fece stampare la prima parte della predetta cronaca o per ignorãza della lingua, o per trascutagine, in piu luoghi la contaminò, et specialmente nel luogo vltimamente addotto trasformandolo cosi. Et non
,, senza grãde fatica mi trauagliero di ritrarre, et di ritrouare de
,, piu antichi, et diuersi libri, et croniche, et auttori, i gesti, et fat-
,, ti di Fiorentini. Ne parimente nella predetta canzone del Caro poteua essere posta Inuiolata voce perche solamente si truoui
,, nell'Ameto del Boccaccio in due luoghi. Et percio con soli-
,, citudine i fuochi nostri, che di qui porterai, fa, che inuiolati ser
,, ui, et Accioche quelle di costumi, et d'arte inuiolata seruando-

,, mi ornassero la mia giouinezza, il qual libro si come riprouato dal Bembo ben che tacitamente non è sufficiente a prestare essempio da seguire in cio. Ne ci lasciamo dare ad intendere perche si dica Violato nõ pure per isforzato, ma anche per participãte di qualita di viola, et si dica Inuiolato nell'Ameto del Boccaccio hauẽdo riguardo al significato della forza per lo guardato da forza, che si possa medesimamente dire Inuiolato hauendo riguardo al significato della viola per lo guardato da qualita di viola, et tanto meno per lo participante della qualita delle viole, come pare, che non oscuramente voglia il Caro, che si possa dicendo Se questa voce non vi piace vi puzzano le viole. Questo medesimo diciamo della voce Propitia, posto che ella si trouasse nella vita di Dante scritta dal Boccaccio, cosi come par, che citandola il Ca-
,, ro vi si truoui. Et accioche a questa tale potenza tacito hono
,, re, et quasi mutolo non si facesse parue loro, che con parole d'
,, alto suono essa fosse da humiliare, et nella lor necessita render
,, propitia, non essendo potuto essere entrata in canzone con dignita per essempio di quel libro biasimato tacitamente dal Bembo. Ne diciamo dissimigliante cosa della voce Amena, non ostante che si truoui tre volte nella Theseida del Boccaccio
,, Vidi quello
,, Ad ogni vista suaue, et ameno. et,
,, In luogo ameno piaccia di portare, et,
,, Poi che l'amena
,, Festa era fatta. et due volte nell'amorosa visione del Boccaccio,
,, Liber pigliaua ogni piacere ameno, et,
,, Era quel luogo
,, Et d'odorifer cetri, e aranzi ameni. et forse anchora alcun'altra volta in altre rime cosi fatte, et di minor grido del Boccaccio cioè in que libri, che per essere stati riprouati tutti dall'autor suo, et in parte biasimati tacitamente dal Bembo, come è stato detto di sopra, non possono essere prodotti per iscusa valeuole d'essersi potuta vsare in canzone. Si come non vi si dee esser potuto vsare Ara, anchora che si truoui non poche volte nella Theseida per non essersi compiaciuto l'autor suo di quel libro, come dicemmo.

Oltre a cio ha mal fatto il Caro a mettere in verso le voci Propitia, et Inuiolata, auenga che si truouino in prosa, se non mostra, che sieno communi non meno al verso, che alla prosa. Propitia adunque è voce vsata dal Boccaccio vna fiata, se concediamo esser vero quello che dice il Caro, nella vita di Dante, come è stato detto, et Inuiolata due fiate nell'Ameto, come s'è veduto, cioè, che amendue le predette voci sono state vsate in prosa solamente, et non in verso. Anchora si doueua il Caro guardare da traporre nella sua canzone le voci Cede, Gesti, che non si truouano se non in terza rima, et Ara, che non si truoua se non in ottaua, et Amena se non in terza, et ottaua, come s'è veduto qui adietro per la ragione, che è stata assegnata. Appresso non doueua il Caro essere tanto audace, che trasportasse nella sua canzone le voci Audace, et Generosa dalle prose, et da quella maniera di rime, che è meno schifa di simili voci, cioè dalla terza, et dall'ottaua rima, come è stato detto. Conciosiacosa che la voce Audace si truoui solamente appresso il Boccaccio nelle nouelle vna fiata, et nell'Ameto vn altra, et nel Philocopo due, et nella Theseida due altre, et nell'amorosa visione similmente due altre, et appresso il Petrarca nell'vn de capitoli della fama rifiutati da lui vna

,, Dico Appio audace

Et la voce Generosa appresso il Boccaccio nelle nouelle vna volta, et nella pistola scritta a messer Pino de Rossi vn'altra, et nell'amorosa visione anchora vn'altra. Poi non doueua il Caro porre le voci Illustre, et Nume nella sua canzone se non in rima volendo seguire l'essempio di coloro, che haueuano composti sonetti, et canzoni, come è stato il Petrarca, che pose Illustre in rima nõ solamente in sonetto, ma anchora in terza rima, non ostante che Dante hauesse vsato Illustre in verso fuori di rime due volte cosi nel paradiso

,, Et vide i Catelini,
,, Philippi, Greci, Ormani, et Alberighi
,, Gia nel calare illustri cittadini. et,
,, Che assai illustri spiriti vedrai. et il Boccaccio in prosa nel Labe
,, rinto In queste parole ꝑ te Aristotile, Tullio, Virgilio, et Tito
,, Liuio, et molti huomini illustri, et ꝑ quello, ch'io mi creda tuoi

,, amici, et dimestichi erano come fango da loro calpestati, et
,, nella vita di Dante dicendo, Il fortissimo, et illustre Hettore,
e'l vulgarizzatore del libro dell'agricultura di Pietro Crescen-
,, zo per aggiunto di re, All'excellentissimo principe messer
,, Carlo secondo per gratia di Dio re illustre di Cicilia, et di Gie
,, rusalem il suo Pietro de Crescepzi cittadino di Bologna. Per-
cioche illustre non è ben leggittima voce vulgare si come quella,
che sente non poco del latino, quando significa chiarezza in gene
rale diche che sia, et è corteggiana, quando significa certo grado
di chiarezza per nobilta di sangue. Perche in quanto significa
chiarezza in generale, si come voce olente del latino si comporta
in verso in poema narratiuo, et in terza rima, quale è il paradiso
di Dāte, anchora che nel primo essempio di Dante per essere Illu-
stri aggiūto del sostantiuo cittadini, che è nel fine del verso, si deb
ba giudicar, come se fosse posto nella fine del verso, et in rima, et
non in verso per quello, che fu detto di sopra, si come anchora si
dee giudicare Illustre nell'essempio del primo sonetto del Bembo
,, essere posto in rima, et non in verso. V se fare alla morte illu-
,, stre inganno. Ma illustre, che è nelle stanze del Bembo, Et
,, non men l'altre illustri, che vi scerno, è tolerabile non meno
in verso dell'ottaua rima, che si sia nella terza. Hora si comporta
similmente in prosa in certi luoghi, quando si fauella d'huomini
antichi latini, si come si fauellaua nel luogo addotto dal Laberin-
to del Boccaccio, o quando ci trouiamo ne titoli delle lettere, do-
ue si richiede forma di parole, quale era quel del vulgarizzatore
di Pietro Crescenzo, a cui anchora si come a vulgarizzatore è da
donare piu larga licenza delle voci forestiere, o antiche, che non
si fa allo scrittore originale d'alcuna lingua. Conciosiacosa che
,, Pietro Crescēzo lasciasse scritto in latino cosi, Excellētissimo
,, principi domino Carolo secundo Dei gratia Ierusalem, et Sici
,, liæ regi illustri Petrus de Crescentijs ciuis Bononiensis. O nō
si dee curare quando si troua posta in prose da non farne molta sti
ma, quali sono quelle della vita di Dante del Boccaccio non ricor
date mai dal Bembo. Illustre adunque in verso di canzone no-
bile non puo occupare luogo se non finale per l'odore latino,
che si sente in lei, il qual non dimeno nō si sente nelle voci cōpa

gne, cioè ne in Lustro che è nome, et significa splendore, et è vsato communemente da tutti gl'italiani, et da Dante nella comedia, et dal Boccaccio nel Philocopo, ne nel verbo Lustrare vsato dal Boccaccio nel Philocopo, che da il nome verbale Lustrore vsato pur dal Boccaccio nel detto libro, et il nome Lustratico vsato dal Boccaccio nella Theseida, ne nel verbo Illustrare vsato da Dante nella comedia, et nel conuito, et dal Petrarca nel triompho della fama, dal quale il vulgarizzatore sopradetto disse Illustramento. Non doueua adunque il Caro porre Illustri fuori di rima se non voleua partirsi dall'usanza del Petrarca, che nel predetto luogo l'haueua vsato in sonetto, et nelle terze rime, si come non doueua vsar Nume similmente fuori di rima, poi che in quel luogo solamente era stato vsato da Guido Caualcante nella sua famosa can

,, zone dicendo Nome in iscambio di Nume Et ha sensato no

,, me. et da Dante anchora nella comedia

,, Ruppe il silentio ne concordi numi. Vltimamente non poteua il Caro ragunare insieme queste voci Simulacri, Propiria, Inserte, Claua, Cede, Gesti, Inuiolata, Amena, Audace, Generosa, Illustre, Nume prese da lui dalla lingua latina, et trouatene poi per diligenza de suoi amici alcune prima essere state sparse in varij libri di diuersi autori vulgari, per ispenderle tutte in fare vn brieue componimento, quale è la sua canzone. Percioche hauendo egli fatto cosi non si puo dire, che egli habbia vsata quella scarsita nel dispensar questa maniera di voci in opera brieue, che è richiesta a chi scriue vulgarmente, et che si vede essere seruata da tutti i lodati poeti di questa lingua, et specialmente dal Petrarca. Adunque io dissi ragioneuolmente, et veramente riguardando a tutte le cose scritte di sopra, che il Petrarca non vserebbe le predette voci latine, non volendo per questo mio detto concludere, che per non hauere il Petrarca solamente vsate cosi fatte voci, elle fossero si come ree, quasi non fossero piaciute a lui, da fuggire secondo che s'imagina il Caro, che io habbia voluto concludere non auedendosi egli, che se hauessi io hauuta cosi fatta intentione non haurei segnate quelle voci, che sono d'una qualita sola in questa canzone, nella quale sono tante altre non vsate similmente dal Petrarca, o vsate in altra guisa, che non sono state vsate dal Pe-

trarca, niuna delle quali, percio che erano di qualita differenti da queste, fu da me segnata. Hora le voci non vsate dal Petrarca, che sono nella canzone del Caro oltre alle predette latine, sono queste Auiuare, Conca, Heroi, Suore, Bronzi, Merto, Iddio, Domi, Vnire, Offerte, Gigli, Giacinti, Incenso, Minerua, Cinthia, Ciprigne, Giuno. Et le vsate dal Caro in altra guisa che dal Petrarca sono Imposti, non vsando il Petrarca Imporre se non per commettere. gli Oppresi, non vsando il Petrarca Oppresso per nome sostantiuo, anzi non mai niuno partecipe passato per nome sostantiuo in questa guisa trattine non dimeno Morti, Messi, Eletti, et Soggetti, et forse altri, li quali s'usano appresso il commune popolo, et hanno suoi propri significati, significando i Morti, coloro, che piu non viuono, i Messi, coloro, che recano nouella, o ambasciata, gli Eletti, coloro, che sono destinati a vita eterna, prendendosi l'uso di questa voce col suo significato dalle persone ecclesiastiche, i Soggetti, coloro, che sono sottoposti ad alcuna signoria. Hora io dissi, che niun partecipe passato era dal Petrarca vsato per sostantiuo nella guisa che vsa il Caro gli Oppresi. percioche, quantunque egli vsi pogniamo Amato per sostantiuo, significando la persona amata, neutralmente senza hauer piu rispetto al maschio, che alla femmina, non vsa percio questo partecipe nella predetta guisa. Vsa anchora il Caro gli Empi per sostantiuo, il che non fa il Petrarca. Deuoto con reggimento di caso. Ne superfluamente in quel verso

,, Tal che ne volo, et canto si come si dira la doue si ragionera della sconueneuolezza delle traslationi. Dei in buona parte cioè nella significatione della deita verace, nella quale non dimeno il Boccaccio nel libro xiiij al capo xiij della geneologia degli dei difende i poeti, che l'hanno vsato. Ma se il non hauere vsato il Petrarca queste voci, o in altra guisa insieme con tutte le latine notate di sopra da me si debba credere essere proceduto da giudicio, cioè perche egli non l'habbia giudicate degne delle sue scritture, o da altro accidente come da breuita di vita, o da strettezza, o da simplicita di materia quasi dobbiamo pensare, si come scriue messer Giouanni Guidiccioni ad Antonio Minturno in certa lettera per certificarlo, che esso non haueua biasimate le rime sue,

perche

perche non fossero composte di parole sole vsate dal Petrarca, che egli non disse ogni cosa, et che, se piu lungamente, o d'altre materie hauesse scritto, haurebbe vsati altri modi di parlare, et altre parole, et si come medesimamente afferma il Caro seguitandolo senza percio far mentione di lui, che fu tanto suo signore, in segno di riconoscenza d'hauere imparato da lui cosi sottile, et verisimile consideratione quasi posiamo dire, che il Petrarca sia viuuto poco tempo hauendo egli menata la vita sua per lo spatio d'anni settanta interi meno vn giorno per lo piu sana, agiata, et riposata, et non occupata in altro, che negli studi gratiosi di poesia, et habbia composti pochi sonetti, et canzoni di soggetto non diuerso hauendo egli scritto piu lungamente, et piu variamente in questa maniera di rime, che facesse mai niuno altro, che viuesse auanti a lui, o insieme con lui, o dopo lui. ma, come io dico, se si debba stimare, che cio sia proceduto da giudiciosa deliberatione, o da altro, non fa mestiere al presente, che altro se ne dica. Solamente è da sapere, che si come Dionigi Halicarnasseo nel capo dell'essaminatione de ragionamēti parlãdo della differenza della fauella dice senza considerar punto la breuita, o la lunghezza della vita d'Aristophane, di Cratino, et d'Eupolide, o i soggetti d'una sola stretta, o larga, o di varie materie trattati da loro, che tra le parole comiche alcune sono Aristophanesche, et altre Cratinesche, et certe Eupolidesche, cosi posiamo noi dire lasciando da parte il rispetto dell'eta lunga, o corta, che viuesse Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, o altro poeta vulgare, et la materia simplice picciola, o grande, o diuersa presa da loro a scriuere, che tra le parole proprie delle rime tali sono Dantesche, et alcun'altre Petrarchesche, et certe altre Boccaccesche, et altre d'altri. Et si come Plutarcho la doue paragona Menandro con Aristophane dice, che ottimamente si puo conoscere, se altri raffronta insieme le cose scritte da Menandro ne primi tempi, et in que di mezzo, et negli vltimi quali cose egli fosse stato per dire, se fosse piu, che non fece campato, et quali no, cosi si puo per le cose scritte in rime in tanta copia dal Petrarca in cosi lunga eta si puo dico ottimamente discernere, et sicuramente affermare quali parole fosse stato il Petrarca per vsare, et quali no, se fosse anchora viuuto piu, che non fece

o hauesse scritto piu ampiamente, o d'altra materia, che non fece. Ne, chi dice di discernercio, et l'afferma, è tenuto al parer mio a produrre mandato fattogli dal Petrarca della sua volonta, et di quello, che fosse stato egli in cio per fare, o per non fare, non si potendo hauer maggior certezza della volonta altrui non palesata et di quello, che egli douesse fare, o non fare da altro, che dal tenore dell'altre simili attioni seruate per l'adietro da lui. Ne parimente è tenuto a confessare, che lo spirito del Petrarca, o l'anima sia passata nel suo corpo secondo la palingenesia Pithagorica, o Caballistica, o a vantarsi d'hauere hauuto cio per diuina spiratione, o riuelatione, secondo che il Caro dice prendendo in giuoco quelle mie parole, il Petrarca non vserebbe, che io sono tenuto a fare, poi che affermo di discernerlo. Ma senza producimento di mandato, o confessione di passamento di spirito, o d'anima in nuouo corpo, o vanto di spiratione diuina, o di riuelatione il Caro mi potra pur credere, poi che io sono secondo le sue parole molto pratico nel vocabolario, che egli, il quale non v'è cosi pratico s'ingãna a negare, che nel Petrarca sieno le voci Famelico, Eternare, Lentare, percioche nel vocabolario della memoria mia è registrato Famelico come detto dal Petrarca in quel verso,

,, Queto i frali, et famelici miei spirti. et Eternare pur come detto dal Petrarca in quello altro parlandosi di pace

,, Simile a quella, che nel cielo eterna, anchora che alcuni non hauendo riconosciuto Eterna per verbo, leggano quel verso cosi

,, Simile a quella, ch'è nel cielo eterna. et Lentare altresi come detto dal Petrarca

,, Et per lentare i sensi

,, Gli humani affetti non son meno intẽsi. Mi potra anchora per questa medesima cagione credere, che il Petrarca non fu il primo, come pare, che egli voglia, che recasse nella lingua toscana la voce Intellette, hauendouela prima di lui introdotta Dante, che nel paradiso disse

,, O luce eterna, che sola in te sidi,

,, Sola t'intendi, et da te intelletta. Ne Miserere, dicendo prima di lui Dante nello'nferno

,, Miserere di me gridai a lui. Ne Como, hauendo prima di lui

,, scritto Dante nel conuito. Che la nobile natura il suo corpo
,, abbellisca et faccia compro, et accorto non è altro a dire, se
,, non che l'acconcia a perfettione d'ordine. Ne fu il Petrarca il primo, che ritornasse, si come crede il Caro, la B latina naturale a verbi, in luogo della quale v'era stata messa la V vulgare hauendo Dante prima ritornata la predetta B ad Approbo, et a Prescribo nel paradiso. Perche il Petrarca seguendo l'essempio suo disse Describo, et Bibo in iscambio di Descriuo, et di Biuo, che cosi disse Facio Vberto

,, Io pappo, et biuo. Ne parimente è stato egli il primo, che habbia ritornata la V latina naturale a que nomi, ne quali in luogo suo era stata sustituita la O vulgare si come è manifesto. Perche dicendo egli Curto in luogo di Corto seguì, cheche si dica il Caro, similmente l'essempio altrui, auegna che si potesse dire, che Curto è vulgare dicendosi in molte contrade d'italia Curto, & non Corto. Si come anchora nõ fu il primo egli, che di Venuto leuata la V vocale di mezzo facesse Vento in Preuento hauendola trouata cosi fatta prima in Conuento, che significa non solamente ragunanza di persone religiose, o luogo doue dimorano, ma il patto, nel quale le parti si sono conuenute. Hora egli mi potra anchora credere, che messer Giouanni dalla Casa, et messer Giouanni Guidiccioni, et Francesco Maria dalla Molza non presentaro al nostro idioma, come ha per cosa certa egli le'nfrascritte voci Gaudio, Candore, Ondoso, Reintegrare, Anhelare, Lustrare, Infesto, Deluso, Concetto, Salubre, Membrãze, Soglia, Acerbetta, Guardingo, Schiudere, Aggelare, Inacerbito, In abbandono, Di leggiere, come non mai presentateui prima da niuno degli antichi, ne le dichiararono esser leggittime d'hauer parte nelle scritture vulgari quasi per l'adietro come bastarde non ve l'hauessero mai hauuta, conciosiacosa che essi, se lessero mai scritture degli autori antichi di grido, come era douero, et verisimile, che facessero spesso, vi trouaro presentata, et dichiarata per leggittima

Gaudio da Dante nel paradiso piu d'una volta, & da Facio Vberti nel suo Dittamondi piu d'una volta, et dal Boccaccio nell'amorosa visione similmente piu d'una volta. Io lascio di dire,

che Dante vsò Gaudioso nel paradiso piu fiate, et Gaude non solamente nel paradiso, ma nelle canzoni alcuna volta.
Candore da Dante alcuna volta nel purgatorio, et piu volte nel paradiso.
Ondoso dal Boccaccio nell'amorosa visione piu d'una volta, et nel Philocopo alcuna.
Reintegrare da Facio Vberti nel Dittamondi alcuna volta, et dal Boccaccio nell'Ameto piu d'una volta, nel Philocopo piu d'una, nella Fiammetta piu d'una, et nelle nouelle una.
Anhelare dal Boccaccio nell'amorosa visione alcuna volta hauendo detto Dante nel paradiso Anhelo.
Lustrare dal Boccaccio alcuna volta nel Philocopo.
Infesto dal Boccaccio nell'amorosa visione, nell'Vrbano, et nell'Ameto, et nella Theseida alcuna volta. Egliè vero, che il verbo Infestare si truoua appresso Facio Vberto nel Dittamōdi, appresso il Boccaccio nelle nouelle, nell'Ameto, et nell'Vrbano, nella Theseida, nel Philocopo, et nella Fiammetta. Deluso da Dante nel paradiso, et dal Boccaccio nell'Ameto alcuna volta.
Concetto da Dante nello'nferno piu volte, et nel paradiso alcuna volta, et dal Boccaccio nelle nouelle piuvolte, et nel Laberinto.
Salubre da Facio Vberti nel Dittamondi alcuna volta.
Membranza da Guitton da Arezzo piu volte, da Dante vna volta in vna ballata, et dal Boccaccio nella canzone di Mico da Siena, auegna che la voce Membranza, et le seguenti sieno proprie, et naturali della lingua vulgare, perche superfluo è citare scrittore, che sia stato il primo ad introdurre loro nella lingua, et con gli scritti suoi habbia data loro autorita.
Soglia da Dante nel purgatorio piu d'una volta, et dal Boccaccio nell'amorosa visione alcuna.
Acerbetta dal Boccaccio nelle nouelle vna volta.
Guardingo dal Boccaccio nell'Vrbano vna volta, et nel Laberinto vna, et nel Philocopo vn'altra.
Schiudere da Dante nello'nferno vna volta, nel purgatorio vna volta, nel conuito vna volta, et dal Boccaccio nell'amorosa visione vna volta, et nel Philocopo vn'altra.
Aggelare da Dante nello'nferno vna volta.

Inacerbito dal Boccaccio nelle nouelle alcuna volta.
Inabbandono dal Boccaccio nelle nouelle piu d'una volta, et nel l'Vrbano alcuna, et nella Theseida piu d'una.
Di leggiere da Dante nel purgatorio alcuna volta, et dal Boccaccio bene spesso nelle nouelle, et nel Philocopo, et piu d'una volta nella pistola scritta a messer Pino de Rossi, et nel Laberinto alcuna, et nella Fiammetta alcuna, et nel commento della Theseida alcuna altra.
Se adunque non segnai le parole latine nella canzone del Caro, perche solamente il Petrarca non l'hauesse vsate, ma per altro come euidentemẽte appare per quello che è stato detto, et appareua anchora, fuori di ragione m'appone egli, che io voglia ristringere tutta la fauella vulgare dentro da termini del Petrarca, et del Boccaccio, et fuori di tempo mi ridice tre volte per vn grandissimo, et bellissimo secreto, et non vdito prima da vn par mio, che la lingua, che si parla, et per conseguente viue anchora, quale è la vulgare nostra, non si prende in formare i nostri scritti tutta da molti libri, et tanto meno da vn solo, come si fanno quelle, che piu nõ si parlano, et sono morte, se non in quanto viuono ne libri degli scrittori, quali sono la latina, et la greca, ma in buona parte si prẽde anchora da molti, che la parlano quasi che le voci latine da me segnate si parlino. Hora nõ s'auede egli dicendo cio, o fa vista di nõ auedersi di contradire a messer Pietro Bembo, il quale ci cõsiglia a scriuere non con vocaboli del popolo, o del tempo presente in tutto, o in parte, ma con que degli autori antichi, et della loro eta nella lingua vulgare, et in ogni altra lingua, quãdo i vocaboli degli autori, et dell'eta passata sono migliori, che nõ sono que del popolo, o dell'eta nostra, si come sono migliori gli vsati, secõdo ch'egli afferma, dal Boccaccio, et dal Petrarca, et dal suo secolo che nõ sono quelli, che vsiamo hoggidi noi. Ne parimẽte s'auede o fa di cõtradire a Giulio Camillo Delminio, che presupponẽdo le lingue hauere a similitudine del sole il suo oriẽte, mezzo giorno, et occidẽte, et esser piu belle nel suo colmo, che nel cominciare a mõtare, o nel calare giudica esser cõueneuole, che vsiamo piu tosto le voci, che sono state adoperate quãdo la lingua era peruenuta alla sua sõmita, et perfettione, che quando era bassa, et imperfetta

o crescendo, o mancando. Perche non dobbiamo scriuendo noi in questa lingua secondo il giudicio suo partirci dalle voci del Boccaccio, et del Petrarca, et di quel temporale tralasciando quelle, che erano in vso auanti loro, et sono state dopo loro, et sono, poiche, come testimonia il Bembo, vedesi, che il gran crescere della lingua a questi due al Petrarca, et al Boccaccio solamente peruenne, da indi innanzi, non che passar piu oltre, ma pure a questi termini giugnere anchora niuno s'è veduto. Ne s'auede medesimamente, o sa di contradire in effetto ad Aristide la doue fauellando del simplice ragionamento, cioè di quelle prose, che per distintione sono contraposte alle dicerie de fauellatori, non concede, che s'usino in esse se non le parole prese de libri, conciosiacosa che molto meno, se niega le parole, che non sono de libri a quella maniera di prose, le concederebbe a cosi fatta maniera di rime, come è la canzone vie piu assai schifa della fauella popolare. Senza che fuori di ragione si marauiglia del mio giudicio apponendomi falsamente, che io pensi, che di necessita si debba prendere tutta la fauella, con la quale scriuiamo dagli scritti d'un solo contra lo'nsegnamento di Quintiliano
,, Sed non qui maxime imitandus et solus imitandus apponendo a lui o per ignoranza, o per malitia, che intenda in quel motto della rassomiglianza delle parole, il quale non dimeno intende della rassomiglianza delle altre virtu del fauellatore, come vedra manifestamente chi guardera ben quel luogo. Ma senza apporre a lui quel, che non pensa, mi posso ben marauigliar di lui, che per accattarmi odio appresso le persone anchora per questa via dica, che altro non è il proporre il Boccaccio, e'l Petrarca per essempio vnico delle scritture presuponendo egli, che io gli proponga, quanto è alla fauella, che vn ristringere la religione Christiana tutta nel testamento nuouo senza voler riceuere le traditioni de padri, le quali, secondo che egli dice, deono hauer luogo non meno nella lingua vulgare, che nel Christianesimo non riconoscendo egli la gran dissimilitudine, che è tra le traditioni de padri santi Christiani, et le tradittioni de suoi pari, che egli intēde di proporci per padri in questa lingua. Percioche; doue quelle scoprono la gloria dell'euangelio, et ristringono la licenza del

diſſoluto viuer mondano, et mortificano la carne per viuificar lo ſpirito, queſte oſcurano la chiarezza della lingua, et rallargano ogni ſtrettezza d'oſſeruato parlare, et eſſaltano, et diffendono la ignoranza per abbaſſare, et confondere la ſcienza.

h ORA trapaſsiamo a ragionare delle traſlationi della canzone del Caro mal formate. la cui mala formatione procede o da diſsimilitudine, o da oſcurita, o da ſconueneuolezza. Da diſsimilitudine, prendendoſi l'ombra de gigli per la protettione de Valeſi, I doli, per Valeſi et Farneſi, Conca, per la pianura della francia, Nouella Berecintia, per la francia. Da oſcurita, ſignificandoſi co Giacinti i Farneſi, con Flora Firenze, con fuoco il deſiderio. Da ſconueneuolezza, attribuendoſi il dipingere in ſu i gigli, e'n ſu i giacinti il nome ſuo ad Apollo, la reſtitutione della ſalute, et della liberta al raggio, il volare, e'l cantare al fuoco. Primieramente adunque s'è peccato in diſsimilitudine nella traſlatione di queſte parole. Venire al'ombra de gran gigli d'oro Care Muſe. Concioſia coſa che volendo il Caro confortar le muſe, o ſe ſteſſo come poeta ad accoſtarſi alla protettione della caſa reale di francia habbia traſportati in queſto luogo in iſcambio della predetta caſa i gigli d'oro, o gialli, et in iſcambio della protettione l'ombra de gigli, non s'auedendo egli, che l'ombra, per la quale principalmente è ſtata preſa la traſlatione de gigli, ha gran diſsimilitu dine con la protettione di quella caſa, ſotto la quale molti poeti menano vna vita gioioſa, et agiata, la doue ſotto l'ombra de gigli non ſi ſa gia per hiſtoria, o per fauola animale niuno in iſpecielta, che ſi ripari dalla'ngiuria del freddo, o del caldo, et pure conuerrebbe, che ſimile riparo foſſe piu euidente negli occhi della fronte, & della mente degli huomini, che non è quello de poeti ſotto la protettione gratioſa della caſa Valeſia, ſe ſi doueſſe poter traſportare in luogo di quello. Si come per cagion d'eſſempio è molto apparente nel coſpetto, et nell'animo d'ognuno il riparo de pulcini ſotto l'ombra dell'ali della chioccia, il quale percio è ſtato adoperato in traſlatione, et in ſimilitudine in fino dalla ſcrit tura ſacra, per dimoſtrare quale ſia la protettione di Dio verſo i

suoi diuoti. Hora io non credo gia, che il Caro riconoscendo il difetto della disimilitudine scoperta da me nella sua traslatione per iscusarlo si conduca a dire, che, poiche i gigli son fiori, et sta, come disse il Petrarca, tra fiori ascoso l'angue, che sotto l'ombra de gigli possono dimorare biscie, botte, rospi, et altri animalucci nociui, liquali standosi sotto l'ombra de gigli possono con assai chiara apparenza rappresentare allo'ntelletto nostro i poeti raccolti, et fauorati dalla casa reale di francia. Percioche si potrebbe forse dubitare, che con piu chiara apparenza non si rappresentasse insieme, che i poeti sicurati, et careggiati da quella gẽtilissima casa, il che è sconueneuole ad imaginarsi, non che a dire, sieno indiscreti, maldicenti, et non meno ueneniferi, che si sieno i predetti animalucci, et tali, quali fu Archilocho, et Hipponatte a tempi antichi appresso i greci, et fu a nostri appresso noi italiani Pietro Aretino, et sono i canzellieri di maestro Pasquino, del numero de quali non è da credere, che sia mai stato il Caro secondo che egli afferma, con tutto che a questa volta egli gli habbia prestata l'opera sua palese a scriuere cosi costumato, et modesto libro a biasimo mio. O che insieme non si facesse risurgere nella mente degli huomini la gia morta trista rammemoratione del'antica impresa di francia, la quale per miracolosa diuina ammonitione mutate le botte, o i rospi spiacenti in gratiosi gigli fu annullata. Conciosia cosa che ne grandi annali di francia si racconti, che al tempo del re Clouis fu secondo la testimonianza d'alcune scritture vn romito prod'huomo di santa vita, che habitaua in vna foresta a canto ad vna fontana. il qual luogo al presente è chiamato Gioia in valle, et è nel contado di Poisi non lontano da Parigi. nel qual romito Clotilda moglie del re Clouis haueua grande, et speciale diuotione, et per la fama della sua santita lo visitaua spesso souenendolo delle cose bisognose. Hora auenne vn giorno, che stando il romito in oratione gli apparue l'angelo di dio, et gli disse, che facesse, che si radessero via le tre botte, o rospi, che il re Clouis portaua per arma nel suo scudo, et che in iscambio di quella arma portasse vno scudo, il cãpo del quale fosse azzurro, et seminato tutto di fiori di gigli d'oro soggiugnendo, che dio haueua ordinato, che dall'hora innanzi i re di francia portassero cosi fatte

arme.

arme. Il romito riuelò l'apparitione alla moglie del re Clouis, la quale incontinente fece canzellare le tre botte, o roſpi, et in ſuo luogo fece riporre i fiori di gigli, et mandogli al re Clouis ſuo marito. Adunque l'ombra del giglio non è ſeguita, et cercata da niuno animale con deſiderio, che ſi ſappia, et cio auiene forſe percio che non è molta per la ſottilita del torſo ſuo inſieme cō la nō iſmoderata altezza. Perche io a cio riguardando, et motteggiando gia diſsi, che le muſe del Caro doueuano eſſere di ſchiatta Pigmaica, ſe baſtaua loro coſi fatta ombra a difenderle dal ſole. Hora queſta figura di parlare Venite al'ombra de gran gigli d'oro care Muſe, non dee eſſer creduta metonimia, o altra, che traſlatione verace, cheche ſi dica il Caro. Percioche quantunque la caſa reale di frācia porti per inſegna i gigli d'oro, o gialli, ſi come è ſtato detto, et ſi poſſa per metonimia dicendo la coſa poſſeduta per lo poſſeſſore porre la predetta inſegna per ſignificare gli huomini della predetta caſa, non dimeno i gigli d'oro nominati dal Caro non iſtanno in queſta canzone per inſegna artificialmente effigiata, ma per fiori naturali, quali ſono quelli, che naſcono nel mio horto chiamandogli egli fiori nella fine della canzone Tu lor queſte di fiori humili offerte Porgi in mia vece, et nel principio riconoſcendogli per naturali, poi che dubita, che tagliati, et compoſti in ghirlanda non ſi ſecchino per lo calore del ſole. Ne, perche il caro haueſſe detto Gigli d'oro, non doueua altri credere, ſi come egli s'imagina, che non foſſero fiori veramente, eſſendo coſa manifeſta, che l'oro in queſto luogo non puo ſignificare il metallo oro, altrimenti ſi trouerebbe contradittione nella canzone dicendoſi nella fine Se non ſono elle D'oro et di gemme inſerte, ma ſignifica ſolamente il colore giallo, il quale è attribuito anchora da Dante a gigli poſti per la'nſegna nel paradiſo

,, L'uno al publico ſegno i gigli gialli

,, Oppone. Ne, perche haueſſe egli detto Gran gigli, non doueua altri credere, come egli pur s'imagina, che non foſſero natuli ſapendoſi, che ottimamente ſi conuiene a loro come a naturali

,, queſto aggiunto dicendo Plinio Nulli florum proceritas maior, & ſpecialmēte volendoſene far ghirlande per capo humano, nelle quali per la grandezza loro ſono anzi diſdiceuoli, che non

auegna che Dioſcoride gli aſſegni alle corone. La onde anchora Virgilio rimirando a queſto diſſe
,, Venit et agreſti capitis Syluanus honore
,, Florentes ferulas, et grandia lilia quaſſans, non per dar maggior grandezza della naturale a loro, et conueneuole alla dignita, o figura maggiore, che humana, che haueſſe Siluano. Concio ſiacoſa che ſecondo la credenza de pagani gl'iddij dimoranti in queſto mondo, o ſcendenti di cielo in terra a conuerſare tra gli huomini perſonalmente non appareſſero in queſta ſmiſurata forma in tanto, che per fare vna ghirlanda, che ſteſſe loro bene, biſognaſſe miracolaſamente allungare i fiori oltre i termini preſcritti loro dalla natura, altrimenti i Liſtriani per la communal miſura delle perſone di ſan Bernaba, et di ſan Paolo non ſarebbono mai venuti in opinione, come fecero, che l'un foſſe Gioue, et l'altro Mercurio. Et Dante ſimilmente riguardando alla ſconcia grandezza de gigli in riſpetto della ghirlanda capitale non ſi guardò d'uſare vna traſlatione molto ardita dicendo nel paradiſo
,, Ma de gigli
,, Di ſopra il capo non faceuan brolo. Adunque non ſi prendono i gigli in quanto ſono inſegna della caſa Valeſia in queſta canzone contra la credenza del ſuo autore per ſignificare per metonimia quella famiglia reale, come non niego, che ſi ſarebbe potuto fare, ne per ſignificare altro, ma hanno bene eſsi in quanto ſono inſegna fatto ponte, et preſtata ageuolezza a paſſare alla traſlatione de gigli fiori, et ammollita ogni durezza, et rimoſſo ogni impedimento che vi poteſſero eſſere a ſignificare la predetta famiglia, anchora che per l'ombra de gigli traſlatiuamente non ſi ſia potuto ſignificare la protettione di que ſignori per lo difetto della diſsimilitudine, di che di ſopra habbiamo parlato, il quale non è vero, che ſia in niuno degli eſſempi delle traſlationi prodotti dal Caro a ſua ſcuſa. Percioche cominciando da quel del Petrarca
,, Vn lauro verde, vna gentil colonna
,, Quindici l'una, et l'altro diciotto anni
,, Portato ho in ſeno, et giamai non mi ſcinſi, dico, che ſeno è preſo per traſlatione in luogo della memoria, nel quale ſogliamo portare mela, o altra ſimile coſuccia, la quale, ſe ci ſcingiamo, cade

non auedendocene in terra, ma, ſe non ci ſcingiamo, v'è ſalua, ſi come nella memoria ſogliamo portare le imagini di tutte le coſe corporee, et incorporee, et per modo di parlar figurato anche eſſe coſe, le quali o non calendocene in brieue ci dimẽtichiamo, o calẽdocene lungamente vi conſeruiamo. Perche pote il Petrarca dire di portare vn lauro, et vna colonna, et Cicerone di portare Ceſare in ſeno ſenza ſcingerſi volendo dir quelli di portare le imagini di Laura, et del Cardinal Colonna nella memoria, et queſti quella di Ceſare perpetuamente potendoſi traſportare non ſolo apertamente il ſeno in luogo della memoria, ma tacitamente anchora la mela, o altra ſimile coſuccia in luogo delle imagini, o delle coſe imaginate, ſi come non ſi puo traſportare l'ombra de gigli in luogo della protettione della caſa reale fauoreggiante i poeti non eſſendo coſa niuna, che ſi ripari all'ombra de gigli da traſportare in luogo de detti poeti. Appreſſo nel luogo della tragedia d'Euripide chiamata Heraclide inducendoſi Iolao a dire

,, νῦν δ' ἐπεὶ κατ' οὐρανὸν
,, ναίει, τα᾽κείνου τέκνα ἔχων ὑπὸ πτεροῖσ
,, σώζω τάδ' cioè. Ma perche hora (Hercole) habita in cielo, io guardo queſti ſuoi figliuoli hauendogli ſotto l'ali, et in quel della tragedia d'Eſchilo chiamata Eumenidi inducendoſi il choro delle furie a dire

,, παλλάδοσ δ' ὑπὸ πτεροῖσ
,, ὄντασ ἅζεται πατήρ, cioè il padre honora gli Athenieſi che ſono ſotto l'ali di Pallade dico, che l'ali della gallina, o d'altro vccello ſono per traſlatione aperta poſte in luogo della protettione affettuoſa d'Iolao, et di Pallade, et che ſotto eſſe ſi raccolgono i pulcini, o gli vccellini, che per traſlatione tacita poſſono rappreſentare i figliuoli d'Hercole, et gli Athenieſi, ma, che ſotto l'ombra de gigli non ſi raccoglie animale niuno, che per traſlatione poſſa rappreſentare le muſe, o i poeti. Et queſto anchora vo, che baſti per riſpoſta al luogo della tragedia d'Euripide cognominata Hercole il forſennato, doue s'induce Megara a dire

,, ἐγὼ δὲ, καὶ σύ μέλλομεν θνήσκειν γέρον,
,, οἵ θ' ἡρακλειοι παῖδεσ, οὓσ ὑποπτέρουσ
,, σώζω νεοσσουσ, ὄρνισ ὡσ ὑφειμένη. cioè Io et tu vecchio morre-

mo, e i figliuoli d'Hercole, li quali ſotto l'ali guardo, come fa l'uc-
cella abbaſſataſi gli vccellini. Ma è da por mẽte, che quiui è meſco
lata la cõperatione, che rẽde la traſlatione aſſai piu chiara. Hora io
nõ ſo perche il Caro s'alleghi l'eſſẽpio della colõba d'Anacreon-
,, te la doue eſſa è indotta a dire, che coprira il ſuo ſignore Ana-
,, creonte con l'ali coſi καὶ δεσπότην ἀνακρέοντα πτεροῖσι συ-
,, γκαλύψω, non eſſendoui traſlatione, et predendoſi propriamẽ
te le ali per le ali, et coprire per coprire, et Anacreonte per Ana-
creonte nella guiſa che le ali ſi preſero per le ali, et coprire ꝑ copri
re nell'amoroſa viſione del Boccaccio parlãdoſi di Gioue trasfor
,, mato in Aquila per amore d'Aſterie Quiui ſi vedeua,
,, Et poi con l'ali lei preſe coprire. Ma ſe pareua al Caro, che il
coprimento dell'ali della colomba non ſi diffondeſſe ſopra tutto
Anacreonte, il che nõ ſi niega, gli doueua nõ dimeno parere, che ſi
diffondeſſe ſopra quella parte di lui, che poteua occupare, et che
ſi poteſſe dire per la figura ſinecdoche la colomba potere con l'ali
coprire il ſuo ſignore Anacreonte, come ſi dice la celata coprire
,, Turno appo Virgilio Maculis quem Thracius albis
,, Portat equus, criſtaq; tegit galea aurea rubra, anchora che non
gli celaſſe ſenon la teſta. Ne dice il Petrarca in quel verſo
,, Si l'hauea ſotto l'ali mie condutto di ſtare ſotto l'ali d'amore
nella guiſa, che il pulcino ſta ſotto l'ali della chioccia, come pare,
che creda il Caro dicẽdo, che ſecõdo me biſognaua, che il Petrarca
foſſe aſſai mẽ, che di ſchiatta Pigmea, a ſtar ſotto l'ali d'un fanciul
lo, ma dic'egli d'hauervolato cõ l'ali d'amore, ꝑcioche ſi ſoggiũge
,, Et ſi alto ſalire Il feci. et altroue ſi dice
,, Et chi di voi ragiona
,, Tien del ſoggetto vn'habito gentile,
,, Che con l'ali amoroſe
,, Leuando il parte d'ogni penſier vile,
,, Con queſte alzato vengo a dire hor coſe. Adunque ſi puo
dire il Petrarca eſſere ſtato condotto, et tirato in alto ſotto l'ali
d'amore, o hauendole hauute in preſtito da lui, ſi come dicemmo
di ſopra, che Perſeo hebbe l'ali da Mercurio in preſtanza, o eſſen-
do ſtato portato da amore ſotto l'ali, come ſi legge appo Ouidio,
che Orithia fu portata da Aquilone, et è veriſimile, che foſſe por-

rato Ganimede dall'Aquila, o Abacuch profeta dall'angelo, o Laura da lui trasformato in aquila quando disse
,, Et fui l'uccel, che piu per l'aer poggia
,, Alzando lei, che ne miei detti honoro, riguardando perauentura alla figura dell'aquila communemente attribuita a San Giouanni il vangelista. Anchora che non mi paia di douere essere costretto a dire, che il Petrarca fosse di minore statura, che si fosse, per acconciarlo sotto l'ali d'amore, posto che egli hauesse anche detto di starui sotto l'ali. Percioche amore non è cosi piccioletto, o di cosi tenera eta, come ci vuole dare ad intendere il Caro, anzi è ben formato, et fatto molto grande, da che Venere sua madre per consiglio di Themi, accioche crescesse, gli partori il fratello Anterote, secondo che racconta Themistio in confortando i Nicomedesi alla philosophia, et è tanto attempato, che ha potuto cõtrahere le sposalitie, et consumare il matrimonio con Psiche, le cui ali, secondo che scriue il Petrarca medesimo nel suo triompho, sono grandi, et per conseguente non poco atte a far coperta ad vna persona non di grande statura, quale era esso Petrarca. Ma doue è dissimilitudine simile a quella, che dicemmo trouarsi tra la protettione della casa Valesia verso i poeti, et l'ombra de gigli, o pure alcuna nella metonimia accompagnata da traslatione in que versi del Petrarca?
,, Amor con la man destra il lato manco
,, M'aperse, et piantoui entro in mezzo il cuore
,, Vn lauro verde. Percioche volendo il Petrarca dire, che l'amorosa passione per forza operò, che egli comprese nel cuore le bellezze del corpo, et dell'animo di Laura prima prendendo la deita personale producente la passione per la passione prodotta disse ꝑ metonimia Amore in luogo dell'amorosa passione, poi presa la traslatiõe del giardiniere disse La mã destra, et L'aprire in luogo della forza, et Piãtare in luogo di far cõprendere, et Vn lauro verde in luogo delle bellezza del corpo, et dell'animo di Laura, ma in luogo di bonissima terra, che doueua dire, se voleua cõtinuare la traslatione, ritenne le voci vere, et proprie, et disse Lato manco, et Cuore sapendo, che la traslatione cõtinuata, se nõ è mischiata di voci proprie, secondo che dice Quintiliano, diuiene allegoria.

Parimente non è diſsimilitudine ſimile, o pure alcuna in quella chiamata del ſoccorſo delle muſe nel principio della guerra delle rane, et de ſorci d'Homero pregando egli, che il choro delle muſe venga da Helicona nel ſuo cuore. Percioche volendo Homero dire, che egli pregaua dio, che gli riempieſſe il cuore di ſpirito diuino di poeſia, preſe il choro delle muſe per metonimia, cioè la deita perſonale donante lo ſpirito per lo dono, et continuò la metonimia nelle voci. Venga da Helicona, et quando doueua ſeguitando auanti ſoggiugnere nell'albergo mio diſſe la voce vera, et propria. Nel cuor mio per quella ragione, che habbiamo detto di Quintiliano, conciosiacoſa che ſi poſſa coſi incappare in allegoria continuando la metonimia, come ſi farebbe continuando la traſlatione. Ne piu ne meno è diſsimilitudine ſimile alla ſopradetta biaſimata da me nella traſlatione del Caro, o alcuna in quella metonimia del Petrarca, la doue dice

,, Miri cio, che'l cuor chiude,
,, Amore, et que begliocchi,
,, Oue ſi ſiede al'ombra. Conciosiacoſa che intendendo di dire il Petrarca, che gliocchi di Laura turbati verſo lui eran gli gratioſi, et amabili prenda amore per metonimia, come dicemmo, ponendo la deita perſonale ſopraſtante per la coſa a lei ſottopoſta, cioè per la bellezza incitatiua ad amare, et quando continuando la figura predetta infino al fine doueua dire, che amore ſi ſedeua ſotto vna loggia all'ombra, o ſotto vn albero all'ombra, in luogo della loggia, o dell'albero ſi ritenne gliocchi voce vera, et propria nella guiſa, che fece Homero il cuore nella chiamata delle muſe nella guerra delle rane, et de ſorci per quella ſteſſa ragione, et baſtò al Petrarca a dire, che ſedeua all'ombra negliocchi, de quali tanto era la bellezza, che nello ſdegno dimoſtrato nella turbatione loro, la quale egli chiama ombra, generauano piacere amoroſo in lui, ſi come anchora altroue diſſe

,, Ou'è l'ombra gentil del viſo humano,
,, Ch'ora, et ripoſo daua al'alma ſtanca. Et percio etiandio il Petrarca in quella traſlatione
,, Orſi, Lupi, Leoni, Aquile, et Serpi
,, Ad vna gran marmorea colonna, douendo dir co morſi

fanno ſegni leggieri ſouente diſſe traponendo in quello ſcambio il modo di parlar vero, et proprio, danno noia ſouente, et poi fini con le traſlate, et a ſe danno non attribuendo coſa ſconueneuole alla colonna, o quello, che non habbia, come ha fatto il Caro all'ombra de gigli attribuendole tacitamente, che animale ſotto vi ſi ricoueri, quello, che non ha, o almeno non ſi ſa. Adunque niuno degli eſſempi del Petrarca, o d'altro ſcrittore addotto dal Caro è ſimile al ſuo non pure in apparenza, et per conſeguente non meritauano d'eſſere allegati a ſua difeſa, ma cene ſono bene due, l'uno d'un poeta non nominato benche antico, et l'altro di Dante ſimili al ſuo in apparenza, ma non gia in verita, de quali pare a me, che in queſto luogo ſi debba far mentione non ſenza alcuna brieue dichiaratione. Percioche in prima viſta male inteſi potrebbono far parere men biaſimeuole l'errore del Caro con la loro falſa ſembianza. et potrebbe altri credere, che quel poeta antico, ma, come dico io, non nominato attribuiſſe l'ombra non ſolamente a fiori, et alle foglie perauentura d'alberi, ma anchora all'herbe, ſotto le quali ſi poteſſe ricouerare perſona dicendo in fine d'una ſeſtina

,, Piu non deſio, che ſempre ſtare al'ombra
,, Di quella, ch'è de le nobili donne,
,, Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, o d'herba.

Et non dimeno non ve l'attribuiſce, ſe i predetti verſi s'intendono in ſentimento ragioneuole, et ſi leggono, come ſi deono leggere. Si dice adũque Piu non deſio, che ſempre ſtare al'ombra di quella, cioè Nõ deſio altro, che la donna non ſi ſdegni, che io le ſia amante. et queſto domanda quel poeta ſtare all'ombra di lei. Si ſoggiunge poi, Deſio piu toſto ottenere queſto da lei, che ottenere da altre donne ſguardi, ſaluti, et toccamenti di mani, et ſimili gratie, le quali egli chiama fiori, o foglie, o anchora ottenere da quelle pieno ſodisfacimento, che egli chiama herba, dicendo cio con quella voce Herba copertamente, honeſtamente, et a tempo hauendo fatta mentione di fiori, et di foglie. Percioche ſoprano ſegno di vittoria, come dice Plinio, è il coſtringere l'auerſario a porgere l'herba. Dice adunque repetendoſi di nuouo Deſio poſto di ſopra Deſio l'ombra di lei

,, Nanzi,che d'altre fiori,o foglie,od herba. Et cosi si dee intendere,et leggere questo vltimo verso, altrimenti riuscira vn sentimento di niuno valore,se vogliamo,che egli desij piu tosto di stare all'ombra della sua donna,che è donna delle nobili,che di stare all'ombra d'altri fiori,o foglie,o d'herba,o sieno posti i fiori,le foglie,et l'herba per traslatione per altre donne di maggiore, di mezzano,et di minor grado,o pur sieno posti veramente per fiori,per foglie,et per herba,quasi che non desiasse cosa,che verisimil mente,et ragioneuolmente fosse da desiare. Hora, se altri fosse cosi ostinato, et testareccio,che non si volesse per ragione verisimile niuna partire dalle parole come giacciono, et dal predetto sentimento quantunque di niuno valore giudicandolo buono, nõ percio il Caro sen'andrebbe assoluto dal fallo cõmesso nello'nuitare le muse all'ombra de gigli,cõciosia cosa che si possa desiderare di stare all'ombra di certe herbe, o perche si sa,che vi stãno animali,si come stanno a quella della senapa,che cresce in tanta altezza, che ne rami suoi fanno il nido gli vccelli del cielo,secondo che dice il signore,et vi stanno all'ombra, o perche si sa per historia, che vi sono state persone, come si sa esserne state sotto quella del girasole,che fece gratiosa ombra a Giona propheta vscito di Niniue, secondo che Melchiorio Guilaldino pruoua in certa sua pistola, benche la interpretatione commune della prophetia di Giona habbia Hedera in iscambio del Girasole, et altre interpretationi altra pianta. Potrebbe anchora altri credere, che Dante hauesse in que versi della sua sestina

,, Quando ella ha in testa vna ghirlanda d'herba,
,, Trahe dela mente nostra ognialtra donna,
,, Perche si mischia il crespo giallo, e'l verde
,, Si bel,ch'amor vi viene a stare al'ombra, non meno,che s'habbia fatto il Caro, fallato facendo che amore deita personale per metonimia venga a stare all'ombra d'una ghirlanda d'herba posta in testa ad vna donna, sotto la quale non si sa per historia, o per fauola,che vi ripari animale niuno, et se egli non ha fallato, che il Caro similmente non habbia fallato,perche habbia inuitate le muse deita personale per metonimia a venire all'ombra de gigli,sotto la quale,come è detto,nõ si raccoglie animale niuno,

che

che ſi ſappia per hiſtoria, o per fauola. E non dimeno da ſapere, che Dante ha detto bene, e'l Caro male. percioche quelli volendo dimoſtrare la leggiadria apparente altrui per la biondezza de capelli della ſua donna, et per lo verde della ghirlanda d'herbe meſcolati inſieme dice, che amore in iſcambio della predetta leggiadria ſta all'ombra de capelli, et della ghirlanda, che ſono voci vere, et proprie in luogo delle quali haurebbe detto, ſe haueſſe continuata la figura del parlare ſta all'ombra ſotto vna loggia, o ſotto vn albero, nella guiſa che il Petrarca poſe gliocchi di Laura in luogo di loggia, o d'albero, come dicemmo. Ma queſti poſe l'ombra de gigli per traſlatione in iſcambio della protettione della caſa reale, ſotto la quale ombra non entra cheche ſia di famoſo, et d'euidente, come entrano i poeti ſotto la predetta protettione. Hora non parendo perauentura al Caro, che gli eſſempi degli autori da lui prodotti fauoreggino tanto la parte ſua, che ſenza fare altro prouedimento ſi poteſſe ſtar ſicuro ſotto lo ſcudo loro rifuggendo ad altro dice, che la ſconueneuolezza toccata da me in queſta ſua traſlatione, et procedēte, ſi come egli s'imagina, dalla breuita de gigli ſi puo per la figura hiperbole, la quale noi poſsiamo chiamare ſmoderamento, ridurre a conueneuolezza allongando i gigli, et tirandogli a tanta altezza, che vi ſi poſſano ſtare agiatamente all'ombra le non iſmiſurate ſue muſe, la qual coſa ſi faccia pure, ſe coſi gli piace, che io per me non ſono per vetargliele. Ma non per tanto ſi trouera non hauer fatto nulla. Conciosiacoſa che queſto ſuo ſmoderamento di tirare in alto oltre ad ogni conueneuole miſura i gigli non ſia per operare, che le muſe vi ſi poſſano accoſtare per iſtare all'ombra ſe nō ne vien cacciato via altro animale, che vi ſtia, hauendo prima occupato il luogo, doue eſſe muſe deono allogarſi, il quale impoſsibile coſa è, che ne ſia cacciato via, et rimoſſo, poiche non è vero, che vi ſtia, ſecondo che è ſtato detto, ſi come non vi puo eſſere a niuno partito del mondo introdotto dallo ſmoderamento non eſſercitando eſſo le forze ſue miracoloſe ſe non ſopra le coſe, che ſono, le quali quātunque picciole, o poche accreſce, et multiplica in marauiglioſa maniera eſſendogli impedita del tutto ogni ſua operatione, doue non truoua nulla. Ma forſe aueggendoſi egli, che queſto ri-

paro non era sufficiente a saluarlo, se n'apparecchiò vn'altro, et disse, che sono secondo Aristotile di due maniere de falli, che sogliono commettere i poeti, de quali gli vni son propri dell'arte poetica, et chiamansi falli per se, et non truouano perdono, gli altri son dell'altre arti, et chiamansi falli per accidente, et meritano perdono. Della qual seconda maniera vuole il Caro, che sia il fallo suo, che è l'hauer formata male la traslatione prendendo in luogo della protettione di quella casa reale verso i poeti l'ombra de gigli non hauente sotto se animale da adombrare, come la protettione predetta ha sotto se i poeti raccolti da difendere. Ma io credeua, che il fallo fosse della prima maniera, poi che Aristotile nell'arte poetica tratta come in luogo proprio piu largamente, che altroue, della dottrina delle parole, et a quanto ha detto in essa, se altroue gliene conuiene ragionare, si rimette. Ma conciosia cosa che il Caro nel formar questa traslatione possa hauer fallato non perche ignorasse, che nel fare la traslatione bisogna seruar la similitudine, il fallo della quale ignoranza non negherebbe perauentura egli, che non fosse dell'arte poetica, et che non si douesse nominar fallo per se, et che non meritasse biasimo, ma perche ignorasse, che sotto l'ombra de gigli non dimori animale, come pogniamo fanno le pecore sotto l'ombra del faggio di merigge, è da dire, che quantunque il fallo di questa ignoranza non pertenga all'arte poetica, ne sia fallo per se, non pertiene non dimeno a niuna altra arte, di cui sia fallo, et percio si possa domandar fallo per accidente non essendoci arte niuna, che insegni, che sotto l'ombra de gigli ricouerino, o non ricouerino animali, ma è fallo commesso in ignoranza dell'uso commune delle cose del mõdo, il quale, secondo che io auiso, non è tolerabile nel poeta, et specialmente commesso nell'ignoranza di quelle cose, che veggiamo tutto il di, quali sono i gigli appo noi. Conciosiacosa che si possa perdonare ad vn poeta, si come dice Aristotile, che assegnasse le corna ad vna cerua, et massimamente se viuesse in luogo doue non nascendo cerui, o cerue, o non vedendouisene spesso, come auiene nella mia contrada, non hauesse potuto dall'esperienza conoscere, che le cerue non son cornute. auegnache Pietro Andrea Matthiolo nel suo commento sopra Dioscoride affermi,

che il Duca di Bauiera ha delle cerue,che hanno corna,si come altresi i Fuccheri ricchissimi mercatanti in Augusta d'Alemagna. Hora perauentura considerando il Caro, che debile similmente era la difesa detta di sopra ve n'aggiunse vn'altra, et disse pure secondo Aristotile,che le cose si rappresentano nell'uno de tre modi come furono,o sono,come si dicono,o paiono,come debbono essere,ne negando egli,che i gigli non sieno stati, o non sieno,et che non si dicano,o non paiano, quali si veggono essere,et apparere,afferma,che deono essere maggiori, che non sono naturali, poi che rappresentano la grandezza della casa reale di francia, quasi la chioccia, che copre i pulcini con l'ali, si come habbiamo detto di sopra, standosi dentro da termini della sua naturale picciolezza sia rifiutata dalla scrittura in rappresentare la'neffabilissima,et amoreuolissima benignita diuina verso gli eletti,et non basti,che la carita della chioccia verso i suoi pulcini trapassi,o appaia trapassare quella degli altri vccelli verso i suoi vccelletti per dimostrare in questo modo la cura, che ha dio grandissima de suoi, et che medesimamente non basti, che il giglio senza muouersi della sua conueneuole et naturale misura sia,et per grandezza,et per altro commendabile,et riguardeuole fra gli altri fiori,et atto a dimostrare,che la casa reale di francia tra l'altre case nobili del mondo,le quali sono come fiori,merita singolari lodi,et dee essere ammirata. Ma quantunque io concedessi, che i gigli,diche si fauella in questa canzone,fossero stati finti grandi oltre a misura per figurare conueneuolmente cosi gran casa, non sarebbono percio quali essere doueuano non bastando loro, si come male crede il Caro,ad essere quali doueuano grandezza sola,la quale non porge a cio aiuto niuno, anzi nuoce non poco. Conciosiacosa che essendo essi stati posti traslatiuamente in questa canzone per due cagioni, et per fare, che le muse vi stiano all'ombra, et per fare, che elleno ne tessano ghirlande, non grandezza, o altezza si richiedesse al presente bisogno,ma cosa adombrata,o grande,o picciola, che si fosse,in luogo della quale potessero cacciatane quella entrare le muse,et humilta anzi che nò della pianta de gigli, accioche le muse agiatamente standosi in terra potessono cogliere de gigli per far suo lauorio senza essere costrette a montar per

iscala con fatica assai, et con poca honestà in presenza del Caro
forse tanto alto per prender de gigli, che egli potesse loro vede-
re le gambe. Perche questa smisurata grandezza, che egli vuole
essere stata data a gigli significatiui della casa reale di francia, o sia
lodeuole per figura di smoderato parlare, o cōportabile per fal-
lo accidentale di poesia, o conueneuole hauendo rispetto alla mae
sta di quella casa, con tutto che fosse impossibile, et simile alle pit-
ture di Zeusi trapassanti il modo naturale, non gioua punto alla
traslatione di chiamare le muse all'ombra loro, et nuoce non po-
co a quella, che si debbon di loro tesser ghirlande, si come s'è ve-
duto, ne riceue scusa, che l'assolua da errore per essempio di scritto
re niuno greco, latino, et vulgare. La onde ragioneuolmente se
gnai questa traslatione come vitiosa, et riprendendola, poi che mi
truouaua ne termini dell'idea chiamata da Hermogene Σφοδρό-
τησ, ne quali si truouano tutti coloro, che riprendono i pari suoi,
formai vna parola nuoua, come si conueniua fare trouandomi in
quella idea, et dissi per via di rideuole puntura, che le muse del Ca
r o doueuano essere di schiatta Pigmaica, la quale voce Pigmaica
è stata giudicata aspra dal Caro, et mene biasima molto, diche si
sarebbe guardato, si come auiso, se egli hauesse saputo, che non so
lamente m'era permesso in cosi fatto caso formare parola nuo-
ua, ma aspra anchora dicendo Hermogene
,, ἐνταῦθαδέ καὶ ποιεῖν ὀνόματα ἴσωσ ἐγχωρεῖ τραχέα, cioè
Hora conuiene in questa idea anchora formar de nomi aspri.
Et Giorgio Trapezontio, che per poco di greco recò in
latino Hermogene parlando della fauella di questa idea, che e-
,, gli chiama Acrimonia dice Dictio acris, quæ et aspera, et
,, quæ durior, quàm aspera est. quare et fingere verba hic,
,, et pronominare licet, vel à vitijs vituperando, vel à probitate
,, deridendo, vel à fortuna, vel quouis pacto. Egli è ben vero,
che il Caro prendendo errore crede, che l'asprezza nella voce
Pigmaica proceda dalla nouita della formatione, cioè dalla dis-
solutione del diphthongo A I, et dalla trapositione della K, le
quali hanno luogo in formar cosi fatti nomi di popoli, et di sette
quali sono ῥωμαῖοσ ῥωμαικοσ, ἀθηναῖοσ ἀθηναικόσ, φαρισαῖοσ φαρι-
σαικόσ, et a questa guisa πυγμαῖοσ πυγμαικόσ. Percioche nella vo

ce Pigmaico l'aſprezza naſce dalla compagnia delle conſonanti G M non poſsibile a proferersi dalla lingua noſtra, che è altrettanta nella voce Pigmeo, conciosiacoſa che eſſa altreſi non ſi poſſa ſenza biaſciare, ſi come egli dice, et sbadigliare, et ſenza caderci la lingua di bocca pronuntiare, et non dalla nouita della formatione. Ne è vero ſecondo l'Analogia, che Seduceo doueſſe fare Seduceaico, come ſcriue egli, ma Seducaico. La qual voce io confeſſo, che offende gliorecchi non poco, percioche ſi ſente alquanto di nouita non per la nouita della formatione, ma per la diuerſita del tenore del ſuono, che è altro in C E, et altro in C A, che non ſi ſentirebbe, ſe ſi diceſſe Seducheo, et non Seduceo. Ne parimente forſe ſi puo ſeguendo queſta medeſima Analogia dire di Philiſteo Philiſtaico nō dicendoſi appo i greci φυλιςαῖοσ col diphthongo A I, che ſi poſſa diſſoluere, et trapoſta la K farne φυλιςαικόσ, ma o ſi cōſerua la voce hebraica φυλιςιειμ, o ſi dice alla greca παλεςῖνοσ. Ma altre ragioni da queſte dette di ſopra ci ritrahe da dire di Cananeo Cananaico, et cioè la continuatione delle tre ſillabe terminanti in A. C A. N A. N A. che offende aſſai. Senza che le due N non iſciemano punto dell'offeſa, la qual ragione ceſſando in Cirenaico lo diciamo di Cireneo ſenza diſpiacere all'udito. Si come adunque pienamente s'è prouato, che la voce Pigmaica è ſtata da me formata ſecondo regola, come ſi doueua, et vſata ſecondo i ritorici, doue ſi richiedeua, cheche ſi dica il Caro, coſi ſi prouera, che le voci Partefici, Stea, Dea, Gueri, Habituri, Adaſtiare, Riottoſo, Rinome, et Parlatura, ſe è vero, che ſieno ne miei ſcritti, ſecondo che riprendendomene dice il Caro, et miſi moſtreranno i luoghi, doue ſono, ſi prouera dico non men pienamente, che eſſe ſono ſtate preſe dal Boccaccio, o da gli altri ſcrittori approuati di queſta lingua, da quali ſi deono prendere le voci per coloro, che intendono di ſcriuere nobilmente, et che ſono ſtate meſſe la, doue ſi conueniua ſecondo gli inſegnamenti de piu famoſi maeſtri in ritorica.

Ha dunque fallato il Caro in diſsimilitudine in ſignificar per traſlatione con l'ombra de gigli la protettione della caſa reale di francia, come habbiamo veduto, ma non meno ha fallato in diſsimilitudine anchora in ſignificare per traſlatione

con la voce Idoli, i Valesi e i Farnesi, conciosiacosa che alla constitutione dell'Idolo di necessita si richieggano due cose congiunte insieme, altrimenti non sara mai Idolo. L'una è la riuerenza di colui, che lo constituisce maggiore verso quello, che non si costuma verso le altre cose mondane, l'altra è la potenza dell'Idolo costituito del tutto inutile a poter prestare cosa niuna desiderata, o sperata dall'idolatra. Hora se habbiamo riguardo alla prima cosa la traslatione dell'Idolo non si puo dire essere mal presa dal Caro, percioche palesa pienamente la grandezza della riuerente affettione sua verso que potentissimi signori. Ma, se habbiamo riguardo alla seconda, come volendo, o non volendo ci conuiene hauere, non si puo dire essere ben presa per la dissimilitudine palesandosi insieme con quella sua tanto riuerente affettione, vna potenza loro, come dicemmo, del tutto inutile ad adempiere in parte alcuna il desiderio, o la speranza del Caro contra la verita manifesta per l'esperienza stessa non potendo negare esso Caro di non hauere almeno dalla larghissima mano de Farnesi riceuuti doni maggiori, che non isperò, et per poco non ardì di desiderar mai. Et in tanto si presenta per questa voce Idolo allo'ntelletto nostro questa potenza inutile, forse perche s'abominano gl'idoli, et si sprezzano come nulla in molti luoghi nella scrittura sacra, che non si dee, ne si puo per alcuno vsare in significare per traslatione persona, a cui si debba riuerenza affettuosa anchora ragioneuole per benefici riceuuti, se non si fortifica questa potenza inutile con la consolatione d'alcune parole. Perche il Petrarca hauendo detto

,, Io temo di cangiar pria volto, et chiome,
,, Che con vera pieta mi mostri gli occhi
,, L'idolo mio.

et parendogli, che meritamente douesse esser ripreso d'hauer detto di temere quello, diche doueua essere certissimo, non essendo atto a niun partito del mondo l'idolo a mostrar mai gli occhi con vera pieta, conciosiacosa che gl'idoli quãtunque habbiano gli occhi, non gli habbiano percio secondo il salmo forniti di vista, che sia piatosa veramente, o altro, soggiunse

,, Sculpito in viuo lauro

consolando la potenza visiua sua morta, et auiuandola con le predette parole. Percioche essendo l'ido

lo viuo, et hauendo gli occhi lo'potra consolare di vista piatosa. La qual consolatione di parole parimente vsò il Petrarca in render piaceuole il significato della voce Mostro in quella parte, che dispiaceua, volendo con quella per traslatione significare la sua donna, et sapendo, che la predetta voce detta simplicemente presenta allo'ntelletto nostro due cose insieme congiunte. L'una è la gran differenza, che è tra il Mostro, et gli altri animali ben formati secondo la natura loro, la qual differenza gli veniua ad huopo per significare la singolare eccellenza di Laura tra le altre donne, et l'altra è la bruttezza, senza la quale rade volte suole essere il Mostro, la qual bruttezza era di non picciolo impedimento alla'ntentione sua. Perche, accioche rimouesse quella parte della bruttezza, diede per aggiunti alla predetta voce Altero, & Raro dicendo

,, O dele donne altero, et raro mostro. hauendo egli perauentura presa questa traslatione di significare vna donna con la voce Mostro insieme con la predetta via di consolarla da certa pistola di santo Ignatio, nella quale egli parlando della vergine con la predetta voce Mostro le rimuoue ogni bruttezza con l'aggiunto Celestiale, et dice. Ma non dimeno queste cose hanno commosse le parti interne nostre, et ci costringono fortemente a desiderar l'aspetto di questo, se cosi è lecito a dire, celestiale mostro. Non si puo adunque vsare per traslatione la voce Idolo in buona parte senza mitigarle la sua tristitia con attribuirle certo sufficiente potere, altrimente si prende sempre in mala parte, si come la prese san Paolo significando con esso lei per traslatione i denari stimati piu, che non si conueniua, dagli auari dicendo

,, Auaritia est idolorum seruitus. et similmente il Petrarca significando pure i denari stimati piu, che non si conueniua, da prelati della chiesa secondo pero, che alcuni vogliono in quel verso

,, Gl'idoli suoi saranno a terra sparsi, et oltre a cio significando il titolo imperiale vsurpato da Lodouico Bauero stimato piu, che non si conueniua, da signori d'italia, et dicendo

,, Non fate idolo vn nome

,, Vano senza soggetto. Et perche pare al Caro, che in questo luogo non si prenda Idolo in mala parte per se, ma per vigore del

la negatiua, mi piace con poche parole di dimostrare, che si prende in mala parte per se, et non per altro. Dice il Petrarca parlando a signori d'italia. Voi hauendo in riuerenza Lodouico Bauero per lo titolo della dignita imperiale vsurpato da lui, come se leggittimamente fosse da lui posseduto, et per conseguente egli fosse veramente imperatore sete simili a coloro, che riueriscono gl'idoli, che non hanno di diuino altro, che l'opinione degl'idolatri, et percio vi sconforto da fare idolo, et da hauere in riuerenza il nome imperiale nel Bauero, quasi come per quello sia imperatore, il quale non ha altro d'imperiale, che esso nome vano senza soggetto, et cosi appare, che è preso Idolo in mala parte per se in detto luogo. Ma se in Lodouico Bauero fosse stato il titolo imperiale debitamente, et percio egli fosse stato veramente imperatore, il Petrarca non haurebbe detto miga, che coloro, che gli hauessero renduto il conueniente honore, et fattane stima, l'hauessero fatto idolo, percioche non sarebbe questo stato altro, che dire, che l'hauessero honorato, et stimato piu, che non si conueniua, conciosiacosa che sempre con questa appellatione d'Idolo si dimostri maggior riuerenza, che non si conuiene, o dicasi affermando, come Voi fate i denari idoli, o negando, come Non fate i denari idoli, saluo se non è modificata da compagnia di parole, come dicemmo. Ne vero è, che poeticamente parlando s'usi la voce Idolo in buona parte senza consolatione di parole, si come l'ha usata il Caro ma si plebeamente, o scherzandosi, si come fece il Molza nella lode del fico, che disse parlando di quello

,, Et far l'idolo mio dispetto, et vano. Ne la voce Dio fuori che in significar dio verace secondo l'uso del Petrarca puo hauer luogo in significar chiche sia, se non è consolata da compagnia di parole, che quasi liberino da colpa colui, che l'usa, come parlando d'Amore egli disse

,, Fatto signore, et dio da gente vana, et,
,, Veder preso colui, che è fatto deo
,, Da tardi ingegni rintuzzati, et sciocchi. et parlando di Phebo
,, L'un detto deo. La onde rimosse egli la predetta voce Dio, percioche intendendosi d'amore era senza consolatione, da quel verso scritto prima così

,, Ella non,ma quel dio,che gli gouerna,et disse
,, Ella non,ma colui, che gli gouerna. Hora,perche riprendẽdo io questa traslatione d'Idoli haueua detto, A nostri idoli senza consolatione di parole è gran vanita,è paruto al Caro d'essersi abbattuto a luogo opportuno da riprender me nell'uso della voce Consolatione dicendo, che io l'ho male usata,o voglia io hauerla usata in sentimento greco, o latino, o toscano. Percioche, se io la voglio hauere usata in sentimento greco,fo quello, che io stesso ho biasimato in altrui hauendo detto in certa lettera, che io nõ poteua lodare negli scritti di Marco Antonio Flaminio alcune voci latine sì,ma con sentimento hebreo,se in latino,non la posso hauere usata con essempio di niuno scrittore latino, & se in sentimento toscano,conuiene che io l'habbia usata nel sentimento,che l'usa fra Luca dal Borgo solo insieme con gli Alchimisti, et co Cecchieri, dalla cui arte per essere ella lontana dalla conoscenza degli huomini,non istà bene a prendere traslatione si come oscura,et non atta subito ad essere intesa. Questo huomo, si come si puo comprendere,ragiona di quello,che non intende,et crede che non sia differenza tra l'usare pogniamo le voci latine con sentimento d'un'altra lingua,o il prenderne le traslationi,la quale non dimeno u'è grandissima. Conciosiacosa che le traslationi sieno commendabili; quando sono ben fatte, anchorache non sieno mai state fatte da niuno in altra lingua, o anchora in quella medesima, che usiamo. anzi quando sono trouate la prima volta dallo scrittore ingegnoso, et speculatiuo sono piu commendabili,si come testimonia Aristotile. Ma l'usare le voci d'una lingua con sentimento delle voci d'un'altra lingua non è cosa comportabile, saluo se quella lingua nõ fosse vicina a quest'altra, come dicemmo di sopra, et almeno intesa da nobili di quella lingua,nella quale si vuole usare. Ma lasciando cio da parte io dico, che io ho usata Consolatione traslatiuamente,et non in sentimento di voce d'altra lingua, et che io non sono stato il primo, che l'habbia usata,di che m'incresce,non che io voglia,che l'altrui essempio mi vaglia a scusarmi. Hora essendo propriamente parlando Consolatione leuamento di tristitia della mente humana affannata i greci trasportarono il nome παραμυθία e'l verbo πα-

παραμυθοῦμαι a leuare la triſtitia del ſignificato delle parole nella guiſa a punto, che io ho vſata Conſolatione, et Boetio, il quale è pure latino ſcrittore benche forſe l'ultimo nel libro, che ſcriſſe di Conſolatione ha traſportato il verbo Cōſolare a leuare la triſtitia
,, del biſogno dicēdo Sed hoc modo conſolari quidē diuitijs in
,, digentia poteſt, auferri penitus nō poteſt. et Ouidio traſportādo alla ferita l'aggiunto Incōſolabile diſſe Incōſolabile vulnus, et Pietro d'Abano traſportò il detto verbo Conſolare a leuare la triſtitia a veleni dicendo nel terzo capo del ſuo libro de veleni
,, Quartū eſt lapis Magnes, qui aſſumptus intus Melācholicū, et
,, lunaticum, et præſtigiatū facit recipientē. Vtuntur autem eo
,, medici conſolato cum alijs medicinis in curatione Melancholiæ. Io laſcio di dire de Cecchieri, et degli Alchimiſti, che vſano di continuo traſlatiuamente Conſolare nelle loro arti, ſi come anchora confeſſa il Caro, il quale non ſo ſe parli da douero, o da giuoco dicendo, che ragionandoſi di traſlationi, et di conſigli, et d'artifici di poeſia biſogni ragionare in guiſa, che gli huomini communi, et non eſſercitati negli ſtudi di lettere intendano, et percio ſia da riprendere colui, che vſi vna traſlatione in fauellare delle predette coſe, che non poſſa coſi ſubito eſſere inteſa dalla gente groſſa, quale vuole il Caro, che ſia quella della mia conſolatione, l'oſcurita della quale ſi da egli a prouare aſſai vanamente dicendo, che eſſa è ſtata prima vſata da vn'arte ſecreta, et ignorata communemente dal piu degli huomini, quale è quella de Cecchieri, et degli Alchimiſti, quando doueua moſtrare, che il leuamento della triſtitia della mente affannata contenuto nella conſolatione foſſe coſa lontana dal ſentimento commune degli huomini, et molto diſsimile dal leuamento della triſtitia del ſignificato della voce in guiſa, che traſportatoui non foſſe ageuole ad eſſer compreſo da gli huomini. Ma perauentura niuna coſa ſi truoua, che diſcorra piu per lo ſentimento commune degli huomini di coſi fatto leuamento, et conſolatione, ne che vi ſia piu ſimile paragonando leuamento a leuamento, et triſtitia a triſtitia, et mente a ſignificato. Senza che ſi fa l'uno, et l'altro leuamento propriamente parlando con parole. Adunque traſlatione piu chiara, ne piu diſpoſta ad eſſere ſubito inteſa non ſi potrebbe di leggiere formare.

Hora trapassiamo a dimostrare come il Caro ha peccato in vn'altra traslatione in dissimilitudine trasportãdo Quasi grã conca in luogo della francia. Ma,percioche egli si da ad intendere, che questa sia similitudine,et non traslatione, prouiamgli prima, che parliamo del peccato della dissimilitudine, che essa sia traslatione. Se in queste parole Parte dele piu amene d'Europa giace quasi gran conca infra due mari, et due monti, fosse similitudine, si direbbe di necessita, che la francia giacesse tra detti confini, come giace vna quasi gran conca. Ma questa non è la'ntentione del Caro,ne, se perauentura fosse, sarebbe ragioneuole non hauendo la conca notabile giacitura,o leuatura da potere essere presa in essempio. Perche quando egli hauesse voluto fare la simiglianza,quanto è al sito,cioè allo star diritta,o piegata haurebbe rappresentato il sito con cosa,che si potesse leuare, et piegare, come sarebbe con vn'albero distendendolo in terra, si come fece Facio Vberto disegnando il sito di Creti, che disse

,, Al modo, che giacer vedesi vn legno
,, D'abete lungo,et grosso in su la terra
,, Co rami tronchi,l'isola disegno. Ma egli volle mettere auanti agli occhi della gente la forma della francia con quella della Quasi gran cõca molto conosciuta da ogniuno,et lo dice manife
,, stamente nel commento in queste parole. Quasi gran conca
,, le da la forma,come sogliono i Cosmografi, che assomigliano
,, le prouincie altri a vna gamba,altri a vna foglia, et altri ad al
,, tre cose,quella della conca si conuiene alla francia per esser po
,, co meno,che di tal figura. Et nel Predella in queste parole. Di
,, ce Grande parlando della conca per supplire al mancamento
,, della forma. Se adunque la conca è posta per figurare la forma,et la forma è nel predicamento della Qualita,come puo confarsi con Giacere in similitudine,che è nel predicamẽto del Sito? E' adunque traslatione come dico Quasi gran conca rauiluppata con vna metonimia,et con vna appositione in questa guisa Parte dele piu amene d'Europa, per appositione, Quasi gran conca. Ma, percioche non fa di bisogno al Caro se non della forma, per dir cosi concale,si dee dire,che per metonimia è stato posto il nome sostantiuo in iscambio dell'aggiunto qualitatiuo, et poi per

traslatione portato in luogo del proprio, che sarebbe. Quasi grandemente caua, et è come se si dicesse Parte dele piu amene d'Europa di quasi gran forma concale giace infra due mari, et due monti. E adunque traslatione, et non similitudine, come male crede il Caro, non intendendo quello, che egli stesso ha scritto. et quindi si puo comprendere, che nel comporre questa canzone fu veramente fatto vaso, et quasi gran conca dello spirito Musaico, et Apollineo, et che egli solamente fu scrittore di quello, che gli fu dettato senza comprenderne lo'ntelletto, si come auiene a gli'ndouini, secondo, che dicono i philosophi, che ripieni di spirito di dio predicono le cose future senza intendere essi quello, che si dicono. Ne ci lasciamo indurre a credere, che la voce Quasi constituisca sempre similitudine, doue si truoua. anzi in tutte le rime del Petrarca doue è tante fiate non pare, che constituisca di necessita se non poche volte similitudine, ma leua ben sempre di perfettione alla cosa, a cui s'aggiugne come

,, Ond'è del corso suo quasi smarrita
,, Nostra natura, et come Pensier gelati
,, Fatto hauean quasi adamantino smalto, cioè non perfettamente smarrita, et non perfettamente adamantino. Et in tanto la voce Quasi è disposta a leuar perfettione, che non potendo ad alcune cose, a cui s'aggiugne leuar la perfettione dell'effetto, leua loro la perfettione della verita, come

,, Poi del voler mio quasi indouino
,, Disse, io Seleuco son. Non era Seleuco veramente indouino, et non dimeno intese quello, che desideraua il Petrarca. il che è effetto d'indouino perfetto. La onde il Petrarca riguardando alla verita il chiamò Quasi, cioè non perfettamente indouino, contutto che fosse perfettamente indouino riguardando all'effetto. Hora la voce Quasi, come dico, sempre leua di perfettione alla cosa, a cui s'aggiugne, et per questo suo perpetuo leuamento è molto atta ad ammollire la durezza della traslatione nascente per lo piu dalla perfettione non arrendeuole della cosa. Ammollisce adunque la voce traslata, a cui s'aggiugne, o truouisi posta la traslata, essendo leuata via la propria, come

,, Pensier gelati

,, Fatto hauean quasi adamantino smalto, nel quale essempio è ammollita per leuamento di perfettione la uoce traslata Adamantino posta sola, percioche è leuata via la propria, o quasi propria, che sarebbe Fermo, o Ostinato aggiunto di Deliberatione, o truouisi la voce traslata posta in compagnia della propria col mezzo del legame del verbo come (Tetti)
,, Quasi spelonca di ladron son fatti, et come
,, Questa vita terrena è quasi vn prato,
,, Che'l serpẽte tra fiori, et l'herba giace, ne quali essẽpi Spelõca voce traslata cõgiunta cõ la voce Tetti per mezzo del verbo Son fatti è molto ammollita per leuamento di perfettione procedente da Quasi, dal qual leuamento è similmente ammollita la voce traslata Prato, che è in compagnia della propria Vita per mezzo del verbo E, o truouisi la traslata in compagnia della propria per mezzo dell'appositione senza verbo, come
,, Gentilezza di sangue, et l'altre care
,, Cose tra noi, perle, rubini, et oro
,, Quasi vil soma egualmente dispregi. et come
,, Qual miracolo è quel, quando fra l'herba
,, Quasi fior siede. ne quali essempi s'ammollisce non poco per lo predetto leuamento la voce traslata Vil soma cõgiunta per virtu dell'appositione alle proprie Gentilezza di sangue, et l'altre care cose fra noi, perle, rubini, et oro. Et s'ammollisce parimente la voce traslata Fiore cõgiunta per appositione cõ la propria Costei di sopra posta Miriam costei. et questo vltimo essempio è simile assai a quel del Caro. Leua adunque di pfettione, si come dicẽmo, Quasi alla cosa, o alla voce, a cui s'accosta. Perche guardisi il Caro, che la voce Quasi posta da lui a lato alla voce Gran non faccia, che la conca, che egli vuole, che sia larga, et capace, come è tutto il piano della francia, o almeno come è la conca del porfido, che è nella vigna, che fu di papa Giulio terzo in Roma, non s'appicciolisca tanto, che non riesca vna conca di mezzana capacita, ne maggiore di quelle, doue ci sogliamo lauare i piedi. E questa adunque traslatione, & non similitudine, et è traslatione vitiosa per la gran dissimilitudine, che è tra la forma della conca, & quella della francia. Conciosiacosa che la conca habbia l'orlo

d'intorno tutto rileuato, et la francia non si possa dire d'hauer l'orlo rileuato se non pogniamo in tre parti dell'otto della circõ ferenza sua misurandola non con molta sottilità non hauendo se non i Pirenei ne confini occidentali, et l'alpi in parte ne confi-ni australi, la doue ne settentrionali ha l'occeano, et negli orienta li il Reno, e'l mar mediterraneo in parte negli australi, si come si comprende da quello, che scriue Strabone nel principio del suo quarto libro. Io porrò le parole latine, si come sono state trasla-tate, poi che il Caro non ama le greche, ne qui mõta piu che sieno greche che d'un'altra lingua.

,, Montes siquidem Pyrenæi hanc Galliæ partem ab occasu ter
,, minare dicuntur, mare vtroque ex litore pertingentes, & in-
,, ternum, et externum, ab ortu Rhenus, qui æquali à Pyrenæis
,, montibus spatio ad lineam distat. Ab aquilone, et meridie sic
,, iacet, vt ab septentrionalibus promontorijs Pyrenes inchoãs
,, oceanus ambiat vsque ad Rheni eruptiones, è regione autem
,, Massiliense est, ac Narbonense pelagus, subinde alpes ab ora
,, incipiẽtes Lygustica vsq; ad Rheni fontes. Hora, se vogliamo che la traslatione della conca quanto alla figura possa conuenire con quella della francia, fa di mestiere, che le cinque parti delle ot to degli orli del giro della francia s'inalzino dalla pianura tanto, che possano formare le sponde concali, o che le cinque parti del-le otto degli orli del giro della quasi gran conca s'abbassino sì, che non sieno punto rileuati dal piano del fondo suo, le quali cin que parti non sara mai vero, che s'abbassino tutte per opera della voce Quasi, posto che Quasi leuasse di perfettione alla conca in quanto significa figura, et non alla voce Grande, a cui è accostata, non potendo la voce Quasi leuare cinque parti delle otto degli orli alla conca, che non lieui insieme la forma concale, in guisa che non si potrebbe piu nominar conca, ne quasi conca, si come dell' altra parte non si possono alzare le sopradette cinque parti delle otto del giro della francia per constituirle l'orlo compiuto d'in-torno per opinione alcuna de naturali, o vera, o falsa, che sia stima ta. Percioche lasciando da parte il Reno, che è cotanto lungo, et resta senza contradittione nella sua bassezza, se consentiamo, che il mare sia piu alto della terra, et percio possa con la sua altezza

fornire le sponde alle tre parti delle otto della circonferenza del la francia seguira, che la spagna, et l'italia, le quali sono circondate dal mare, se non in quella parte, doue la spagna ha verso la francia i monti Pirenei, et l'italia verso la francia, et la Magna le alpi, habbiano molto piu perfetta la forma concale nō restando loro secōdo questa ragione niuna parte de loro confini senza sponda, et tutte le isole, et molte altre prouincie, et alla fine tutto il mondo, che non ha la francia, la qual cosa è pur troppo sconueneuole a dire. Ne credo io, che il Caro creda, che Vigilio dicendo

,, Bis denis Phrygium conscendi nauibus æquor hauesse riguardo all'opinione di que naturali, che tengono, che il mare sia piu alto della terra habitata, ma si all'altezza delle naui in su le quali non si va di terra senza montare, ne sene viene in terra senza smōtare. La onde anchora si dice Conscendere nauem, et Conscendere simplicemente per entrare in naue, et Descendere per vscirne appo i latini, et Salire, et Montare sopra la naue pur per entrare in naue, et Descendere, et Smontare per vscirne appo i vulgari, anchora che non sia se non da lodare l'aguzezza di Seruio, che habbia piegate quelle parole del poeta a fauorare con l'autorita sua in certo modo simile opinione de naturali, si come medesimamente vi piegò anchora quelle altre

,, Iamq; rubescebat stellis aurora fugatis,

,, Cum procul obscuros colles, humilemq; videmus

,, Italiam. dicendo, che Virgilio in rispetto del mar piu alto della terra riguardando a quella opinione nominasse l'italia humile, conciosiacosa che egli l'appellasse cosi non per riguardo, che hauesse all'altezza del mare, ma all'apparenza humile, che l'italia di lontano mostraua, si come anchora fanno le altre cose grandi, et alte per la debolezza degli spiriti nostri visiui per molto spatio scostateci. Et cio si dimostra assai apertamente per quello, che va auanti all'appellatione Humilem, appertenendo tutto alla veduta Il di non chiaro, la distanza, et l'appellare i colli oscuri. Ma Dante altresi chiamò italia humile non per cagion di distanza de veditori, ma in dimostratione della miseria, et dell'afflittione sua quando disse lusingando messer Cane dalla Scala

,, Di quella humile italia fia salute. Et si come parimente il me-

desimo Seruio vi piegò quelle altre
,, Vertitur interea cœlum, et ruit oceano nox dicendo, che il poeta disse Ruit, percioche il mare è piu alto della terra hauendo non dimeno egli parlato cosi non per significar caduta di notte da alto a basso, ma per dimostrare impeto, et prestezza della venuta della notte parendo a miseri, che il tempo, che apporta afflittione, venga con velocita mirabile, conciosiacosa che il verbo Ruit significhi non meno corso impetuoso, che caduta da alto a basso, et specialmente nel caminar frettoloso della notte, si come appare in questi versi di Virgilio
,, Nox ruit Aenæa, nos flendo ducimus horas, et
,, Nox ruit, et fuscis tellurem amplectitur alis. Ne vero è, che i latini dicano Altum per lo mare perche stimino, che esso sia piu alto, che la terra habitata da noi, ma cosi lo chiamano, o per la profondita sua parlando alquanto men che propriamente, o pur parlando propriamēte per l'altezza intendēdo di quello mar, che è lontano da liti, cōciosiacosa che il mare, che è lontano da liti, o nel mezzo communemente sia piu alto dal fondo, che non è quello, che è vicino a liti. Ma posto che hauesse il Caro per costante, che Virgilio hauesse voluto cosi fattamente, & oscuramente accennare l'opinione di que naturali tanto lontana dal senso degli huomini communi, a diletto de quali principalmēte si scriuono i poemi, et che quindi anchora fosse stato da alcun latino da prima detto Altum per lo mare, il quale fosse poi stato seguito da gli altri senza saperne il perche, non doueua egli fondar palesemente la sua intentione sopra vna opinione tale, ne tacitamente toccarla in altra guisa, che fosse stata toccata dal poeta, et da latini. Hora non lascierò di dire, che nel salmo si dice, che dio ha fondata la terra sopra il mare, et che nella scrittura s'usa di dire Scendere al mare in iscambio di nauigare, et Scendere nella naue si come a luogo piu basso della terra.

S'è anchora peccato nel nominar la francia nouella Berecintia per traslatione in dissimilitudine delle cose messe auanti dalla parte della francia per passare alla predetta traslatione. Percioche io credeua, ne perauentura credeua male, che quelle doti di paesi, che sono communi, o a tutti, o alla maggior parte de paesi, quali

sono

ſono teſori, popoli, altari, pretioſe vene, arti, armi, et amori, aſſe-
gnate dal Caro alla francia non foſſero conformita conueneuoli a potere paſſare a dinominare vn paeſe Cibele madre degl'iddij per tra atione, alla quale non ſi dee poter giugner con lode, ſe nõ ſi prende la ſchiatta, & la generatione de figliuoli ſi come ſola, et conueneuole conformita da far cio. Perche Virgilio volendo comperare Roma a Cibele non preſe niuna delle ſopradette doti, conciosiacoſa che niuna, ſi come dico, non debba eſſer riputata conueneuole per paſſare alla comperatione, o alla traſlatione, che quanto è a cio nõ è differenza tra comperatione, et traſlatione, ma preſe la ſchiatta, et la generatione degli huomini illuſtri dicendo

,, En huius nate auſpicijs illa inclyta Roma
,, Imperium terris, animos æquabit olympo,
,, Septemq; vna ſibi muro circundabit arces
,, Felix prole virum. Qualis Berecyntia mater.

Perche veggendo io, che il Caro haueua adoperate le predette doti ad ageuolarſi il paſſaggio a domandar la francia per traſlatione Nouella Berecintia diſsi non ſenza ragione, Strano trapaſſo ſenza conſolatione da paeſe ad iddea, ne credo, che mi ſi moſtraſſe eſſempio appreſſo lodato ſcrittore. Hora prima pare ſtrano al Caro l'uſo delle voci Trapaſſo, Paſſo, et Paſſare adoperate da me per ſignificar quelle coſe, per le quali ſi puo conueneuolmente introdurre la traſlatione, o la comperatione, et le chiama biaſimandomene Sogni, et Nouelle, et beffandoſi di queſto modo di parlare altroue anchora dice, Vedi che paſſaggio è queſto dal ſucco al filo, ſe nõ è piu che da vetro a caſtello. Et non dimeno Quintiliano vſa altreſi ſimile tra atione di Paſſo per ſignificar coſe ſimiglianti di-
,, cendo, Supereſt ex ijs quæ aliter ſignificant μετάληψις ideſt
,, tranſumptio, quæ ex alio in aliud velut viam præſtat. et an-
,, chora, Eſt enim hæc in metalepſi natura vt inter id quod traſ-
,, fertur, ſit medius quidam gradus nihil ipſe ſignificans, ſed præ-
,, bens tranſitum. Poi cercando cagione di biaſimare dice, che l'eſſempio della ſcrittura ha coſi Da paeſe ad iddee, et che egli nõ ſa ſe io voglia intendere Iddee per Dee, o per Idee in aſtratto, che l'una, et l'altra ſarebbe ortographia mia. Io non ſo come ſia ſcritto, ne per cui mano l'eſſempio delle mie oppoſitioni, che egli

ha appo ſe, ma ſo bene, che quello, che io ho appo me ſcritto di mia mano ha Da paeſe ad Iddea, & ſo, che quando anchora haueſſe Da paeſe ad Idea, che ſarebbe ſtato bene ſcritto, et perauentura coſi ſi dourebbe ſcriuere non ſolamente perche Idea puo ſignificar Cibele per lo monte Ida, doue era adorata, come puo Berecintia, et la materia richiede, che ſi doueſſe intendere per Cibele, ma perche i libri ſcritti a mano antichi, & corretti, et gli ſtampati da prima men contaminatamente hanno quaſi ſempre Idea con vna D ſola per Dea, et la ragion dell'origine non vi contraſta eſſendo con D ſimplice detta Idea dalla voce greca con la compagnia dell'articolo ἡ θεά non meno, che ſia detta con D doppia Iddea dalla voce latina con la compagnia dell'articolo Hæcdea, ſecondo che ſi ſono dette anchora delle altre voci vulgari, come pogniamo Oca dalla voce greca con la cõpagnia dell'articolo ὁ χήν. Hora io diſsi eſſere ſtrano il trapaſſare per traſlatione da vn paeſe ad vna Iddea, quando non ſi prendono coſe conueneuoli a quella cotale iddea, e'l Caro per riprouare il detto mio m'adduce per eſſempi non paeſi, che ſieno ſtati domandati dee per traſlatione, come ha egli domandato la francia Cibele, ma paeſi, a cui ſono ſtate date le perſone per figura di Proſopopea, le quali perſone ſi prendono hauendo ſolamente riſpetto alle qualita del paeſe & non ad altre qualita di deita foreſtiera conformandoſi ſi puo dire ſeco ſteſſe, ſi come il Petrarca domanda italia vecchia, ocioſa, et lenta, riguardando, come dico, alle qualita paeſane ſole. Hora le perſone aſſegnate per Proſopopea a paeſi, o a citta non paſſano mai appreſſo i poeti il grado delle donne, o delle nimphe, & conſeruano ſempre i nomi de paeſi, o delle citta. La onde anchora dice il commentatore di Pindaro, che è vſanza di quel poeta d'imporre nomi di nimphe alle citta, che ſieno quelli ſteſsi delle citta. Se adunque il Caro vuole riprouare il detto mio, conuien, che produca vno eſſempio di lodato ſcrittore, per lo quale mi ſi moſtri, che vn paeſe ſia ſtato per tra[illegible]atione domãdato iddea diuerſa dalla ſua perſona per qualita non conuenienti a quella cotale iddea, ſi come ha domandata egli la francia Cibele per quelle doti paeſane, che non conuengono a Cibele, come a dea. Ne è vero, che il Caro per poter paſſar a denominar la francia Cibele,

habbia fatto paragone delle coſe della francia con quelle di Cibele, le quali ſieno tra ſe conformi. Percioche, poſto che habbia domandata la francia madre, non l'ha percio domandata madre di quelle ſpecie di coſe, di cui Cibele in quanto dea ſia altreſi madre, ne dice il Caro, che il carro, e i lioni, et la corona torreggiante foſſero coſe proprie della francia, ma preſtate, ne per queſte, o pure per gli Galli, ma per altro egli l'haueua prima domandata madre.

Hora nella canzone del Caro ſi truouano vſate traſlationi non pure peccanti in diſsimilitudine, come habbiamo detto, ma anchora in oſcurita, et in quella oſcurita, che procede da vna parola ſola dicendoſi Giacinti in luogo de Farneſi in quel verſo Care muſe deuote a miei giacinti. Alla quale traſlatione aperta non s'è peruenuto ſenza vna metonimia tacita, & vna traſlatione tacita preſuponẽdoſi prima, che la'nſegna de Farneſi, che è di figura di gigli azzurri ſignifichi, come dico, per metonimia tacita eſsi Farneſi, & poi quindi i gigli azzurri in quanto ſono fiori ſimilmente ſignifichino per traſlatione tacita eſsi Farneſi, et vltimamente paſſandoſi da ſpecie di fiori gigli a ſpecie di fiori giacinti eſsi per traſlatione aperta ſignifichino pure eſsi Farneſi. E' adunque queſta traſlatione tanto lontana dalla voce propria, in luogo della quale è poſta conſiderãdoſi i gradi diuerſi, per gli quali vi ſi peruiene, che di neceſsita conuiene, che ſia oſcuriſsima, et ſpecialmente non hauendo compagnia d'aggiunto, o d'altra voce, che illumini il buio del ſignificato, per lo quale è ſtata portata in queſto luogo. Senza che la voce Giacinti non è per ſe molto chiara ſignificando propriamente piu d'una coſa, cioè certa pietra pretioſa, et certo fiore, ne potendo altri eſſer ſicuro per quelle parole di queſta medeſima canzone

,, Tu lor queſte di fiori humili offerte Porgi in mia vece, & di, ſe non ſono elle D'oro, et di gemme inſerte, che la traſlatione ſi debba prendere piu toſto dal fiore, che dalla gemma, poi che è coſa veriſimile, che il Caro ſi come vuole non oſtante le predette parole, che i gran gigli d'oro, di che parla nel primo verſo della canzone, ſieno veramente d'oro metallo, coſi etiandio voglia ſenza curar punto quelle parole, che i giacinti ſieno gemme conuenendo molto piu gioia, et oro in vna teſtura di corona, che oro, et fio

ri. La onde oſcuriſsima per piu riſpetti è queſta traſlatione, laquale, ſe non iſtarebbe bene in niuna maniera di compoſitione, ſaluo ſe il biſogno non la richiedeſſe, tanto meno conuiene in canzone di celebratione ſoprana di lode reale, come è queſta, alla quale eſſo Caro anchora niega l'allegoria con l'autorita di Demetrio Phalareo per contenere oſcurita.

Medeſimamente s'è peccato in queſta medeſima oſcurita procedente da vna parola ſola dicendoſi Flora, cioè, la nimpha in luogo di Firenze in quelle parole, Perche del ſuo ſplendore, & del tuo ſeme Riſorgeſſe la ſpeme della tua Flora, & dell'italia tutta. Et auegna che Flora la nimpha moſtrando di tirare il ſuo nome dal fiore ſi poſſa ſimplicemente parlando non ſenza gran difficulta adattare per traſlatione a ſignificare Firenze, che moſtra di tirare il ſuo nome dal fiorire, nella qual coſa non è percio Firenze tra le citta del mondo ſingolare leggendoſi nel commento d'Euſtathio ſopra Dionigi, che Bizantio fu da Conſtantino il grande nominata Ἀνθοῦσα, cioè Florente, & è chi crede, che Giuſtiniano imperatore riguardando a cio nel prolago delle Pandette la chiamaſſe citta fiorentiſsima, & facēdo mētione Stephano in alcun luogo di citta parimēte dinominata Ἀνθοῦσα, cioè Florēte dal fiorire in eſſa ogni coſa, nō dimeno la predetta traſlatione di Flora per Firēze è oſcura nō eſſendo aiutata da niuna voce propria vicina, o lontana, che dimoſtri coſa, che habbia commune Firenze con Flora, o da niuna voce vicina, o lontana, che eſſendo ſimilmente traſlata, & allegorica come lei poſſa dare indicio con la ſua traſlatione, & allegoria, che Flora ſi debba prendere traſlatiuamente, & allegoricamente per Firenze. Perche al Caro pare d'hauer cagion ragioneuole di marauigliarſi di me, il quale habbia creduto, che egli habbia poſta Flora per nimpha, cioè traſlatiuamente non potendo io eſſere ſtato indotto a crederlo da niun ſegno, che me n'habbiano dato le parole ſue dette prima, o poi. Anzi è tenebrata dalla voce Italia nome proprio di paeſe, che nō dimoſtra, che Flora ſia traslatione, o allegoria, ne con la ſua proprieta le preſta ornamento niuno. Concioſiacoſa che la copia delle traslationi non induca ſempre nel parlar noſtro oſcurita, anzi induce chiarezza bene ſpeſſo comprēdendoſi per l'una, che vo-

glia importar l'altra, secondo che affermano Hermogene, et Giorgio Trapezontio, ma s'induce ben sempre vaghezza grandissima si come appare nell'essempio di Virgilio.

,, Postquàm nos Amaryllis habet, Galatea reliquit. Dal qual perde d'assai l'essempio del Caro si per questo, si perche egli ha eletto Flora nome poco conueneuole a fare euidente nel cospetto della reina di francia la seruitu, & la distruttione di Firenze, si come quello, che rappresenta la bella nimpha tutta lieta, festante, giuliua, & adornata di varij, & odoriferi fiori, quale dee essere la cara sposa del piaceuole venticello Zephiro, di che anchora torneremo altroue a far mentione. Ma posto pur che altri s'imaginasse da se stesso, con tutto che la voce Flora non habbia aiuto da altra voce traslata, che essa è traslata, & allegoricamente posta per vna citta d'italia, sentendo alla generalita sua trarre fuori vna parte particolare con questo nome Flora credera, che per eccellenza s'intenda della piu nobile parte, & ragioneuolmente ricorrera con lo'ntelletto a Roma si come a parte principale d'italia, & stimera, che di lei s'intenda sotto il nome di Flora non solamente perche il Petrarca per questa cagion d'eccellenza ha tratta fuori Roma della generalita d'italia, quando disse

,, Et nol piega

,, In cotanti anni italia tutta, & Roma, ma etiandio perche si legge appresso persone profonde in istudi di cose piu riposte, che Roma haueua vn nome ordinato a posta per gli sacrifici, dal quale fu cognominata la solennita de Florali, che perauentura era questo medesimo di Flora. La qual Roma madama la reina potrebbe non senza ragione domandar sua non men, che Firenze, hauendoui essa habitato lungamente, & hauendoui due pontefici tanto a lei per consanguinita congiunti tenuta la sedia pontificale, & hauutone lo'mperio temporale quasi successiuamẽte cotanti anni.

Hora niega il Caro d'hauer posto il nome Flora come traslato dalla dea, o dalla nimpha, & dice d'hauerlo posto come proprio, & assegnato per proprio da poeti a Firenze hauendo essi ridotto a questa forma piu brieue per via alteratiua, & vsata lo'ntero nome di Firenze, il quale non nomina per cio

in ispecielta poeta niuno di quelli, che l'habbiano chiamata con Floravoce accorciata di Firenze, ne, secōdo che io auiso, ne potra nominare alcuno, ne pur se stesso, se vuole confessare il vero non hauendo egli, quando fece questa canzone, hauuta cosi fatta opinione, la quale hora mostra d'hauere infino a quel tempo hauuta infintamente per cessare l'oppositione mia. Certo il nome di Firenze si cōseruò immutabile a quella citta, dache le fu imposto, & le fu proprio infino all'eta del Boccaccio, il quale sotto la persona di Marte predice anchora della sua immutabilita dopo lui infino negli vltimi secoli, si come si vede in queste parole dell'Ame
,, to Ecco (dice Marte) che a me è dato di potere, come mi pare,
,, imporre il nome tra tāta gente di questa cittavacillato, ilquale
,, io da me, o da miei effetti volontieri donerei, ma peroche horri
,, bili sono, et di battaglie dimostratori, piu piaceuole ho di do-
,, narlo estimato, et Venere rimirata nel viso, et poi con mano
,, presi i fiori di quella seguì, La stagione, & questi ad essa non
,, disuguali da questi mi tirano a nominarla. Perche io per eter-
,, no nome le dono Fiorenza. Questo le sia immutabile, et per-
,, petuo infino negli vltimi secoli. Nel qual libro sotto la perso-
,, na di Lia nimpha si dice cosi Ma, poi che per lo gallico prin
,, cipe Magno furono con Desidero re de Longobardi le rab-
,, bie attutate, con piu prospereuole agurio da padri, che altra
,, volta l'haueuano rifatta, fu riedificata la terza fiata, et da quel
,, li insieme colli costretti Fesolani fu habitata, et chiamata il pro
,, prio nome infino a questo giorno. Non ha adunque secondo la prophetia di Marte, et la testimonianza di Lia recitare dal Boccaccio, ne secondo la verita il nome di Firenze riceuuta mutatione alcuna, ne è stata chiamata dal vulgo, o da poeti Flora come nome proprio. Et con qual ragione haurebbono potuto essi conseruando la proprieta ritrarre Fiorenza in Flora, se niuno de nomi simili delle citta come Valenza, Piagenza, Coscenza, Faenza, Vicenza, et altri non si puo ritrarre, & non s'è mai ritratto cosi fattamente in guisa che sia riuscito Vala, Piaga, Cosca, Faa Vica, et cotali? Et se niuno di nomi simili, che non sieno anchora di citta come Apparenza, Sperienza, Partenza, Essenza, et altri, non si puo ritrarre, et non s'è mai ritrato cosi fattamente, in

guiſa che ſi dica Appara, Spera, Parta, Eſſa, et cotali? O forſe come dice il Caro per quella via, che di Taranto s'è detto Taras? Ma Taras appreſſo i greci è il nome intero, & proprio della citta, che appreſſo i latini ſi diſſe Tarentum, et ſi dice appreſſo noi vulgari Taranto, & fu forſe vſato da Statio nelle Selue in que verſi

,, Apelleæ cuperent te ſcribere ceræ,
,, Optaſſetq; nouo ſimilem te ponere templo
,, Atticus Elæi ſenior Iouis, et tua mitis
,, Ora Taras, in iſcambio di Tarentum come nome greco diuenuto famigliare, et dimeſtico, ſi come erano diuenuti molti altri nomi greci a ſuoi di a latini. Et dico forſe, percioche in alcuni teſti ſi legge Tonans in luogo di Taras coſi

,, Et tua mitis
,, Ora Tonans. Hora riceuendo noi quello, che ci porge il Caro per coſtante, et fermo, cioè che Taras nome greco intero, et proprio ſia ſtato detto per Taranto conuerrebbe, che Flora foſſe nome intero, et proprio appreſſo i greci di quella citta, che Fiorenza ſi dice appreſſo noi, ſe vogliamo, che per vna medeſima via ſia coſi nominata da lui. O forſe pur, come egli dice, per quella via, che di Peloponeſſo s'è detto Pelope? Et d'Ithacenſis Ithacus? Et di laticem Lyæium laticem Lyæum? Se mai s'è detto Pelope di Peloponeſſo, il che al preſente non mi torna a mente d'hauer mai letto, anchora che ſi legga nelle Furie d'Eſchilo πέλοποσ ἐν τόποισ, cioè nelle contrade di Pelope per lo Peloponeſſo, et nell'Achilleida di Statio

,, Iam Pelopis terras, graiumq; exhauſerat orbem
,, Præcipitans in tranſtra viros inſanus, equoſq;
,, Bellipotens, vſandoſi la circolocutione nell'un luogo, et nel l'altro in iſcambio della ſimplice voce, et ſi legga nella Thebaida del medeſimo Statio

,, Pelopis deſcendere totas
,, Audimus gentes, per le genti, che furono gia ſignoreggiate da Pelope. Se mai dico s'è detto, come afferma il Caro, Pelope di Peloponeſſo, conuerrebbe, che foſſe ſtato detto per metonimia ponẽdoſi il dinominatore per la coſa dinominata, per laquale metonimia non poſsiamo dir noi Flora di Fiorenza non ha-

uendo Flora dinominata Fiorenza. La qual citta, ſe haueſſe riceuuta l'appellatione dalla predetta nimpha, perauentura non ſi chiamerebbe Fiorenza, ma Florale, o Floropoli. Si come non è da dire, che Flora ſia nome principale, & Fiorenza deriuato, in iſcambio del quale ſi poſſa porre Flora, ſi come Ithacus principale è poſto per lo deriuato Ithacenſis, ſecondo che moſtra di credere Seruio ſponendo quel di Virgilio

,, Hoc Ithacus velit. et ſi come Lyæum principale è poſto in luogo di Lyæium deriuato pur ſecondo che moſtra di credere Seruio ſponendo quel di Virgilio

,, Laticemq; Lyæum, anchorache perauentura ſi poteſſe dire, che Ithacus ſia non men deriuato, che Ithacenſis da Ithaca, ſi come appare, che preſuponga Stephano aſſegnando due nomi popolari ad Ithaca, liquali ſono Ἰθακοσ, & Ἰθακήσιοσ, & che Lyæum aggiunto di Laticem nõ ſia principale, ma quello ſteſſo deriuato Lyæium eſſendone ſtata cacciata la I per ſeruire al verſo. O forſe, come dice il Caro, per quella via, che di Lorenzo, & di Lauretta s'è detto Lauro? Ma Lauro s'è detto ꝑ traſlatione in luogo di Lorenzo, & di Lauretta preſtando ageuolezza a paſſare alla traſlatione la ſimilitudine del nome, & percio medeſimamente Flora, ſecondo che dico io, ſara ſtata detta dal Caro per traſlatione per ſignificar Fiorenza preſtandogli ageuolezza a paſſare a quella la ſembianza del nome. Hora io non veggo perche il Caro dica, che Aphrica terra, & Romula tellus ſi ponga in luogo d'Aphrica, & di Roma per voler prouar, che Flora ſia propriamente detta di Fiorenza. Percioche non neghera niuno, che Aphrica terra non ſia quello ſteſſo, che è Aphrica eſſendo Aphrica congiunta per appoſitione con Terra come appare in quel verſo d' Ennio

,, Aphrica terribili tremit horrida terra tumultu. & in que di Virgilio

,, Quos Aphrica terra triumphis

,, Diues alit. Ma quindi non ſeguita, che ſi poſſa dir Flora propriamente per Fiorenza non eſſendo Flora nome proprio della citta, come è Aphrica del paeſe, ne congiunto per appoſitione cõ nome alcuno, ſi come non ſeguita, perche ſi poſſa dire Romula

tellus

tellus per Roma,che è circolocutione,che si possa similmente dire Flora propriamente per Fiorenza non essendoci circolocutione niuna. Flora adunque in questo luogo è posta dal Caro come la dea,o come la nimpha Flora per traslatione per significar Firenze con poca vaghezza, non significandosi dall'altra parte l'italia con nome traslatiuo d'alcun'altra dea,o nimpha secondo che dicemmo hauer fatto Virgilio parlando di Roma, & di Mantoua ,, Postquàm nos Amaryllis habet,Galatea reliquit. Il quale nõ fece mai altramente, si come non fecero altresi altramente gli altri poeti,ne i luoghi loro addotti dal Caro per difendere con l'autorita loro il suo poco auedimento sono sufficienti a farlo. Il che accioche chiaramente appaia ad ogn'uno dico, che ci è la traslatione,che si puo nominare personale diuina,o quasi diuina, quando per significare le cose humane prendiamo le persone degl'iddij,o de semidei come di Pane,di Fauno,& delle nimphe,che habbiano alcuna similitudine con esso loro,& ci è la metonimia personale diuina,o quasi diuina,quando prendiamo le persone degl' iddij,o de semidei trouatori delle cose mondane, o soprapostí a quelle per significare le predette cose. Ma gran differenza ha tra cosi fatta traslatione, & cosi fatta metonimia. Percioche la traslatione ha piu largo il campo da discorrere, che non ha la metonimia,non essendo quella legata,& fermata a certa speciale diuinita come è questa. Conciosiacosa che la metonimia diuina, o quasi diuina sia ristretta al numero de pochi dej,o semidei, che specialmente si credono curar certe cose mortali si come a loro appertenenti, o perche, come dicemmo, essi ne sieno stati i trouatori,o perche esse sieno state loro consacrate. Perche anchora auiene, che doue la traslatione personale diuina,o quasi diuina hauendo, pogniamo preso il nome d'una nimpha per significare vna citta, o vn paese non lasciera mai di prendere quel d'un'altra per significare vn'altra citta,o paese, quando sono congiunti insieme dal poeta,come erano Mantoua, & Roma nel luogo di Virgilio, & Firenze, & Italia in questa canzone del Caro. La metonimia non fa,ne puo far sempre cosi per difetto di speciale deita soprapposta alle cose,diche si parla. Siche Virgilio pose Bacco per metonimia volendo significar le viti,& disse Bacchus amat colles,

& inſieme ſenza prẽdere altra deita ſoggiunſe Aquilonem, & frigora taxi. Medeſimamente ſenza prender deita diſſe, Nec pecori opportuna ſeges prendendo inſieme per ſignificar le viti Bacco, & dicendo, Nec commoda Baccho non eſſendoci deita speciale ſopraposta a Taſsi, ne al beſtiame, che ſi ſoglia adoperare in metonimia. Et Horatio poſe Nettuno per metonimia volendo ſignificare il mare accompagnadoui Campi voce propria, et dicẽdo

,, Parúmne campis, atque Neptuno ſuper
,, Fuſum eſt latini ſanguinis? non eſſendoci deita ſpeciale aſſegnata alle pianure, ne vſata in metonimia. Et Sophocle nell'Aiace il Flagellatore per queſta medeſima ragione diſſe
,, τοῖά μοι
,, πάννυχα καὶ φαέθον-
,, τ᾽ ἀνεϛέναξεσ. cioè coſi fattamente tutta notte, & Phaetonte mi ſoſpiraui, ponendo Phaetonte, che è nome del ſole deita ſopra poſta al giorno per lo giorno in compagnia della notte voce propria, che manca di coſi fatta deita adoperata in metonimia. Et perche auiene alcuna volta, che delle deita vſate ad entrare in metonimia l'una è fornita di piu nomi, et l'altra non n'ha ſe non vn ſolo, ſi conuien congiugnere inſieme piu d'una fiata le coſe per cagion delle quali ſi ſogliono prendere ſimili metonimie perſonali diuine, non ſara coſa ſconueneuole, che ſi riſponda vna volta con la voce propria, & l'altra col nome della deita, che non ha ſe non vn ſol nome a diuerſi nomi della deita, che n'è copioſa, ſi come fece Virgilio, che riſpoſe a due nomi della deita Baccale col nome proprio della coſa, & con l'un di Cerere, poi che non ha ſenon quello vno dicendo

,, Altera frumentis quoniam fauet, altera Baccho,
,, Denſa magis Cereri, rariſsima quæque Lyæo. Hora non è da ignorare, che ſono alcuni nomi di deita preſi metonimicamente, li quali ſono fatti tanto famigliari, & dimeſticati dal commune vſo, che ſono da eſſere riputati piu toſto propri, che figurati, come è Marte per la guerra, et Venere per lo congiugnimento disho-
,, neſto. La onde Quintiliano diſſe Et vario Marte pugnatum
,, eruditus eſt ſermo, & Venerem quàm coitum dixiſſe magis
,, decet. Perche Horatio non ſi guardò d'accompagnare Vene

revolendo ſignificar dishoneſto congiugnimento hauendola per voce quaſi come propria con vino voce propria in quel luogo della poetica

,, Abſtinuit Venere, & vino. Et Sophocle per queſta ragione non ſi guardò d'accompagnare Marte non col mare, come dice il Caro, ma con la pioua, & anchora con la torre, & con le naui dicendo

,, ἀλλ' ἁ μοιριδία δύνασις δεινά
,, οὔτ' ἄν νιν, οὔτ' ἄρησ, ὄμβρ.
,, οὐ πύργοσ, οὐχ ἁλίκτυποι
,, κελαιναὶ νᾶεσ ἐκφυγοιεν. cioè, Ma il fato è potenza graue. Ne pioua, ne Marte, Ne torre, ne naui nere battute dal mare lo potrebbono ceſſare. Auegna che ſi poteſſe dire, che egli non ſe ne guardò, percioche non u'haueua deita ſpeciali ſopraposte alle coſe accompagnate che ſi ſogliono adoperare in metonimia. Ne ſimilmente ſi guardò d'accompagnarlo con mare nell'Edipo il Coloneo dicendo

,, ὅτω μήτ' ἄρησ,
,, μήτε πόντοσ ἀντέκυρσεν. cioè, contra il quale ne Marte, ne il mare ha vrtato. Ne parimente ſi guardò Apollonio Rodiano d'accompagnare pur Marte con l'arte del nauigare dicendo coſi

,, ἴσορε δ' ἄμφω
,, ἠ'μὲν ναυτιλίησ, ἠδ' ἐ' ἄρεοσ εὐχετόωντο cioè Amendue ſi vantauano d'eſſere intendenti dell'arte del nauigare, & di Marte.

Adũque gli eſſempi degli autori ſopraſcritti della metonimia perſonale diuina non poteuano eſſere prodotti dal Caro a ſcuſare la ſua traſlatione perſonale quaſi diuina di Flora per ſignificar Fiorenza poſta in compagnia d'Italia voce propria, quantunque v'habbia la compagnia di voci proprie per le ragioni dette diſopra. Et egli ſi poteua auedere, che io haueua ripreſa Flora come traſlatione, giudicandola di natura molto differente dalla metonimia, altrimenti nõ haurei laſciato paſſare ſenza riprenſione quelle metonimie ſue poſte in queſta medeſima canzone perſonali diuine. Vedete Iri, & Bellona come dietro gli vanno, & Temi auanti, che ſono accompagnate con nomi propri ſoggiugnendoſi come Ha la ragiõ ſeco, e'l ſenno, e'l vero. Le quali io reputai compor-

teuoli, conciosia coſa che io ſapeſsi, che gli autori greci, & latini non haueuano ſchifato coſi fatto meſcolamento di metonimie perſonali diuine, & di voci proprie inſieme, dal qual non dimeno ſi guardò ſempre il Petrarca vſando o metonimie perſonali diuine ſenza voci proprie, o voci proprie ſenza metonimie. Dice adunque per metonimie perſonali diuine ſole

,, Et ha fatti ſuoi dei
,, Non Gioue, & Palla, ma Venere, & Bacco. Et
,, Contra cui in campo perde
,, Gioue, & Apollo, & Poliphemo, & Marte, & ſimiglianti, o per voci proprie ſole
,, Armate eran con lei tutte le ſue
,, Chiare virtuti, o glorioſa ſchiera,
,, Et teneanſi per mano a due a due
,, Honeſtate, & vergogna ala fronte era, & quello, che ſegue, &
,, Errori Sogni, & Imagini morte
,, Eran d'intorno al carro triomphale, & quello, che ſegue con ſimili. Ma aſſai meno ſi poteua produrre quello eſſempio di Sophocle dell'Edipo il Coloneo, la doue il choro de vecchi Atheniesi domandato da Edipo, che gli'nſegnaſſe di che doueſſe riempiere il vaſo per ſacrificare alle Furie riſponde

,, ὕδατος, μελίσσης. cioè D'acqua, di pecchia, con tutto che riceuiamo la ſpoſitione dello'nterprete, che vuole, che nelle predette voci D'acqua, di pecchia, ſia da traporre ſupplēdoui il legame. Et & da dire coſi D'acqua, & di pecchia, & che ſia poſta la pecchia per metonimia, che fa il mele per la coſa fatta. Percioche queſta metonimia, la quale è d'animale imperfetto, è non ſolamente diuerſa, & lōtana dalla traſlatione perſonale diuina, o quaſi diuina, di cui ſola tra il Caro, & me ſi dee queſtionare, ma anchora dalla metonimia perſonale diuina, o quaſi diuina. Senza che l'acqua nō ha animale perfetto, o imperfetto, che ſia ſuo facitore, come il mele ha la pecchia, da potergliele per metonimia vguale contraporre. Ne parimente ſi poteua produrre eſſempio di ſcrittore, che haueſſe congiunta voce, che col ſignificato della parte manifeſti il tutto inſieme con voce ſignificatiua propriamente del tutto, quale è quel di Virgilio

,, Hinc mouet Euphrates, illinc Germania bellum, manifestãdo Euphrate col suo significato del fiume, che è parte della Mesopotamia, tutta la prouincia, nõ riuscendo dall'essere accompagnata cõ Germania, che è voce significatiua propriamente di tutta la prouincia, sconueneuolezza niuna. Et forse cio auiene, percioche nõ ha quella dissimilitudine la parte verso vn tutto, che ha vna nimpha come Flora verso vn paese come italia. Hora altri si potrebbe marauigliâre, che il Caro hauesse anchora allegato a sua difesa
,, quel di Virgilio At nos hinc alij sitientes ibimus Aphros,
,, Pars Scythiam, & rapidum Cretæ veniemus Oaxem, o quel
,, del Petrarca Inghilterra con l'isole, che bagna
,, L'oceano infra il carro, & le colonne, doue tutte le voci son proprie, & propriamente si prendono. Ma piu si potrebbe marauigliare, che egli alleghi quel di Rhiano citato da Pausania, la doue parla delle cose Messeniche, per prouare, che i Lacedomi haueuano assediato vndici anni certo luogo in questi versi
,, οὔρεος ἀργεννοῖο περὶ πτύχας ἐστρατόωντο
,, χείματά τε, ποίας τε δύω, καὶ εἴκοσι πάσας cioè stettero accampati nelle piaggie del monte biancheggiante ventidue tra tempi fortunali, & tutte l'herbe, che vi stettero nominandosi quiui con vno effetto auenente nello'nuerno, cioè cõ tẽpo fortunale lo'nuerno, & nominandosi la state con vno effetto auenente nella state, cioè con l'herba, & percio contradicendo questo luogo dirittamente alla'ntentione del Caro, poiche con vno effetto dello'nuerno rispondendosi ad vn effetto della state si significa per l'uno lo'nuerno, & per l'altro la state. Egli è vero, che egli, ilquale ha tãta notitia della lingua greca, che a me ne rimprouera l'apparenza, ha creduto, che χεῖμα, che viene a dire quanto appo noi tempo fortunale, voglia dire quello, che χειμὼν, che viene a dire quanto appo noi Inuerno. Cõciosiacosa che χειμὼν sia la stagione, che comprende, si come manifestamente appare dalla forma sua, & da quel che dice alcun grammatico, τὰ χείματα, cioè i tempi fortunali, et piouosi, liquali per lo piu son d'inuerno, & χεῖμα sia, come dico, il tempo fortunale, o la pioua, o l'humidita, si come chiaramente si vede in que nobili versi di Philippo registrati nel primo libro degli epigrammi greci,

,, Εὐθαλέα πλατανόνμενότου βαρυλαίλαπεσ αὖραι
,, ῥίξησ ἐξ αὐτῆσ ἐσόρεσαν λαπέδω
,, λουσαμένη βρομίω δ' ἔςην πάλιν ὄμβρον ἔχουσα
,, χείματι, καὶ θάλπει τοῦ διὸσ ἠδύτερον &c. Hora il Caro per queſta ſua credenza ſicuramente afferma, che Rhiano dice il verno,& l'herba per loverno,& per la ſtate,anchorache dica ſi come s'è veduto,tempo fortunale,& herba,per inuerno,& per iſtate. Ma quando anchora diceſſe,come crede il Caro,che dica,che mōterebbe cio a moſtrare, che ſi ſia potuto vſar traſlatione perſonale quaſi diuina p ſignificar citta in cōpagnia di voce propria di paeſe? nō ſi negādo p me,che non ſi poſſa dire coſa cōpreſa per la cōprendente in compagnia d'un'altra voce propria, ſi come fece non Rhiano ſecondo che credo io, ma Catullo in que verſi.
,, Smyrna mei Cinnæ nonam poſt denique meſſem
,, Quàm cœpta eſt,nonamq; edita poſt hyemem, dicendo la mecitura,che auiene nella ſtate in compagnia dello'nuerno, ſe vogliamo,che Hyems ſignifichi Inuerno, & nō tempo fortunale in quel luogo. Non poteua adunque il Caro poſta Flora nimpha in iſcambio di Firenze per traſlatione non ponere ſimilmente il nome d'un'altra nimpha per Italia, accioche queſta ſua canzone in queſta parte non foſſe come panno teſſuto a vergato, & come vna figura d'huomo dipinto, che haueſſe colorita l'una ſcarpa di roſſo,& l'altra di bianco,o come vna ſtatua marmorea d'huomo, che haueſſe intagliata l'una ſcarpa alla ſpagniuola,& l'altra,come ſi dice all'apoſtolica,nella quale anchora facendo,o non facendo meſtiere di traſlatione allegorica non poteua porre Flora nimpha per Firenze in compagnia d'italia voce propria. Concioſia coſa che,ſe a queſta canzone conueniua la traſlatione allegorica, ſi doueſſe porre non vna parte ſola,cioè Flora allegoricamente,et l'altra nò,cioè Italia,ma amendune ſi doueuano ſenza farui differenza porre allegoricamente,& ſe non le ſi conueniua,a che porre allegoricamente quell'una parte auegna che ſola? Hora il Caro dice,che queſta ſua canzone è celebratione di ſoprana lode, & percio aperta,& rifiutante di ſua natura quelle traſlationi oſcure, & allegoriche,che ſtanno bene a miſteri. Queſta ſua canzone adunque,ſecondo che egli ſteſſo preſupone,non è miſterio,& non

dimeno altra volta nel cōmēto di questa stessa cāzone l'ha egli no minata misterio in piu luoghi, si come sopra la prima stanza in
,, quelle parole. Gli sacra dipinti del tuo nome interuieni a que
,, sto misterio di deificargli,& come sacerdote, & come Apollo
,, degli miei studi,& in quelle altre. Si per modo che altamente
,, heroicamente per via di misterio, & di deificatione come in-
,, tendo di fare, & sopra la quarta stanza in queste altre parole.
,, Et contra il cielo imposti, la fauola de Giganti è notissima, e'l
,, misterio, che v'è sotto si puo facilmente comprendere. Ma lasciando da parte la questione se la celebratione della lode soprana possa per sua natura riceuere la traslatione allegorica, o no, io haurei creduto, che si come a Virgilio fu lecito contra la natural dispositione dell'Egloga vsare allegoria per seruire alla necessita, nella quale pareua a lui di trouarsi, accioche potesse ringratiare Augusto del beneficio riceuuto, cosi fosse stato lecito al Caro almeno in questa parte della canzone vsare traslatione allegorica contra la presuposta natura della celebratione della soprana lode per non offendere con parole aperte,& dire chiaramente male in particolare d'un tanto grande, & valente signore, come è il duca COSMO de MEDICI, dicendo esso Caro Firenze esser serua,& distrutta per la costui signoria, & in generale di tutti i signori italici dicendo esso Caro similmente Italia tutta essere serua, & distrutta per lo costoro reggimento osseruando egli male al bisogno l'utile ricordo, che dona egli a me, il quale non ne sono bisognoso, cioè che non si dee parlare degl'mperatori nella guisa, che presupone falsamente, che io parli male d'ogn'uno nō essendo differenza quanto a cio tra gl'mperatori, & gli altri signori. Ma se nō è lecito l'uso dell'allegorie in questa celebratione soprana, perche l'usa il Caro in questa canzone, che pure è celebratione soprana, secondo che testimoniano le sue parole medesime, la doue nel suo Predella ragionando di quelle parole della sua
,, canzone Viua perla, serena,& pretiosa dice. Io vi voglio pro
,, uare, che l'allegoria continua infino all'ultimo,& tale, che voi
,, con tutto il vostro sapere nō ne potete mai fare vna migliore?
Hora molte cose, si come s'è veduto, ha scritte il Caro per guardare questa sua Flora da biasimo, le quali è da credere, che gli sieno

ſtate porte, & inſegnate da que valent'huomini, a quali in queſta ſua neceſsita è ricorſo a domandare aiuto, et ſpecialmente que tanti accorciamenti, & mutamenti de nomi, accioche per eſſempio loro poteſſe far credere, che di Firenze ragioneuolmente ſi ſia potuto far Flora, de quali di ſopra s'è fauellato, & moſtrato, che per ſimilitudine di niuno puo eſſere accorciandoſi, & mutandoſi il nome di Firenze riuſcita Flora. Ma que valent'huomini non gli hanno percio porto, & inſegnato cio, che gli ſi poteua porgere, et inſegnare in queſta materia, & ſi potrebbe non ſenza ragione doler di loro, che gli habbiano maſsimamente inuidiato, & taciuto quel luogo famoſo d'Homero nel racconto delle naui
,, πολυτρήρωνά τε μέσσην, cioè Et Meſſe copioſa di colombi, nel quale ſi vede eſſerſi fatto Meſſe di Meſſene leuatene le due vltime lettere, ſi come teſtimonia Strabone, & Euſthatio. Percioche ſe eſsi gli haueſſero paleſato, & dichiarato queſto luogo, egli l'haurebbe prodotto in mezzo, & fatto il romore grande, & ſi ſarebbe vantato d'hauere non altrimenti, che diſſe Homero di Meſſene Meſſe, detto di Firenze Flora. Et non ſo ſe mi foſſe giouato tanto, quanto par, che doueſſe giouare il dire, che coſi fatto leuamento dell'ultima ſillaba chiamato da Ariſtotile ἀφῃρημένον, & da altri apocope non puo in niun modo hauer luogo in Fiorenza, ſi che rieſca Flora. Ma non s'ha gia da dolere di niuno ſe non di ſe ſteſſo, & della ſua tracutaggine, che nello ſpatio di tanti anni ſpeſi da lui in formar la ſua riſpoſta a quelle mie poche parole nõ habbia ſaputo trouare leggendo in vn libro d'autore approuato della lingua noſtra, che va per le mani d'ogn'uno ſtampato, & ſcritto a mano, che Fiorenza fu nominata Flora, ilche ſe egli haueſſe ſaputo, non ſi ſarebbe laſciato indurre a dire tutte quelle nouelle, niuna delle quali ha potuto prouare, ne prouera mai, cioè che i poeti habbiano appropriato a Firenze il nome di Flora hauendo riſpetto all'ethimologia del fiore, o per figure raccorciatiue de nomi in piu guiſe, ma ſicuramente, & breuemente haurebbe detto, che egli haueſſe poſto Flora come nome proprio non deriuato dal fiore, non appropriato a quella citta da poeti, non iſtorpiato per figure vſate, ne ritratto della voce Firenze, ma ordinato di cõmune deliberatione da cittadini prima, che quella egregia citta ſi

nominaſſe

nominasse Firenze in memoria, & in honore di Fiorino Romano, che per la difesa di quella fu ammazzato da Fesulani, & si sarebbe diliberato di questo impaccio solamente allegando Facio Vberti, che dice così

,, Poi per Fiorino, che la morte colse
,, Da Fesulani, le fu detto Floria,
,, Et questo anchora in parte le si tolse,
,, Al fine gli habitanti per memoria,
,, Poi che era posta in vn prato di fiori,
,, Le denno il nome bello, onde s'ingloria.

Adunque il Caro non ha nominata Fiorenza Flora come proprio nome, anchora che sia proprio, poiche egli non sapeua, che fosse, ma come tra slato, si come è stato prouato. Ma io non ho miga nominata Flora nimpha, ilche il Caro m'attribuisce ad ignoranza douendola io, secondo che egli dice, nominar dea, ignorando, che si potesse pur nominar nimpha. Percioche allhora, che io la nominai nimpha, sapeua quello, che non sa il Caro riprendendomi infino adhora, cioè che Ouidio l'haueua nominata nimpha nel libro quarto de Fasti dicendo

,, Cloris erat Nymphe campi felicis, vbi audis
,, Rem fortunatis ante fuisse viris. et anchora
,, Vox erat in cursu, vultum dubitantis habebam,
,, Nescio quid Nymphe posse videris ait. Et che Lattantio si-
,, milmente l'haueua nominata nimpha dicendo Deam finxe-
,, runt esse, quæ floribus præsit, eamq; oportere placari, vt fru-
,, ges cum arboribus, aut vitibus bene, prosperéq; florescerent,
,, eum colorem secutus in Fastis poeta non ignobilem Nymphã
,, fuisse narrauit, quæ sit Cloris vocitata, eamq; Zephyro nuptã.

Et che il Boccaccio nel libro quarto al capo lxj della geneologia degli dei l'haueua piu volte nominata nimpha. Io adunque ho nominata Flora per nimpha conueneuolmente essendo sicuro di poterla così nominare, si come anchora ho detto conueneuolmente Panno tessuto a vergato, & era sicuro di poterlo dire, nõ ostante che il Caro lo riputi così mal detto. Conciosiacosa che la lingua vulgare habbia suoi nomi verbali di quella maniera, che sono i latini Partus, Tractatus, Parto, Trattato, & a questa si-

militudine Imperiato, Trouato, Vergato, & altri assai, li quali nõ sono participi, cõe par che stimi il Caro, ma nomi, ne altro significa Parto, che acquisto di parturiente, & Trattato, che Trattatione, & Imperiato, che Imperio, & Trouato, che Inuentione, & Vergato, che Variatione, o Varieta per cosi dir Vergale. La onde non ha dubbio, che se si puo dire Panno tessuto a varieta vergale, si puo anchora dire Panno tessuto a vergato. Et dimostro questa voce Vergato essere anchora nome non pur participio con l'autorita delle cento nouelle antiche, che è vn de libri approuati da messer Pietro Bembo, quanto è alla purita della lingua, nel qual si
„ legge. Messere era canuto, & vestito di vergato. Ben puo es
„ sere disse lo'mperadore, dache è vestito di vergato, che egli è vn matto, & anchora con l'autorita d'uno scrittore da bollettini, percioche io non isprezzo tanto simili scrittori, come fa il Caro, che per isprezzarmi piu, che puo, m'appella scrittore da bollettini, sapendo essere cosa piu lodeuole lo scriuere bollettini, che non istieno male, che libri, come fa il Caro, che non istieno bene. Disse adunque vno scrittore molto antico da bollettini della
„ beffania. Non comperar mai panno, che habbia del vergato.

S'è peccato anchora in oscurita nella traslatione di queste parole, Col tuo sfauilla il suo bel lume tanto. Ch'ogni cuor arde, e'l mio ne sente vn fuoco prendendosi l'ardere il cuore in vn significato, cioè d'essere fauorato, e'l sentire il fuoco il cuore in vn' altro, cioè d'essere messo in desiderio procedendo nõ dimeno l'ardore, e'l fuoco da vn lume solo, che ragioneuolmente non doueua producere effetti se non d'una stessa maniera. Perche, poiche niuna parola prossima, o lontana era in questa canzone, che palesasse la diuersita di questi effetti, niuno si sarebbe mai potuto imaginare, che l'ardore si douesse sporre per fauore, & fuoco per desiderio cose tra se tanto differenti, & lontane, se esso Caro non ci hauesse cio riuelato

Hora ha il Caro peccato nel formare delle traslationi di questa canzone non solamente in dissimilitudine, & in oscurita, come s'è veduto, ma anchora in isconueneuolezza, come si vedra. Percioche primieramente ha egli in cio peccato non poco nella traslatione di queste parole Del tuo nome dipinti Gli sacra, nel-

le quali prendendo Apollo deita personale per traslatione in iscã bio del Cardinal Farnese suo signore sconueneuolmente gli asse gna, che dipinga i gigli del suo nome non si sapendo per historia, o per fauola fior niuno, o herba, o albero, che habbia scritto nelle foglie, o nelle frondi, o ne frutti il nome d'Apollo, o quel del sole, come si sa, che il Giacinto fiore porta scritto quanto alle prime lettere quello d'Aiace, che disperato ammazzò se stesso, o la voce di dolore A I proferta d'Apollo per cagion di Giacinto, che giucando per isuentura venne a morte, Et si come si sa, che nel fiore della faua pare, che appaiano lettere di pianto. La onde fu stimata pertenere a morti, & s'usaua ne mortori appresso gli antichi, secondo che testimonia Sesto Pompeo. Et sconueneuolmente anchora gli assegna, che sacrando i gigli operi, che essi tagliati, & spiccati dal gambo suo, & composti in ghirlanda non si secchino. Il che non si legge in historia, o in fauola essere operatione Apollinea. Comincia adunque il Caro da vna traslatione diuina personale d'Apollo, & senza continuarla, o tornare al parlar proprio passa in altre traslationi del tutto diuerse, laqual cosa quanto sia da esser reputata sconueneuole, si comprende dalle'nfrascritte parole di Quintiliano. Nã id quoque in primis ,, est custodiendum, vt, quo ex genere ceperis translationis, hoc ,, desinas. Multi enim, cum initiũ à tẽpestate sumpserũt incẽdio, ,, aut ruina finiunt, quæ est inconsequentia rerum foedissima.

Appresso ha peccato il Caro in isconueneuolezza nella traslatione di queste parole. Che se mai raggio suo ver lei si stende, Benche serua, & distrutta Ancor Salute, & Libertá n'attende, attribuendo quelli effetti al raggio, che non sono suoi, cioè Salute, & Liberta. Le quali rispondono Salute a Distrutta essendo presa la traslatione pauentura da tisici, & Liberta a Serua essendo presa la traslatione dalla cattiuita, anchora che forse Ristoro sarebbe stata risposta piu conueneuole di Distrutta, che Salute. Et in tãto è sconueneuole, che il raggio faccia questo effetto di ristorare il distrutto, & di distruggere la distruttione, che il Petrarca pose il raggio come operatiuo della distruttione in quel luogo.

,, Ma non fu prima dentro il pensier giunto,
,, Che i raggi, ond'io mi struggo, eran presenti. Ma, perche pa-

re, che il Caro voglia negare d'hauer poſti le voci Salute, & Liberta, le quali riſpondono alle voci Serua, & Diſtrutta, come effetti di raggio, prouiamgli in queſta guiſa, che pure le ha poſte per effetti del raggio. Se il Caro haueſſe detto, Se mai il raggio ſuo verſo Flora, & italia ſi ſtende, eſſa Flora, & Italia, benche Serua, & Diſtrutta, Salute anchora, & Liberta attende da quel ſuo raggio, o da quello ſtendimento del ſuo raggio, ſenza dubbio non ſi potrebbe negare, che la ſalute del diſtruggimento, e'l liberamento della ſeruitu non foſſero effetti del raggio, o dello ſtendimento del raggio atteſi, o aſpettati, o ſperati da Flora, & dalla italia, li quali effetti, come dico, ſono ſconueneuolmente aſſegnati al raggio, o allo ſtendimento del raggio. Ma ne piu ne meno s'è detto ſtando le parole come ſtanno per vigore della particella NE vi cenome diſaccentato, & ripetente il raggio di ſopraposto, o lo ſtendimento del raggio in ſeſto caſo. Concioſiacoſa che tanto vaglia il dire N'attende, quanto dal qual ſuo raggio attende, o Dal quale ſtendimento di ſuo raggio attende. Nella quale particella NE in queſto luogo per guardare, & riguardar fiſſamente, che huomo faccia, non trouera mai altra grauidenza di ſentimento, che quella, che habbiamo detto, ne eſſa è per partorire altro ſentimento mai, quantunque il Caro faccia viſta di credere altramente. Ne ha in guiſa niuna ſimile ſconueneuolezza d'effetti nell' eſſempio del Petrarca

,, Onde e ſuol trar di lagrime tal fiume,
,, Per accorciar del mio viuer la tela,
,, Che non pur ponte, o guado &c. meſſo auanti dal Caro a ſua difeſa, ſi come ſi moſtrera poco appreſſo, quando ſi riſpondera ad altri ſimili eſſempi pur meſſi auanti dal Caro per iſcuſa della ſconueneuolezza vſata da lui nell'aſſegnare al fuoco per effetti il volo, e'l canto.

Ha adunque ſimilmente peccato in iſconueneuolezza il Caro nella traſſlatione di queſte parole, E'l mio ne ſente vn fuoco Tal, che ne volo, & canto, facendo effetti del fuoco il cantare, e'l volare, & terminando la traſſlatione cominciata dal fuoco nella traſſlatione dell'uccello. Il che ſecondo le parole di Quintiliano diſopra recitate è molto da biaſimare. Ne perche il Caro habbia detto

V N foco T A L, puo per vigore d'V N O, & di T A L E fare, che il fuoco produca effetti non pertenenti al fuoco, si come sono Volare, & Cantare. Conciosiacosa che V N O ristringa il fuoco dalla generale incertitudine de fuochi a certa particolarita sentita, et conosciuta dal Caro, & T A L E dimostri vna potenza o vguale, o maggiore, o minore, o anchora contraria di questo fuoco, laquale nondimeno non si scosti dall'operationi del fuoco. Percioche mai non trouera nel Petrarca T A L E in compagnia di nome trasslato, come è T A L E in compagnia di fuoco nell'essempio del Caro, che lasciata la presa traslatione dopo la particella C H E trapassi in vn'altra, & prēda gli effetti dell'altra come suoi, & perche i luoghi, che si truouano nel Petrarca di questa maniera, nō sono molti, io gli scriuero qui tutti, accioche si possa vedere ī vno sguardo, quanto è vero quello, che io dico. Dice adunque il Petrarca

,, Solo d'un lauro tal selua verdeggia,
,, Che il mio auersario con mirabile arte
,, Vago fra i rami, ouunque vuol, m'adduce. &
,, Il mio bel fuoco è tale,
,, Ch'ogniun pareggia, & del suo lume in cima
,, Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. &
,, Et a me pose vn dolce giogo al collo
,, Tal, che mia liberta tardi restauro. &
,, Onde e suol trar di lagrime tal fiume,
,, Per accorciar di mia vita la tela,
,, Che non pur ponte, o guado, o remi, o piume &c.

prendendo la trasslatione nel primo essempio dall'alloro, nel secondo dal fuoco, nel terzo dal bue sottomesso al giogo, nel quarto dal fiume, le quali traslationi continua tutte dopo la particella C H E, la qual particella in questi luoghi è effettiua, & sufficiente per se sola a palesare gli effetti seguenti, & dipendenti dal nome traslato. Perche superfluamente il Caro ha nel suo essempio aggiunta la particella N E dicendo Tal che ne volo, & canto, douendo dire simplicemente Tal che volo, & canto secondo l'usanza del Petrarca, il quale non pose mai la predetta particella N E nelle sue rime dauantaggio, si come anchora fu detto adietro. Hora ha egli citati molti luoghi d'autori greci, latini, & vulgari ad

iſcuſa, & a ſaluamento della ſconueneuolezza del ſuo, niuno de quali non dimeno è ſimile al ſuo ripreſo da me. Percioche doue queſto del Caro comincia da vna traſlatione, & termina in vn'altra, come è ſtato detto, alcuni di quelli cominciano da voci proprie, & terminano in proprie, & alcuni altri cominciano da vna traſlatione, & terminano in quella ſteſſa traſlatione, & tali cominciano da traſlatione, & terminano in proprio, & altri cominciano da proprio, & terminano in traſlatione, & certi altri hanno la metonimia accompagnata da proprio, & tali la metonimia accõpagnata da traſlatione, ſi come eſſaminando ciaſcuno partitamẽte de predetti eſſempi apparira. Comincia adunque da proprio, & termina in proprio quel di Virgilio

,, Talis & ipſe iubam ceruice effudit equinam
,, Coniugis aduentu pernix Saturnus, & altum
,, Pelion hinnitu fugiens impleuit acuto. Percioche a Saturno dio mutato in cauallo, ſecondo che è da credere, belliſsimo, & boniſsimo ſi conuiene l'aggiunto Pernix, cioè Veloce, come propria qualita di buon cauallo. Comincia parimente da proprio, & termina in proprio quel luogo del Petrarca

,, Et vidi lagrimar que duo be lumieſſendo lumi appreſſo i poeti latini, & vulgari per lo ſpeſſo, & lungo vſo in iſcambio d'occhi non men propri perauentura, che ſi ſieno eſsi occhi. Si come anchora comincia da proprio, & termina in proprio quello altro luogo del Petrarca

,, Che i be voſtri occhi donna mi legaro, parendo ad alcuni, che il legare ſia proprio effetto degli occhi, & che il Petrarca habbia propriamente parlato in quel luogo, & altroue quando diſſe
,, E'l luogo, ou'io fui giunto
,, Da duo begli occhi, che legato m'hanno, E'l Boccaccio nell'
,, Ameto dicendo, Et gli occhi tuoi piaceuoli nel mio cuore m'hanno legato con le tue parole a tuoi voleri, & Propertio
,, Cynthia prima ſuis miſerum me cepit ocellis, & che percio Meleagro poeta greco nõ s'allontanaſſe in tutto dalla proprieta quando diſſe
,, κ᾽ αὐτὸς ἔρως ὁ ϖτανὸς ἐν αἰθέρι δέσμιος ἤχω
,, τοῖς σοῖς ἀγρευθεὶς ὄμμασι τιμάριον. cioè Et eſſo amore alato

in aere fu fatto prigione eſſendo ſtato co tuoi occhi irretito Timaria, ne parimente Dante, quando nel paradiſo diſſe

,, Ne begliocchi
,, Onde a pigliarmi Amor fece la corda. Et ſi conoſce manifeſtamente cio eſſere vero non ſolamente negli occhi delle donne, che con gli ſguardi fermano i loro amanti, & legano le loro mẽbra in guiſa, che ſono tolte loro l'operationi. La onde anchora i corteſi ſpagniuoli in qualunque atto della perſona quantunque ſconcio ſieno colti dallo ſguardo di nobile donna, ſi rimangono immobili, non altrimente che ſe foſſero diuenuti ſtatue di marmo, inſino a tanto che lo ſguardo ſia loro leuato da doſſo, ma ſi conoſce anchora negliocchi de ſignori, che hanno queſto medeſimo potere verſo i ſudditi ſuoi, et ſi conobbe nello ſguardo di Mario prigione, che legò le mani al manigoldo ſi fattamente, che nõ le pote adoperare contra lui, & ſi comprende nello ſguardo di quello animale, che dall'abbaſſar la viſta verſo la terra è detto Catablepa, di cui parla ſpecialmente Plinio, Solino, Atheneo, che lega i ſenſi coſi forte della perſona guardata, che l'ammazza, dalla natura del quale ſi crede eſſere ſtata preſa cagion di fauoleggiare di Meduſa, & ne fa mentione il Petrarca in que verſi

,, Ne l'extremo occidente
,, Vna fera è ſoaue, & queta tanto,
,, Che nulla piu, ma pianto
,, Et doglia, & morte dentro agli occhi porta. Ne di minor virtu è creduto eſſere lo ſguardo del baſiliſco accompagnato dal fiſchio nella contrada Cirenaica, ſi come ſcriue Plinio, anchorache Pietro Andrea Matthiolo dubiti aſſai, che cio ſia vero. Ma pogniamo che i lumi per l'uſo ſpeſſo, & lungo, come dicemmo, appreſſo i poeti latini, & vulgari non foſſero potuto diuenire tali, che ſi poteſſero vſare come propri in luogo d'occhi, ne parimente Legare foſſe effetto degli occhi con tutte le ragioni ſopradette, che ſi potra dire altro, ſe non che quelli eſſempi del Petrarca cominciano da proprio, & terminano in traſlatione, Di che ſimilmente non è tra il Caro, & me diſputa niuna. Sono oltre a cio, come dicemmo, degli eſſempi degli autori addotti dal Caro, che cominciano da vna traſlatione, & terminano in quella medeſima,

,, come é quel del primo libro de Oratore di Cicerone, Omnes
,, etiam tum retinebant illum Periclis, ſuccum, ſed erant paulo
,, vberiore filo, che comincia da traſlatione preſa dal ſugo da co
lorare il filo, & termina in queſta medeſima ſoggiungendoſi della
copia maggiore del filo intendendoſi per lo ſugo le ſententie, &
per lo filo la maniera delle parole, che ſecondo la varieta delle ſen
tentie par riceuere varia forma, & colore. La qual traſlatione è
preſſo che dichiarata in queſta guiſa da quelle parole del libro ſe-
,, ſto de Saturnali di Macrobio. Poſt verſus ab alijs vel ex inte
,, gro, vel ex parte tranſlatos, vel quædam immutando verba
,, tanquam ſucco alio tinctos, nunc locos locis componere ſe-
,, det animo vnde formati ſint, quaſi de ſpeculo cognoſcas, doue
ſi dice, che i verſi per cambiamento d'alcune parole ſi tingono,
& ſi colorano quaſi come d'altro ſugo parendo, che inſieme ſi
cambi anchora la ſententia. Et come è quel di Pindaro nell'ot-
taua oda de Nemeei
,, ὑπὲρ τῶνδ' ἄπτομαι φέρων
,, λυδίαν μίτραν·καναχηδὰ πεποι
,, κιλμέναν. cioè Per queſte coſe m'apparecchio a recare vna mi
tra Lidiana riſoneuolmente variata. Percioche ſi comincia da
traſlatione preſa dalla mitra Lidiana, & poſta in iſcambio d'una
bella oda, & ſi termina in quella dicendoſi riſoneuolmente varia-
ta forſe per gli ornamenti d'oro, o d'ariento, o d'altra materia,
che faceua ſuono, & ſtrepito, di che era perauentura coſtume d'or
nare le mitre. Et quando anchora il Caro voglia, che quelle pa-
role Riſoneuolmente variata s'intendano propriamente d'una
oda, che varij il canto ſecondo la muſica Lidiana, queſto ſara paſ-
ſaggio non iſconueneuole, ne ripreſo da me nell'eſſempio Care-
ſco da tra atione a proprio. Et ſara come è il paſſaggio di mol
ti altri eſſempi addotti dal Caro, tra quali è quel del luogo di Pin
daro nella ſeconda oda degli Olimpij
,, πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶ-
,, νος ὠκέα βέλη
,, ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας,
,, φωνᾶντα συνετοῖσι, ἐς
,, δὲ τὸ πᾶν ἑρμηνέων

,, χατίζει cioè

,, χατίζει cioè, Molte ſaette veloci ſono dentro dalla mia pharetra ſotto il gomito, che ſuonano agl'ntendenti, & hanno di miſtiere d'interpreti appreſſo gl'idioti. doue ſi comincia da traſlatione, & ſi termina in proprio dicendoſi traſlatiuamente, che Molte ſaette veloci ſono dentro della mia pharetra ſotto il gomito, et intendendoſi di molti ragionamenti preſtamente compoſti coſi richiedendo la neceſsita di coloro, che ſi deono celebrare, & dicendoſi propriamente, che ſuonano agl'ntendenti, & hanno di miſtiere d'interpreti appreſſo gl'idioti. Et come è quel del luogo d'Eſchilo nella Tragedia intitolata ἕπτα ἐπὶ θήβας cioè I ſette ſopra Thebe

,, ἦ μὴν λαπάξειν ἄστυ καδμείων βία

,, λογὸς τόδ' ἀνάλκα ματρὸς ἐξ ὀροσκόου

,, βλάστημα καλλίπρωρον ἀνδρόπαις ἀνήρ. cioè Del tutto di guaſtare queſta citta de Thebani con la forza della lancia fauella di madre montanara Pianta di bello aſpetto fanciullo eſſendo, & huomo inſieme, domandandoſi Parthenopeo fanciullo d'eta, & d'apparenza huomo per traſlatione βλάστημα cioè pianta germogliante da radice d'albero accompagnato dall'aggiunto proprio καλλίπρωρον, che viene a dire quanto di bello aſpetto, & quantunque paia, che il predetto aggiunto καλλίπρωρον ſia traſlato dalla parte primiera della naue, che ſi domanda Prora, non dimeno è da dire, che ſia proprio hauendoſi riguardo all'origine, & alla forza ſua naturale della ſignificatione, poiche è compoſto di κάλλος nome ſignificatiuo di bellezza, & di πρῶρα detta παρὰ τὸ προορᾶν cioè dall'antiuedere, ſecondo che anchora il chioſatore d'Eſchilo dice, conuenendoſi non men propriamente al volto humano, o a quantunque altra coſa riguardeuole, che alla parte primiera della naue veggendoſi coſi quelle parti come queſta prima che le altre parti. Perche il medeſimo Eſchilo non ſi guardò per queſto medeſimo riſpetto d'origine di dar per aggiunto proprio, & non traſlato ὀξύπρωρον cio viene a dire d'aguto aſpetto alla lancia nella Tragedia intitolata Prometheo il legato dicendo

,, λάιος στρατὸς

,, ὀξυπρώροισι βρέμων ἐν αἰχμαῖς cioè Exercito guerriero, che fa romore con le lancie d'aguto aſpetto. Si come altreſi Xenephon-

te raccontando le cagioni per le quali i cani lasciano di cacciare le fiere prima, che si conuenga dice, che alcuni il fanno per debolezza, & altri per non essere vsati, & altri per altra cosa, ma certi le lasciano di cacciare διὰ φιλανθρωπίαν cioè per humanita nominando egli humanita il conuersare con gli huomini, & l'esser con esso loro non essendo men propriamente cio humanita, che l'hauere misericordia, & l'esser compassioneuole, anchora che paia questa piu propriamente humanita, che quella, & si come altresi Sallustio disse pure attendendo all'origine del vocabolo, & alla virtu sua interna propriamente parlando Supplicia deorum in iscambio di Supplicationibus, non ostante che Supplicia sia voce vsata communemente per punitioni. Et medesimamente per questa cagione disse Dante Ragionare per vsar ragione non men propriamente, che si dica per fauellare, in quel luogo del conuito

,, Dico adunque, che il Philosopho nel secondo dell'anima par-
,, tendo le potentie dell'anima dice, che l'anima principalmen-
,, te ha tre potentie, cioè viuere, sentire, & ragionare. & in quel

luogo del Purgatorio

,, Ma come tripartito si ragiona
,, Tacciolo, accioche tu per te ne cerchi. Et fu seguito dal Boc-
,, caccio nelle nouelle, la doue dice Non cen'ha niuna cosi fan
,, ciulla, che non possa ben conoscere, come le femine sieno ra-
,, gionate insieme. Et questa cosi fatta maniera di parole è non

solamente propria, come dico, ma aguta anchora, secondo che giudica Hermogene nell'idea, che egli appella δριμύτητα, e'l Trapezontio nella forma del parlare aguto. Comincia anchora da traslatione, & termina in proprio quel luogo di Dante nello'nferno

,, Et veramente fui figliuol del'orsa
,, Cupido si per auanzar gli orsatti.
,, Che su l'hauere, & qui me misi in borsa prendendosi la trasla

tione dall'orsa non in quanto l'orsa sia auara, o significhi auaritia, come crede il Caro, che dourebbe fare volendosi parlare dirittamente, ma in quanto mette molto studio in auanzar gli orsatti, et in dar loro leccandogli forma conueneuole. Percioche è opinione degli antichi, che hanno scritto della natura di questi animali,

che essi nascano come pezzi di carne sformata anchora che Pietro Andrea Matthiolo habbia cio per falso, & terminandosi in proprio, & dicendosi

,, Cupido si per auanzar gli orsatti,

,, Che su l'hauere, & qui me misi in borsa. Et cio viene a dire, che Papa Nicolao terzo degli Orsini in auanzare i suoi parenti, & in fargli crescere in ricchezze mise molto studio, & per accattar denari da far cio commise simonia vendendo i benefici, diche è punito nello'nferno. Et è da por mente, che Borsa in que versi si prende propriamente per quella, doue si ripongono i denari, & traslatiuamente per lo pozzo, doue si puniscono i papi simoniaci con gran vaghezza di sentimento aguto. Comincia similmente quel sonetto del Petrarca

,, L'alma mia fiamma oltra le belle bella da traslatione presa da fiamma in iscambio di Laura, & termina in proprio cioè in vista, in consiglio, & in isdegno cose proprie di donna. Vltimamente comincia quel luogo del Petrarca

,, E'l caro nodo,

,, Ond'Amor di sua man m'auinse in modo,

,, Che l'amar mi fe dolce, e'l pianger gioco da traslatione presa da legame, & termina in proprio, cioè in far l'amaro dolce, e'l pianger giuoco essendo l'amaro, e'l pianger effetti propri, & vsitati del legame. Et quantunque paia, che l'Amaro sia traslatione presa dal gusto, si come io so, che è, non dimeno è tanto diuulgata & massimamente appresso i vulgari, che non è punto da essere riputata men proprio, che si sia la voce stessa propria, cioè Dolore, & doloroso, o Affanno, & affannoso. Diche si veggono essempi per tutto non solamente in altro, quale è quel del Boccaccio,

,, che disse Vide la sua donna sedere in terra in vna saletta ter-

,, rena, che iui era, & era tutta piena di lagrime, & d'amaritudine, & quel del Petrarca

,, Et Annibale al terren vostro amaro con molti simili, ma anchora nel legare, & nel prendere, quale è quel del Petrarca

,, Così in tutto mi spoglia

,, Di liberta, questo crudel, ch'io accuso

,, Ch'amaro viuer m'ha volto in dolce vso, & quel di Facio

Vberti

,, Similemente a coſtui parue amara

,, La ſua preſura. Et dall'altra parte s'attribuiſce al legare, & al prendere l'aggiunto Dolce come proprio. Perche Dante da Maiano diſſe

,, Bene haggia Amore, & ſua dolce liama, e'l Petrarca

,, Et a me poſe vn dolce giogo al collo

,, Tal, che mia liberta tardi reſtauro. Et Facio Vberti hauendo detto

,, Similemente a coſtui parue amara

,, La ſua preſura, ſoggiunſe

,, Gli tornò poi in dolce coſa, & cara. Le traſlationi adunque diuulgate, & vſitate molto ſpeſſo ſi reputano come voci proprie, ſi come per queſta cagione ſi reputano come voci proprie anchora le traſlationi prouerbiali. La onde non è marauiglia, ſe il Petrarca cominciò da traſlationi preſe dal Lauro, & dalla Colonna in quel verſo

,, Vn lauro verde, vna gentil colonna, & terminò ſicuramente in vn'altra traſlatione ſenza paura di cadere in iſconueneuolezza niuna dicendo

,, Quindici l'una, & l'altro diciott'anni

,, Portato ho in ſeno, & giamai non mi ſcinſi, poiche la predetta traſlatione di portare in ſeno era prouerbiale, & per conſeguente da eſſere riputata come ſe veramente foſſe proprio. La qual traſlatione non dimeno non credo io che il Petrarca haueſſe vſata, ſe haueſſe in luogo della traſlatione del Lauro poſta la voce propria Laura, o Madonna per lo ſoſpetto del ſentimento dishoneſto, che poteua ſurgere nella mente dell'uditore, ſe haueſſe detto d'hauer portata in ſeno la ſua donna cotanti anni. Dall'altra parte, ſi come dicemmo, alcuni de luoghi citati dal Caro comincíano da proprio & terminano in traſlatione, quali ſarebbono que del Petrarca

,, Et vidi lagrimar que duo be lumi, &

,, Che i be voſtri occhi donna mi legaro, non potendoſi ottenere, che comincino da proprio, & terminino in proprio, & quali ſono i due luoghi d'Homero, l'uno de quali è nel libro Z dell'Iliada, & dice

,, Αἴασδε' πρῶτοσ τελαμώνιοσ ἕρκοσ ἀχαιῶν
,, τρώων ῥῆξε φάλαγγα, φόωσ δ' ἑτάροισιν ἔθηκεν
,, Ἄνδρα βαλων. cioè, Ma Aiace figliuolo di Talamone riparo de greci ruppe la ſchiera de Troiani, & abbattuto vn huomo fece luce a compagni, & l'altro è nel libro π pur dell'Iliada, & dice
,, Ἀλλὰ πάλιν τρωπᾶσθαι, ἐπὴν φάοσ ἐν νήεσσι
,, θείησ. cioè, Ma torna adietro, poiche haurai fatta luce alle naui, li quali cominciano da proprio, & terminano in traſlatione, & in traſlatione tale, che per ſentire del prouerbio potrebbe anchora eſſere reputata proprio, come è ſtato detto, ſignificando far luce in certo modo quaſi prouerbiale Procacciar la vittoria. Et quale è anche quel di Pindaro nell'oda quinta degl'Iſthmij
,, πολλάμεν ἀρτιεπὴσ
,, Γλῶσσάμα τοξεύματ' ἔχει πέρὶ κεῖνον
,, κελαδῆσαι. cioè la mia lingua preſta a fauellare ha molti ſaettamenti da far riſonare intorno a lui. Hor non è vero, che ſi dica, la mia lingua ha molte frezze, o ſaette premeditate a dire, come dice il Caro. Si comincia adunque da proprio, & ſi termina in traſlatione de ſaettamenti intendendoſi per ſaettamenti ragionamenti lodatiui. Cita anchora il Caro molti eſſempi, in alcuni de quali ſono propri in compagnia di metonimie, & in alcuni altri ſono traſlationi in compagnia di metonimie, Sono proprio, & metonimia inſieme in quel di Virgilio
,, Proijce tela manu ſanguis meus. Eſſendo Proïjce tela manu, che è proprio in compagnia di Sanguis meus, che è metonimia, ponendoſi la materia, onde ſi forma, che è il ſangue, per la coſa formata, che è il diſcendente Ceſare, anchora che queſta metonimia di Sangue per figliuolo, & diſcendente ſia tanto diuulgata, che debba piu toſto eſſere riputato parlar proprio, che figurato. Come vedeſi in Dante, che diſſe
,, O auaritia, che puoi tu piu farne,
,, Poi che hai il ſangue mio a te ſi tratto,
,, Che non ſi cura della propria carne? &
,, O ſanguis meus, o ſuper infuſa
,, Gratia dei. Et in quel del Petrarca
,, Quando il ſoaue mio fido conforto ſono metonimia, & pro-

prio insieme essendo Conforto per metonimia posto per l'anima di Laura confortante, cioè l'operatione per l'operante in compagnia di

,, Ponsi del letto in su la sponda manca

,, Con quel suo dolce ragionare accorto, le quali sono voci proprie. Et è da por mente, che in compagnia di conforto non son poste quelle parole

,, Vn ramoscel di palma, & vn di lauro

,, Si trahe del suo bel seno, si come crede il Caro, ma in compagnia d'Alma, & meno quelle altre

,, Et ella il volto

,, Con le sue man m'asciuga, pur come crede il Caro. Hora il Petrarca prese questa metonimia da Dante, quando disse

,, Io mi riuolsi al'amoroso suono

,, Del mio conforto. & forse l'uno, & l'altro da Catullo, che chiamò Solatiolum sui doloris il Passer di Lesbia. Sono traslatione, & metonimia insieme in quel d'Horatio

,, Tum prænestinus salso, multumq; fluenti

,, Expressa arbusto regerit conuitia, in quanto arbusto è posto in luogo d'uua, alla qual voce posta in luogo d'uua si conuiene per aggiunto Salso, multumq; fluenti, che è traslatione, & acciòche io non paia essere solo di questo parere, odasi quello, che scriue vn valente commentatore intorno a questo punto, il quale, poiche ha detto, Hauendo Persio acerbamente detta villania a Rupilio, esso Rupilio dall'altra parte non meno ardentemente dice a lui villania, che faccia il vendemiatore, il quale non si lascia auanzare nel mal dire dal viandante, che lo chiama cuco. Conciosiacosa che i lauoratori, che vendemiano lungo la via publica sogliano da viandanti per giuoco, & per disprezzo essere appellati cuchi, ma i vendemiatori sentendosi trafiggere da così obbrobriosa appellatione perseguitano i viandanti con tanta amaritudine di parole, che essi vorrebbono essere digiuni di simile impresa. Poiche, come dico, egli ha detto tutto questo, dice sponendo il testo Regerit, Remittit, & contra gerit conuitia expressa, & deprompta, & prolata quo more mustum ex vua exprimitur, omniaq; à vindemiatore per translationem dicta sunt. Ma intenda-

ſi non in quanto il vendemiatore coglie l'uua, ma in quanto la prieme, & ne fa vſcire il moſto. Ilche anchora appare per quello che appreſſo dice Horatio

,, Poſtquàm eſt italo perfuſus aceto. Hora io mi marauiglio come il Caro voglia, che Horatio in quel luogo habbia riſpetto alla dicacita, accioche io altreſi vſi le ſue parole, del vendemiatore, che è in ſu l'arbuſto, quaſi che alla dicacita del vendemiatore ſi cõuengano gli aggiunti Salſo, multumq; fluenti, e'l participio Expreſſa. Sono parimente traſlatione, & metonimia in quel luogo del Petrarca allegato altroue dal Caro

,, Io pianſi, hor canto, che il celeſte lume
,, Quel viuo ſole agli occhi miei non cela,
,, Nel quale honeſto amor chiaro riuela
,, Sua dolce forza, & ſuo ſanto coſtume,
,, Onde è ſuol trar di lagrime tal fiume,
,, Per accorciar del mio viuer la tela,
,, Che non pur ponte, &c. Accompagnandoſi viuo Sole, che è traſlatione, con Per accorciar del mio viuer la tela, che è metonimia hauendoſi riguardo alle Parche, le quali per gli pagani ſi diceuano ſopraſtare alla vita degli huomini, & filare le fila, onde ſi teſſeſſe la tela della vita, diche il Petrarca in piu luoghi inteſe come in quello

,, Si debile è il filo, a cui s'attene
,, La grauoſa mia vita, & in quello
,, Che pur deliberando ho volto al ſubbio
,, Gran parte homai dela mia tela brieue, & in quello
,, Inuide Parche ſi repente il fuſo
,, Troncaſte, ch'attorcea ſoaue, & chiaro
,, Stame al mio laccio, & in quell'altro
,, Qual deſtro coruo, o qual manca cornice
,, Canti'l mio fato, o qual Parca lo'nnaſpe, & in quell'altro
,, Coſi mi viuo, & coſi auolge, & ſpiega
,, Lo ſtame dela vita, che m'è data
,, Queſta ſola fra noi del ciel ſirena. Il quale vfficio delle Parche attribui il Petrarca anchora alla fortuna, quando diſſe
,, Detto queſto ala ſua volubil rota

,, Si volse in che ella fila il nostro stame. Adunque per essempio niuno propostoci dal Caro d'autore greco, latino, & vulgare si puo scusare d'hauere egli cominciata la traslatione dal fuoco, & terminatala in volare, & in cantare operationi d'uccello.

Hora io non so, se egli dica da douero, o scherzi affermando, che pure il cantare, e'l volare possono essere effetti del fuoco, poi che secondo la testimonianza d'un certo suo burlone propriamente parlando Volo sarebbe quello di colui, che messo in vna bombarda furiosamente ne fosse dal fuoco cacciato, & propriamente parlando Canto era il suono confuso a guisa di mugghio, che vsciua del bue del rame piangendoui dentro Perillo suo fabricatore per lo fuoco sottoposto, & similmente é canto lo stridore delle lumache poste in su le bragie, ma egli è da credere, che egli haurebbe lasciata dall'un de lati si come meno autoreuole la testimonianza di quel suo burlone per darci ad intendere, che lo stridere delle lumache arrostendosi sia cantare, & in suo luogo haurebbe allegata quella d'Esopo, se gli fosse stata insegnata, che racconta, che vn fanciullo d'un villano arrostiua lumache, & vditele stridere disse. O pessimi animali voi ardendo le case vostre cantate? Io non so, dico, se egli dica affermando cio da douero tirandomi dall'una parte a credere, che egli scherzi, la sciocca pruoua, che egli adduce a stabilire il detto suo, & dall'altra costringendomi a pensare, che dica da douero, la maniera del parlare che egli tiene in palesare la predetta pruoua non dissimile da quella, che fa fauellando da douero. Ma io so bene, che egli dice da douero, che il fuoco si puo vsare traslatiuamente per ispiratione poetica, et quasi come io habbia negato cio in alcuna mia scrittura si da aprouarlo, & adduce quel verso de Fasti d'Ouidio

,, Est deus in nobis agitante calescimus illo, & quelle parole della Thebaida di Statio

,, Pierius mēti calor incidit. doue si parla solamēte di riscaldare, & di calore, le quali cose nō solamēte nō sono fuoco, ma possono procedere anchora da altra cagione, che fa fuoco, come appare anchora da quello stesso, che dice Ouidio. Egliè dio in noi, & dimenandosi egli ci riscaldiamo. Il qual dimenamento non è gia fuoco. Et so, che dice anchora da douero, che il cantare si puo

vsare traslatiuamente per vaghezza di poetare, & quasi come si nieghi per me anchora questo in alcuna mia scrittura, si da a prouarlo, & adduce vn luogo di Platone nel Gione, & l'adduce falso. Ilche non dimeno non gli si dee attribuire a malitia hauendo egli prestata fede pienissima a quel suo letterato tanto intendente della lingua greca, che similmente l'allega falso. Hora racconta egli come parole di Platone, che i poeti da certi lor fonti melliflui, & dagli orti, & da i prati de le Muse, ne portano le lor canzoni come l'api il mele, & soggiugne. Non dice Platone in quel loco queste parole stesse, che volano anchor essi come l'api? & che il poeta è cosa leggiera, volatile, & sacra, non atta a cantare, se prima gonfio da vn certo spirito diuino, non esce fuori di se? Et io dico, Non dice Platone in quel luogo queste parole stesse? Certo dicono a noi i poeti, che da fontane melliflue di certi horti, & luoghi boscarecci delle muse raccogliẽdo le canzoni a noi le recano, si come le pecchie similmente volando essi anchora, & dicono il vero. Percioche il poeta è cosa spedita, volatile, & sacra, & non è atto a poetar prima, che sia ripieno di dio, & forsennato, & la mente non sia in lui. Ma lasciando stare le altre cose, che nõ sono poche in cosi poche parole poco fedelmente traslatate dal difensore del Caro del testo di Platone, non vi si trouera gia, che si dica, che il poeta sia cosa non atta a cantare. Per la qual voce Cantare specialmente è stato addotto quel luogo, ma si
,, dice κοῦφον γὰρ χρῆμα ποιητής ἐστι, καὶ πτηνὸν, καὶ ἱερὸν, καὶ οὐ
,, πρότερον οἷός τε ποιεῖν, cioè come è stato interpretato da me, pcio che il poeta è cosa spedita, & volatile, & sacra, & non é atto a poetar prima. Et so anchora che egli dice da douero quello, che parlando della similitudine, & della proportione, che a lui par, che habbia la traslatione con la maschera, ha scritto con molto sodisfacimento dell'animo suo, altrimenti, o non l'haurebbe scritto non facendo punto cio per la disputa nostra, o se pure l'hauesse scritto, non l'haurebbe scritto tanto al lungo. Ma quantunque io m'induca a credere, che egli dica cio da douero, non mi lascio percio dare ad intendere, che dica piu il vero in questa, che in molte altre cose. Et come me lo potrei io lasciar dare ad intendere non ignorando, che l'eloquenza, o il ben dire, come è manifesto

ad ognuno, ſi diuide in due maniere in poetica, & in non poetica, & la maniera poetica di nuouo ſi diuide in due altre, delle quali l'una poſsiamo domandar Narratiua, & l'altra Rappreſentatiua. La qual rappreſentatiua ha per vna delle ſue parti principali la maſchera, & gli habiti, che ὄψιν chiama Ariſtotile. Et auegna che queſta maniera rappreſentatiua aiutandola la maſchera, & gli habiti generi ſpeſſo riſo, & traſtullo ne veditori, porge etiandio non poche fiate vtilita, & ſcaccia maſsimamente dall'anima noſtra certe paſsioni, ſi come teſtimonia il medeſimo Ariſtotile. Percioche con maggiore efficacia imprime ella nell'anima noſtra cio, che vuole, che non fa la narratiua. Ma la maniera poetica o ſia narratiua, o ſia rappreſentatiua, & la maniera non poetica hanno indifferentemente a ſe ſottopoſta la traſlatione, laquale imprime meglio nella mente noſtra cio, che prende a ſignificare, che non fa il proprio. Da queſte poche parole dette infino a qui ſi poſſono fermare cinque concluſioni, che ſono dirittamente contrarie ad vna parte di quello, che dice il Caro intorno a queſta materia della maſchera, & della traſlatione. Hora la prima concluſione è che la maſchera come vna delle parti principali, & ſpeciali della maniera poetica rappreſentatiua è diuerſa dalla traſlatione in queſto, che la traſlatione indifferentemente è ſottopoſta alla maniera poetica narratiua, & rappreſentatiua, & alla maniera non poetica, la doue la maſchera ſerue alla rappreſentatiua ſola. Perche non diſſe bene il Caro dicendo, che la ſtagione delle maſchere era ſimile alla ſtagione delle traſlationi eſſendo queſta piu larga, & quella piu ſtretta. La ſeconda concluſione è, che la maſchera rappreſenta altro che coſe vane, & di diletto, & la ſtagione ſua è data ad altro, che alla carne. La terza concluſione è, che la traſlatione rappreſenta altro che coſe graui, & di pro, & la ſua ſtagione è data ad altro che allo ſpirito. La quarta concluſione è, che la maſchera è ritrouata per rappreſentar meglio, che non ſi farebbe narrando, ma non gia per rappreſentar meglio, che non farebbe, come dice il Caro, la perſona rappreſentata ſe foſſe viua, & preſente. La quinta concluſione è, che la traſlatione fu trouata per ſignificare il concetto nuouo meglio, che non farebbe il proprio, & non dimeno nol dourebbe poter fare ſeguendoſi la

proportione della maschera. Aggiugniamo appresso a queste alcune altre conclusioni, che distruggeranno il rimanente, che il Caro in questo proposito ha detto, & sono per se senza aiuto d'altra pruoua manifeste. Adunque la sesta conclusione è, che sono molti concetti, che non hanno voce propria da essere significati, ma niuno huomo si truoua senza volto da potere essere conosciuto. Et pure seguendo la scambieuole similitudine Caresca o si dourebbono trouare huomini, che non hauessero volto, o tutti i concetti dourebbono hauere voce propria. La settima conclusione è, che ogni voce propria puo diuentar traslatione, ma niun volto puo diuentar maschera, & non dimeno ogni volto dourebbe poter diuentar maschera secondo la predetta similitudine Caresca. L'ottaua conclusione è, che ogni voce traslata puo tornar propria, ma niuna maschera torna, o diuien volto, con tutto che la similitudine Caresca conducesse a dire il contrario. La nona conclusione è, che ogni voce traslata palesa il concetto da lei occupato di nuouo, ma la maschera cela l'huomo coperto da lei di nuouo. Il che non dourebbe auenire, se fosse vero quello, che dice il Caro. La decima conclusione è, che non sono piu concetti, che traslati, si come non sono piu huomini, che maschere, auegna che il Caro dica altramente. L'undecima conclusione è, che le traslationi rappresentano i concetti haue nti, o non haue nti propri. Et si possono i concetti hauenti propri traslatiuamente nominar viui, & presenti, & i concetti non hauenti propri nominar morti, & lontani. Et che le maschere rappresentano i viui, i presenti, i morti, e i lontani. Perche conuiene, secondo che s'è detto nella conclusione prossima passata, che non sieno piu i concetti, che i traslati, ne piu gli huomini, che le maschere. La duodecima conclusione è, che la traslatione, benche sia conosciuta la sua proprieta, puo seruire a rappresentar piu concetti, ma la maschera se è riconosciuta rappresentare vna persona certa pogniamo Cesare, non puo seruire bene se non alla rappresentatione di quella cotale persona, anchora che il Caro habbia altra opinione. La tredecima conclusione è, che le liuree, le quali sono imprese di trauestiti ad vna ascisa, quali sono Gioue, & Amphitrione, Mercurio, & Sosia appresso Plauto non hanno in vna persona cosa propria, &.

differente da quella d'un'altra, ne rappresentano se non vna persona sola, come Gioue, & Amphitrione la persona d'Amphitrio ne solo. Mercurio, & Sosia la persona di Sosia solo. La quattordecima conclusione è, che le traslationi proportioneuoli, quale è quella famosa, Lo scudo è la coppa di Marte, & la coppa è lo scudo di Bacco, hanno in ciascuna di loro cosa propria, & differente da quella dell'altra, & con la loro cosa propria rappresentano ciascuna di loro due cose distinte, & differenti, cioè con lo scudo si rappresenta prima lo scudo di Marte, & poi anchora la coppa di Bacco, & con la coppa prima la coppa di Bacco, & poi anchora lo scudo di Marte. Si che le liuree, & le traslationi proportioneuoli non hanno tra se quella proportione, che dice il Caro. La quindecima conclusione è, che la traslatione quantunque oscura non si fa con altra ragione, che si faccia la chiara non lasciandosi ne nell'una, ne nell'altra il filo della proportione. La sedecima conclusione è, che la bizzarria, o chimera mascherale si fa per puro volere del bizzarro, & non perche la persona, che si prende a rappresentare richieda cosi fatta bizzarria. La onde non ha conueneuolezza niuna la traslatione oscura con la bizzaria mascherale, auegna che paia altramente al Caro. La dicisettesima, & vltima conclusione è, che il Caro ha fatta mala elettione della maschera si come di cosa poco conforme per voler per similitudine dimostrare la natura della traslatione, & rappresentarcela per traslatione. Perche non si puo dire, che la maschera sia traslatione de volti, ne che la traslatione sia maschera de concetti, si come il Caro piu baldanzosamente, che ragioneuolmente afferma potersi dire. Adunque non mi sono lasciato dare ad intendere, che il Caro dica vero, che la maschera sia simile alla traslatione, o la traslatione sia simile alla maschera, si come non mi posso lasciar dare ad intendere, che sia ben detto, o detto a tempo, o detto perfettamente tutto quello, che egli dice ragionando delle conditioni richieste alla traslatione, intorno alle quali spende molte parole ociosamente senza tornarne profitto niuno alla ripresa sua canzone. Percioche primieramente in quanto ragionando egli della prima conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione sia simile alla cosa, che si significa, dice, che

se io volessi rappresentare vn maestro da scuola, che senza verisimilitudine niuna pare a lui, che io voglia fare, diche altroue si tornera a dire alcuna cosa, io dourei prendere vna maschera da philosopho, o da dottore, io dico, che egli non dice bene parlando di maschera, quando dourebbe parlare di traslatione, & da che egli non ha il philosopho, o il dottore per maestri di scuola, che io non dourei prendere maschera da philosopho, o da dottore, ne da altra persona, che da vn maestro da scuola, cioè da colui, che insegna le prime lettere a fanciulli, se io lo volessi rappresentar ben con la maschera. Ma se io lo volessi rappresentare ben cō traslatione, io nō mi curerei di prēdere piu tosto nome di philosopho, o di dottore, che di re, si come faceua Dionigi cacciato del regno di Siracusa, & diuenuto maestro da scuola da fanciulli in Corinto essendo non poca similitudine tra il re, e'l maestro da scuola fanciullesca essercitando il maestro ufficio di re in certo modo in punire i falli de disciepoli commessi nelle regole premostrate, & insegnate, e'l re vfficio da maestro in certo modo in castigare i peccati de sudditi commessi in trapassare le leggi proposte, & ordinate, auegna che amenduni non si comprendano sotto il genere di coloro, che insegnano, si come domanda il Caro, che si comprendano, se la traslatione secondo lui dee essere buona, ma amenduni perauentura si comprendono sotto il genere di coloro, che comandano, & puniscono. Poscia in quanto ragionando il Caro della conditione seconda, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione non si dee prendere di lontano, parla assai diffettuosamente dicendo solo, che la lontananzza della traslatione si considera in rispetto del genere, della specie, & del particolare essendo piu lontano al nostro intelletto il particolare, che la specie, o il genere, & piu la specie, che il genere. Conciosiacosa che la traslatione si dica prendere di lontano nell'uno de tre modi, o perche habbiamo appresa la conoscenza di quella cosa, che pogniamo auanti per traslatione non per gli occhi, ma
,, per l'udito solo, di che cosi dice Cicerone, Deinde viden-
,, dum est, ne longe simile sit ductum. Syrtim patrimonij,
,, Scopulum libentius dixerim, Charybdim bonorum, Vora-
,, ginem potius: facilius enim ad ea, quae visa, quàm ad il-

,, la, quæ audita sunt, mentis oculi feruntur. O perche la conoscenza di quella cosa s'allontana dal nostro intelletto per la poca similitudine, che ha con la cosa, che vuole per traslatione significa,, re. La onde Quintiliano dice, Sunt & duræ, idest à longinqua ,, similitudine ductæ, vt capitis niues, & Iuppiter hybernas ca,, na niue conspuit alpes. O perche non possiamo apprendere la conoscenza di quella cosa col nostro intelletto, non perche non l'habbiamo anchora con gli occhi corporali veduta, ne perche essa non habbia piena similitudine con la cosa, che dee per traslatione significare, ma perche la traslatione è rauiluppata con altre figure che l'oscurano, o con compagnia de propri, che similmente l'oscurano, o senza compagnia de propri, che non la illuminano. Diche si parlera qui appresso, quando si mostrera, che il Caro non ha insegnato bene, come si faccia della traslatione l'enimma. Adunque se altri dicesse, che io hauessi rinchiusa la lingua vulgare nelle stinche, & lo dicesse tra gente, che fosse, o fosse stata in Firenze, non sarebbe questa traslatione lontana comprẽdendo, o hauendo essa compreso non solamente per vdita, ma per vista corporale anchora le stinche essere luogo chiuso, & non libero consegnato ad vso di prigione, ma se lo dicesse tra gente, che non fosse, o non fosse stata in Firenze, sarebbe questa traslatione lontana. La onde non deono essere reputate traslationi lontane piu l'una, che l'altra, se altri dicesse, che io hauessi rinchiusa la lingua vulgare in vn serraglio, o che io l'hauessi rinchiusa in vna prigione non essendoci persona, che non habbia con gli occhi della fronte cosi veduta la prigione, come il serraglio, se vogliamo attenerci alla ragione Ciceroniana abbandonando la Caresca, secondo la quale la traslatione delle stinche detta tra gente, che sia, o non sia, sia stata, o non sia stata in Firenze, sara indifferentemente lontana, & piu lontana, che non è quella della prigione, & del serraglio, si come quella della prigione sara piu lõtana di quella del serraglio, poiche il Caro vuole, che in trouar questa lontananza nella traslatione si come habbiamo detto, s'habbia riguardo al particolare, allo speciale, & al generale, allongandosi dal nostro intelletto piu il particolare, che lo speciale, e'l generale, & lo speciale piu che il generale. Ma è da por mente, che il Ca

ro prende errore non piccolo presuponendo, che questo modo di parlare sia proprio, Voi hauete ristretta questa lingua toscana, & dicendo che sieno traslati questi altri, Voi hauete rinchiusa questa lingua invn serraglio, o postala in prigiõe, o messala nelle stinche. Conciosiacosa che questo modo di parlare, Voi hauete ristretta questa lingua toscana non sia men traslato, che si sia alcun di quegli altri modi predetti, Voi hauete rinchiusa questa lingua in vn serraglio, o postala in prigione, o messala nelle stinche, auegna che quello perauentura sia piu generale, che non è niuno di questi altri, Ma prende errore assai grande quando riuolgendo il parlare a me dice. Volendosi mostrare che voi habbiate ristretta questa lingua toscana, & intendendo come senza dubbio intende, secondo quello, che egli scriue nel principio del Predella, che io non voglia, che s'usino altre voci a scriuere, che quelle del Petrarca, & del Boccaccio. Percioche, posto che cio fosse vero, io non dourei, o potrei essere chiamato a niun partito del mondo ristringitore, o imprigionatore, o stinchiere della lingua toscana, ma si ampliatore suo, & sprigionatore, & apritore d'ogni luogo chiuso essendo cosa manifesta, che la fama di questa lingua insieme col nome di coloro, che seguiranno le vestigia del Petrarca, & del Boccaccio, & scriueranno come loro, si distendera per tutto il giro della terra, & durera quanto il moto de cieli lontano ne secoli futuri, si come dall'altra parte douendosi la memoria de libri di coloro, che scriueranno vulgare nella maniera, che scriue il Caro, terminare con la vita loro senza esserne fatta conserua dalla nostra, o delle strane nationi, si puo dire, che essi non solamente ristringono la lingua toscana, & la pongono in prigione, & la mettono nelle stinche, ma la mettono anchora in ceppi, & la giudicano a morte, & la sepelliscono viua non pur sotterra, ma in inferno anchora trattandola in modo, che ella non puo sperare d'hauersi a rallargare mai ne in luogo, ne in tempo. Anchora in quanto ragionando il Caro intorno alla terza conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione non rimanga a dietro di troppo, o non passi auanti di troppo alla cosa, che si significa da essempi, quando essa rimane adietro di troppo non aggiugnendo a quello, che vuole significare, & dice schernendomi, che se al-

tri mi volesse p traslatione appellare Vno abbeueratoio da vccel lini, ò Vna ventosa da barbieri, che simili traslationi non arriuarebbono alla grandezza mia, mostra male d'intendersi della natura della traslatione. Conciosiacosa che se piacesse ad alcuno dinominar que miseri, & infelici giouani della nostra citta, di cui il Caro, si come colui, che è molto caritatiuo, ha cosi gran compassione, percioche egli stima, che imprendano poesia sotto la mia dottrina, Vccellini, poiche sono ingannati, & vccellati, secondo che egli dice, prestandomi credenza in cio, potrebbe molto conueneuolmẽte dall'altra parte nominar me Abbeueratoio, dell'acqua dello'nsegnamento del quale essi beuessero per trarsi la sete, che hanno della scienza poetica. Et parimente, se ad alcuno piacesse di nominare la canzone del Caro sotto il nome di giouane grauata d'infermita per gli molti difetti, che sono in lei, non so perche conueneuolmente non potesse nominar me Ventosa, che le hauessi tratto il sangue putrefatto, & guasto dall'ignoranza per liberarla dalla malatia degli errori. Le traslationi adunque dell'abbeueratoio da vccellini, & della ventosa da barbieri non sono cosi corte, & zotiche, che non si possano tirare, & allũgate in alcuna guisa tanto, che giungano alla mia misura contra la credenza del Caro, ne sono cosi dishonoreuoli per me, che nõ sieno riguardandole nella guisa, che l'habbiamo fatto vedere, molto piu dishonoreuoli per lui, si come altresi è perauentura piu dishonoreuole per lui, che per me, quella traslatione, nella quale cotanto si pagoneggia, & si vanagloria d'hauermi detto, che io sia di natura orsina, poiche gli pare, che il parer mio scritto intorno alla sua canzone, sia stata come vna rampata. Io in verita non mi reputo da tanto, che io dicessi ragionandosi d'ammendationi de versi, & di giudicargli d'hauere la natura di quello animale, la quale s'attribuiua Virgilio non senza alcuna gloria ammendando, & riammendando piu volte i suoi versi, & alla fine riducendogli a quella perfettione, nella quale noi gli veggiamo essere, nõ altrimenti, che fa l'orsa leccando, & rileccando gli orsatti, che di sopra dicemmo nascere come pezzi di carne sformati, infino a tanto, che dea loro la forma sua naturale. Ma, poiche il Caro mel'attribuisce, nõ mi rimarro di dire, che egli è vero, che io sono

di questa

di queſta medeſima natura, che dice il Caro,& che io ſeruo quella maniera, quanto comportano le forze del mio debile ingegno, nel correggere i verſi altrui, che diceua Virgilio ſeruare i meglio rare i ſuoi. Ma ſi come Virgilio con tutta la ſua diligenza ingegnoſa non poteua riformare in modo tutti i primi parti de ſuoi verſi,che tutti gli approuaſſe,& giudicaſſe buoni,et belli,anzi molti ne rifiutaua, & dannaua, & perauentura l'orſa non puo tanto con la lingua faticarſi intorno agli orſatti ſuoi per figurargli, & per abbellirgli,che prendano tutti conueneuole figura, & bellezza,reſtandone alcuno nella ſua sfigurata bruttezza,che alla fine la madre conoſcendo lo ſtudio ſuo riuſcir vano con vna rampata di uide,& rimuoue dagli altri,coſi auedendomi io alcuna volta,che i verſi propoſtimi per leccature non ſieno mai per apparer tali,che meritino d'eſſere letti da perſone intendenti, do loro vna rampata,ſi come dice il Caro, che io ho fatto alla ſua canzone, & io nol niego coſi valendo i ſuoi meriti,& l'ho giudicata, che non ſia degna di viuere,& di paſſare per le mani de valent'huomini. Ma in quanto egli dando eſſempio,quando la traſlatione paſſa auanti di troppo alla coſa, che ſi ſignifica dice, che io non potrei traſlatiuamente per queſta cagione eſſere nominato cielo chriſtallino, percioche a me pare, che egli parli alquanto chiuſo, ſara bene, che io vegga ſe io poſſo aprire le ſue parole. Pruoua Dante nel conuito per alcune ragioni,che per lo cielo chriſtallino ſi ſignifica la morale philoſophia,cioè i buoni coſtumi. La onde ſe alcuno nominaſſe Socrate traſlatiuamente cielo chriſtallino, eſſendo ſtato il petto ſuo veramente tempio d'ogni buono,& ciuile coſtume,& eſſendo ſtata in lui la philoſophia morale piu copioſamente, che in altro huomo gentile, non errerebbe di gran lunga. Ma non potrebbe gia ſenza alcuna hiperbole trapaſſante i termini ſuoi leggittimi nominar me cielo chriſtallino,il quale ſecondo la verita, & ſecondo quello,che preſupone il Caro dando queſto eſſempio, non ſon fornito di tanta douitia di coſtumi lodeuoli, che io poſſa meritar coſi fatta appellatione,anchora che io non ne ſia ſenza,altrimente queſto eſſempio non potrebbe hauer luogo in dichiarare, come ſi pecchi nella terza conditione della traſlatione in quella parte,doue ſi richiede,che la traſlatione non trapaſsi di troppo la co-

sa, che si significa, ma sarebbe conuenuto alla prima conditione per dimostrare come vi si pecchi, quãdo nõ ha similitudine con la cosa significata. E adunque in me almeno vna particella de buon costumi secondo la testimonianza stessa del Caro in questo luogo, si come habbiamo prouato. Ma se egli contradicendo a se stesso dice il cõtrario altroue negando, che sia in me punto di quella parte di philosophia, io nõ ne posso altro, & gli fo a sapere, che ad altri, li quali son viuuti lungo tempo con esso meco, & hanno piu secreta notitia de fatti miei, che non ha egli, è paruto, che ve ne sia tanta, che m'habbiano per quella, cioè per la seuerita de costumi sola, & non per altro potuto per sopranome dinominare Socrate sapendo ben forse, che si dire almeno in cio, che io doueua essere messo in fauola, & in canzone attorto da Annibal Caro, & da suoi seguaci, & publicato, & infamato per quello, che io non sono, si come fu Socrate introdotto in comedia da Aristophane con tanti scherni. Anchora in quanto ragionando della quarta conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che essa non sia di significato brutto, & dishonesto dice dando essempio come vi si pecchi, che che chi mi volesse per traslatione nominare poeta laureato non dee dire, che Daphne pisci in vno orinale, io dico, che in queste parole ha in parte metonimia, & non traslatione nominandosi Daphne per l'alloro, cioè quello, che gia fu, per quello, che è al presente, & dissimilitudine tale, o riguardiamo il pisciare di Daphne posto in luogo di coronar di frondi, o riguardiamo l'orinale posto in luogo mio, che mostra bene, che il Caro parla poco a tempo, & insegna quello, che non ha mai imparato. Hora altri perauentura haurebbe aspettato da lui, poiche s'hauea proposto di voler nominare traslatiuamente, & laidamente me orinale, che dicesse, che in me, o nel parer mio, si come in orinale lucido, & trasparente si discernesse il segno di quella sua giouane amalata, di cui dicemmo di sopra, che daua manifestissimo indicio, che non puo per medicina niuna humana campare di questa infermita. Ma se egli dice poco bene, o poco a tempo, o poco perfettamente d'alcuna cosa nel fauellare della traslatione, egli il fa nel volere insegnare come della traslatione si formi l'oscurita chiamata Enimma. La onde non sara da essere stimata cosa superflua, se in questo luogo per

chiarezza della dottrina d'eſſa oſcurita, & dell'enimma formato in traſlatione,& per manifeſtamento dell'ignoranza del Caro nõ mi guarderò di dirne alquãte parole. Le voci traſlate,le quali ſempre s'offeriſcono allo'ntelletto noſtro con due ſignificati, cioè col proprio, & con lo ſtraniero, non poſſono generalmente ſe non hauere aſſai d'oſcurita conuenendoſi annullare l'un de ſignificati, che è il proprio, e'l preſentanteſi in prima giunta al noſtro intelletto,& correre allo ſtraniero per opera di ſimilitudine,che habbia commune con l'altro. La quale oſcurita per alcuni riſpetti ſi puo accreſcere,& diminuire. La onde diciamo,che le parole traſlate ſignificano alcuna volta due coſe, cioè quella, che propriamente ſuonano,& quella,che intendono di ſignificare,come Alloro poſto traſlatiuamẽte per Laura ſignifica l'albero, ſi come propriamẽte ſuona,& la dõna,che intẽde di ſignificare. Hora s'annulla la coſa, che propriamente ſuona Alloro,cioè l'albero,& per la via della ſimilitudine,che ha la coſa annullata commune con quella, la quale ſi vuole ſignificare,ſi peruiene alla notitia ſua. Et queſta è la prima ſpecie di traſlatione meno oſcura dell'altre, percioche non ha altra oſcurita con eſſo lei, che la ſua naturale, ſenza la quale non puo eſſere volendo eſſer traſlatione. Ma la ſeconda ſpecie delle parole traſlate è,quando non ſolamente per eſſe ſi ſignificano due coſe, ma tre anchora, & allhora la traſlatione rieſce aſſai piu oſcura della traslatione della prima ſpecie ſignificante ſolamente due coſe. L'eſſempio puo eſſere. Altri vuol moſtrare la ſoprana candidezza del volto della ſua donna, & lo chiama Neue. Hora neue nome traſportato in queſto luogo ſignifica tre coſe. Prima ſignifica vna ſoſtanza acquidoſa riſtretta in certa guiſa per freddo in aere hauente in ſe & freddezza, & candidezza,& gli altri ſuoi accidenti,che è l'una delle tre coſe. Poi per figura di metonimia ſi ſignifica col nome ſoſtantiuo l'accidente della candidezza, che è l'altra delle tre coſe,& vltimamente per queſta candidezza ſi ſignifica per figura di traslatione communicando quella nel colore con la candidezza del volto, eſſa candidezza del volto, che è la terza coſa. Hora l'oſcurita in queſta ſpecie di traslatione non procede perche la candidezza della neue non habbia ſimilitudine con quella del volto, ma perche ſi ſignificano tre coſe, la prima delle

quali è esso tutto della neue, che per figura diuersa dalla trasla-
tione, cioè per metonimia s'annulla per significare la seconda,
che è parte accidentale della neue, cioè la candidezza, la quale
poi per figura di traslatione altresi s'annulla per significare per via
di similitudine la terza, che è la candidezza del volto. Si che
questa seconda specie di traslatione ha non solamente la sua oscu
rita naturale, senza la quale non è mai niuna traslatione, ma ha
anchora l'accidentale della metonimia. Appresso appare, che si
constituisca vna terza specie di traslatione oscura piu delle due
sopradette, quando vna medesima parola in quel medesimo gi-
ro di parole hora si prende per la cosa, che propriamente suona,
& hora per la cosa, che s'intende di significare, si come si prese
il piede nell'oscuro motto della Sphinge, doue si diceua, che egli
era vno animale, che prima andaua con quattro piedi, & poi con
due, & alla fine con tre. Et intendendosi dell'huomo, il piede ho
ra si prendeua, come propriamente suona, & hora lasciata la pro
prieta si prendeua per la mano, & hora per lo bastone, & di que
sta natura si puo anchora riputare quel motto del signore, La-
scia che i morti sepeliscano i morti, il quale male sarebbe stato in-
teso, se la conditione delle cose allhora presenti non l'hauesse pa
lesato. Vltimamente pare, che possa nascere anchora maggiore
oscurita, & per conseguente si possa constituire la quarta specie,
cioè, quando non si puo comprendere ne per le parole passate,
ne per le seguenti in iscambio di qual cosa da significare sia posta
la voce, che suona propriamente, come per cagion d'essempio è
la voce Giacinti nel principio della canzone del Caro, & come
,, sono quelle d'Horatio, O nauis referent in mare te noui
,, Fluctus, o quid agis fortiter occupa
,, Portum. Et pare, che questa maniera di traslatione, che com-
munemente si chiama allegoria si cõuenga specialmente alla pro
phetia, & a secreti diuini, & a coloro, che temono dicendo aperta
mente il vero di non riceuerne danno. Da queste quattro specie
secondo, che io auiso, & nõ da piu puo nascer l'oscurita della tra-
slatione, ma da alcuna minore, & da alcuna maggiore in tanto,
che si puo peruenire all'enimma, ma non gia a niuno simile a quel
lo, che mi propone da soluere il Caro, il quale nomina me Sphin-

ge, & entra in alcuna speranza, che a me per non sapere soluere l'enimma da lui proposto debba seguire la morte, quādo doueua nominare se Sphinge, poiche egli è quelli, che propone gli enimmi, si come faceua la Sphinge bēche di maniera molto diuersa, & nō senza cagione hauendogli questa imparati dalle muse, secōdo che testimonia Apollodoro, e'l Caro pauentura dal suo Cacamusone, o da ser Fedoco, & quando doueua temere di nō conuenirsi per disperatione ammazzare, se forse mi verra fatto di soluergli il suo enimma non altrimenti, che s'ammazzò la Sphinge hauendole Edipo soluto il suo. Ma, se egli haueua questa speranza, che io douessi venire a morte per melanconia presa di non sapere soluere enimma propostomi, mi poteua piu ragioneuolmente nominare Homero, che Sphinge, & se stesso non senza conueneuolezza pescatore. Ma doue è traslatione, o ombra di traslatione nell'enimma, che propone il Caro per gran secreto, della quale possa nascere oscurita niuna? Prima egli vuole, che si faccia il mese di Luglio, intendendo egli il fare il mese di Luglio per prendere la voce, con la quale gia si nominaua, cioè Quintile, & poi vuole, che vi sieno aggiunte due teste, intendendo per due teste non due teste, non colui, che fu creduto hauere due teste, cioè Iano dio, ma la voce Iano in guisa che aggiunta a Quintile faccia riuscire Quintiliano, & vltimamente vuole, che questo mese di Luglio con due teste sia attaccato co piedi in su per significare, che io sia vn Quintiliano a rouescio. Ma, se in verita questo significato stia meglio a lui, o a me, i luoghi di Quintiliano citati, & male intesi da lui, & sanamente intesi da me ne possono far fede. Hora si vede, che distinto insegnatore è egli da formare enimma, & come ha conueneuolmente per essempio insegnato in che maniera dalla traslatione vi si peruenga. Ma non è da marauigliarsi di cosi fatto suo magisterio, poi che volendo mostrare, che egli ha presa bene la traslatione del fuoco per significare il desiderio, dice, che il fuoco, e'l desiderio communicano insieme nell'essere amenduni ardori.

Io credeua, che il fuoco fosse elemento, & che il desiderio fosse passione dell'anima, & che quanto appertenga a questa traslatione non communicassero insieme nell'essere ardori amenduni.

Anzi credeua,che si potesse dire, che il fuoco non si ponesse per traslatione in luogo di desiderio veramente,& simplicemente parlando,ma solamente in luogo della'ntensione del desiderio, ma, con tutto che si concedesse che si ponesse in luogo di desiderio, esso non sarebbe mai ardore,o l'haurebbe mai in se,se non per traslatione,si come la'ntensione del desiderio, in iscambio della quale è posto per traslatione il fuoco, altresi non communica con lui nell'essere ardore, ma communica in altro, & specialmente nella prestezza, & nella grandezza del crescimento generãdosi la'ntensione del desiderio dell'anima subitamente, & grandemente non altrimenti che si genera l'ardor del fuoco in materia atta ad ardere. Egli è ben vero che il desiderio si puo domandar fuoco per metonimia si come si domanda alcuno Scelus per iscelerato, & per traslatione intendendosi per fuoco desiderio infocato, cioè propriamente parlando desiderio intenso. Et appresso egli dice, che questa traslatione è vicina intẽdẽdosi in vn subito il fuoco,& la fiamma,o l'ardore per desiderio,& infocato,infiammato,& ardente per desideroso. Se egli intendesse, che questa traslatione ci fosse vicina,perche tutto il di veggiamo le qualita dell'ardor del fuoco che hanno non poca conueneuolezza con le qualita della'ntensione del desiderio,potrebbe dir bene. Ma egli intende,che questa traslatione sia piu atta a presentarci il desiderio intenso in generale,che è senza proprio nome,che alcuno di quegli altri desideri,che hanno suoi propri, & particolari nomi come pogniamo Amore,Ira,o altra cosa, & intende male,& in tanto intende male, che fuoco non si puo prendere a niun partito del mondo per desiderio nella sua canzone, come qui appresso si mostrera.
Io confesso non dimeno, che il fuoco è molto atto a rappresentare il desiderio intenso quando le voci compagne palesano cio.
,, La onde Quintiliano disse. Iam incensum ira, & inflamma-
,, tum cupiditate,& lapsum errore,significandi gratia. Nihil e-
,, nim horum suis verbis,quam his accersitis magis proprium erat. Adunque cosi poco veri,& cosi poco compiuti insegnamenti del formar la traslatione dopo tanti ritorici greci, latini,& vulgari,che n'hanno fauellato cõueneuolmente,ci ha donato il Caro,come s'è veduto. Hora resta,che si vegga come egli stesso nõ

intende il ſentimento del luogo, del quale infino a qui habbiamo parlato, per dimoſtrare, che fuoco non è ſtato poſto per traſlatione da lui in luogo di deſiderio, ſecondo che egli ſi da ad intendere. Dicendo adunque egli, Quale ha Phebo di te coſa piu degna. Per te viue in te regna, conuien prendere in queſti verſi Phebo ſopraſtante alla poeſia per la gratia di poeſia infuſa piu largamente in madama Margherita, che in niuna altra perſona della preſente eta, che tanto viene a dire Quale ha Phebo di te coſa piu degna, &c. Ne ſo perche il Caro dica, che dice Viue, accioche non ſi creda, che intenda del fauoloſo, & dice Regna, accioche non ſi penſi, che foſſe quel bandito dal cielo. Conciosiacoſa che o voglia egli, o non voglia ſi conuenga intendere del fauoloſo, & di quello, che è bandito dal cielo, o riguardiſi al tempo, che paſturò eſſendo bandito dal cielo le vacche d'Admeto, o riguardiſi al tempo della religione chriſtiana, nel quale Phebo con tutti gli altri idoli ſono banditi dal cielo non hauendo honore celeſte niuno, altrimenti non ſi potrebbe ſporre Phebo per gratia di poeſia infuſa non eſſendo egli ſopraſtante alla poeſia ſe nō come dio fauoloſo, & bandito dal cielo. Alla quale ſpoſitione non contraſta punto ne Viue, ne Regna. Et appreſſo ſoggiugnendo Col tuo sfauilla il ſuo bel lume tanto ch'ogni cuor arde e'l mio ne ſente vn fuoco, &c. conuien, che ſi dica, che madama Margherita hauendo congiunta la gratia di poeſia acquiſtata per ſua induſtria, & ſtudio con la'nfuſa puo preſtare fauore, & aiuto non pure a poetare a coloro, che per ſe ſono atti a farlo, ma al Caro anchora, quantunque egli per ſe non ſia atto. Si che il fuoco del Caro in queſto luogo ſignifichera fauore, & aiuto, & non deſiderio. Et di vero, ſe egli è, come dice, d'eſſere vccello tarpato, & roco gli fa di meſtiere per volare, & per cantare non di deſiderio, che mai il deſiderio non farebbe queſti effetti in vccello tarpato, & roco, ma di fauore, & d'aiuto, che gli reſtituiſcano le penne nel priſtino ſtato, o il ſoſtentino in aere, & gli rendano la chiarezza della primiera voce. Et è di neceſsita a dir coſi non ſolamente perche il filo del ſentimento diritto ci conduce a ſporre coſi, ma perche le parole del Caro anchora ci coſtringono a farlo. La doue allegato quel verſo d'Ouidio de Faſti

,, Est deus in nobis, agitãte calescimus illo, & q̃lle parole di Statio ,, Pierius menti calor incidit, dice, Non vedete, che questo calore è quel medesimo col fuoco del Caro? & preso nel medesimo senso apunto? Hora il riscaldarsi, diche parla Ouidio, e'l calore, diche parla Statio non è altro, che fauore diuino, adunque il fuoco del Caro si conuiene secondo le sue parole medesime intendere per fauore, & non per desiderio. Senza che, se non riceuiamo questa spositione di fauore, non veggo come possiamo cessare, che non incappiamo nell'enimma, che nascerebbe da quelle quasi medesime parole traslate prese in due significati diuersi in vn medesimo giro di parole. Percioche Ogni cuore arde, sono quasi quelle medesime parole, E'l mio ne sente vn foco, & si prenderebbono quelle Ogni cuore arde, che col tuo fauore fai, che i letterati s'illustrano di lettere, come egli le prese nel commento suo, Et queste, E'l mio ne sente vn foco, che io desidero tanto di celebrarti. Ma come dico il diritto sentimento richiede, che si prenda fuoco non per desiderio, ma per fauore, & le parole stesse del Caro il confermano, benche egli non se n'auegga, & cosi il debbiamo prendere per cessare l'oscurita, auegna che o prendasi per desiderio, o per fauore non sia per cessare mai percio la contradittione, che nasce tra queste, E'l mio ne sente vn foco tal, che io ne volo, & canto, & quelle, che sono nella prima stanza della canzone, Tu sol m'apri, & dispensi Parnaso, &c. Percioche se il desiderio suo intenso, o il fauore di madama Margherita è sufficiente a fare, che il Caro di poco atto, che é, diuenga atto a poetare, non doueua dire, che il Cardinal Farnese fosse solo quello, che lo rendesse di non atto, atto a poetare. Et ponga mente il Caro, come i contraposti nomi Tarpato, & Roco, diche par, che si glorij assai, perche haueua detto Volo, & canto, non fanno, che i cigni di madama Margherita non potessero dall'altra parte essere tarpati, & rochi come lui, la quale sospettione era perauentura da rimouere, si come anchora si dira. Et altresi ponga mente, che dicendo ,, Io vi voglio prouare, che l'allegoria continua infino a l'ulti- ,, mo, & tale, che voi con tutto il vostro sapere non ne potrete mai fare vna migliore, non contradica a quello, che disse negando Flora essere traslatione allegorica, quando affermaua di non vsare allego-

re allegorie in queſta canzone. Percioche era ſoprana celebratione, nella quale non poteua ella hauer luogo.

Non è adunque il Caro buon formatore, o inſegnatore, o intenditore di traſlationi, auegna che ne voglia eſſere creduto vn ſottile, & ſoprano maeſtro, & artefice, delle quali, come che ſe le formi egli, inſegni, & intenda, è chiara coſa, che appo lui non ha quella douitia, che ſi attendeua, ma ſi gran caro, poi che in coſi brieue canzone è ſtato coſtretto a ritornare ſpeſſo a quelle medeme traſlationi, ſi come è ritornato ſei volte a quella del Fiore prẽdendo Gran gigli d'oro per la caſa reale di francia, & prendendo Giacinti per la caſa nobile de Farneſi, & prendendo Ghirlande per canzone, & prendendo Humili offerte di fiori per mezzana canzone de verſi, & prendendo Fiore per lo duca Horatio Farneſe, & prendendo Flora per Firenze. Et è ritornato cinque volte alla traſlatione dello Splendore, dicendo Luce per eſſempio di pudicitia, di continenza, & di toleranza. Et dicendo Lume in iſcãbio di ſtudio, & dicendo Lume in iſcambio di bonta d'ingegno & di nobilta, ſecondo che egli nel commento dice, ma in iſcambio di fauore ſecondo che dice nel Predella, & dicendo Splendore in iſcambio della potenza reale fauoreuole, & dicendo Raggio in iſcambio della reale conſideratione compaſsioneuole. Et è ritornato quattro volte alla traſlatione della Corona ponendo Degna corona in luogo di ſommo honore de verſi, & ponendo Incoronare di torri, in luogo di cõſtituire reine ſopra la terra habitata, & ponendo Corona di ſe ſteſſo a ſe, in luogo d'ornamento di propria virtu, & ponendo Incoronata di gloria, in luogo di glorioſa ſopra l'altre. Et è ritornato ſimilmente quattro volte alla traſlatione del Sole, ſecondo che egli afferma. Percioche dice d'hauer nominaro Phebo per lo ſapere di madama Margherita, & ha nominato per traſlatione Sole per lo Cardinal Farneſe, & ha nominato Sole traſlatiuamente per Amore, & poi che prende la metonimia in iſcambio della traſlatione ha nominato traſlatiuamente Sole per tempo. Et è ritornato tre fiate alla traslatione dell'operatione dell'acqua nelle coſe acceſe, che è Eſtinguere, o Spegnere dicendo Eſtinti di ghirlande, & di pregi, & Spento di Tipheo, & Spento di fiore.

L'Ordine delle cose proposte richiede, da che ci siamo deliberati dalla dichiaratione de falli commessi dal Caro intorno alle traslationi della sua cãzone, che si fauelli d'alcune parole, che per la loro significatione nociua alla materia proposta sono state poco giudiciosamente elette, & poste dal Caro la, doue egli le ha poste nella sua canzone, si come prima è stata Idoli in quei versi, Et d'ambo insieme auinti Tessiam ghirlande a nostri idoli, & fregi. Laqual voce, quãtũque dimostri cõ la sua significatiõe pienamẽte la riuerenza del Caro verso i Farnesi, & i Valesi, il che serue alla materia proposta, palesa non dimeno insieme vna potenza del tutto disutile, che sia in que medesimi signori da potere prestare cosa niuna desiderata, o sperata dal Caro, il che nuoce alla materia proposta, & perche di cio assai allargo di sopra è stato parlato, altro qui piu non si dira.

Appresso il Caro ha con poco sauio consiglio scielta la voce Giace, & postala in que versi, Giace quasi gran conca infra due mari, Et due monti famosi alpe, & Pirene Parte delle piu amene D'Europa, non douendo egli mai vsarla in significare il sito della pianura di francia in canzone, nella quale intendeua d'inalzar lei, & d'essaltare infino oltre alle stelle con somme lodi. Conciosia cosa che la predetta voce significhi sempre mala conditione de luoghi appresso il Petrarca, quando de luoghi con esso lei si fauella come l'humilta della casa di Laura in que versi,

,, Oue giace il tuo albergo, & doue nacque

,, Il nostro amor vo, ch'abbandoni, & lasce, & la distruttione di Cartaggine in quegli altri,

,, Che Cartaggine tua per le man nostre

,, Tre volte cadde, & a la terza giace, & la mala ventura della regione in quelli,

,, Vna parte del mondo è, che si giace

,, Mai sempre in freddo, & in gelate neui, & la cattiuita di Cipri in questi.

,, Giace oltre, oue l'egeo sospira, & piagne,

,, Vna isoletta delicata, & molle. Perche non doueua il Caro mai vsare questa voce in questo proposito, si come dico, o vsan-

dola le doueua scemare la malitia del suo significato con alcuna cosa aggiunta per traslatione, o per comperatione, che fosse degna,& in giacendo anchora mostrasse la sua grandezza, & dignita, si come fu fatto nella prophetia di Iacob, che essendosi detto,
,, Ad prædam fili mi ascendisti, requiescens accubuisti, si sog-
,, giunse per solleuare questa giacitura, vt Leo, & quasi Leæna,
,, Quis suscitabit eum? & similmente nella prophetia di Balaam
,, essendosi detto, Accubans dormiuit, si soggiunse pur per ri
,, leuare la giacitura, Vt Leo, & quasi Leæna, quam suscitare
,, nullus audebit. Perche altra volta dissi non senza ragione, che la traslatione della conca era per alcuna via da far dignitosa, accio che con la dignita sua potesse supplire al mancamento del verbo Giace, a cui è vicina sapendo io, che la conca ha simplicemente parlando anzi della vilta,& del reo, che del bene,& della dignita. La onde Facio Vberti disse intendendo della sepoltura,
,, Saul cacciando cadde nela conca. & di Tane,
,, Non ha tante spelonche,
,, Quante si truouan per questo camino
,, Ne tante scure, ne profonde conche. Io lascio di dire, che Dante parlando d'inferno dicesse con l'aggiunto di Trista,
,, In questo fondo dela trista conca.

Anchora con poco sauio consiglio ha fatta il Caro elettione di questa voce Augusto in quelle parole, Mirate al vincitor d'Augusto inuitto, Al glorioso Henrico, hauendo prossimamente auanti detto, Ma ciascun gli honor suoi Ripon nel'humiltate,& nel timore Del maggior dio, & prossimamente poi soggiunto, Come di CHRISTO amico con la pieta, con l'honesta, con l'armi,& quel che segue. Conciosiacosa che non si possa attribuire a persona il nome d'Augusto, o di Cesare, o d'Imperatore, che nō gli s'attribuisca anchora insieme il reggimento dello'mperio approuato dal mondo come leggittimo, giusto, & santo, contra la qual persona, mentre ritiene queste appellationi, & specialmente quella d'Augusto, di cui Ouidio nel libro primo de fasti dice cosi,
,, Sancta vocant Augusta patres, Augusta vocantur
,, Templa sacerdotum rite dicata manu,& Pausania nelle cose Laconiche, poi che ha parlato d'un tempio consacrato d'Augu-

,, sto τὸ δὲ ὄνομα εἶναι τούτῳ Αὔγουστος, ὃ κατὰ γλῶτταν δύνα-
,, ται ἑλλήνων σέβαστος cioè, come interpreta Romolo Amaseo. cognomen vero Augusti idem planè voce ipsa pollet, quod græcorum lingua Σέβαστος idest Sanctus, ac ipsa quasi numinis cuiusdam maiestate colendus. Contra la qual persona così appellata, come io dico, nō puo muouere, o far guerra, o dir parole, nō che ottener vittoria, chi ha timor di dio, & vuole essere riputato amico di CHRISTO, & hauere in sua compagnia la pietà, & l'honestà. Perche il buon re Francesco padre di questo glorioso re Henrico essendo l'anno M D XXXVII personalmente comparito nel parlamento di Parigi, & parlando in nome di lui il Capello auocato reale si querelò agramente di CARLO d'Austria rendendo le cagioni perche la Fiandra, e'l paese d'Artesse che i suoi maggiori haueuano posseduto, & egli possedeua tutta via per beneficio de re di francia, si douessero ricongiugnere col patrimonio della francia, & fu notato in tutto quel ragionamento, che fu assai lungo, che nō lo nominò mai Augusto, o Cesare, o imperatore, parendogli, si come si stimaua, che se egli l'hauesse nominato per nomi solamente conueneuoli a magistrato leggittimo, & riceuuto per giusto, & santo, da ogn'uno, che viue nel mondo christiano, egli non ne potesse dir male, & scoprirglisi nemico.

Medesimamente Giouanni Federico duca di Sassonia l'anno M D XLVI in su il principio della guerra, che egli con gli allegati fece contra lo'mperatore CARLO QVINTO scriuendogli vna lettera a nome suo, & degli allegati, non volle nominarlo ne Augusto, ne Cesare, ne Imperatore dicendo, che, se così fosse da loro nominato, non si potrebbe con ragione guerreggiare con esso lui. Et, quantunque Philippo Lantgrauio d'Hassia fosse d'altro parere, fu nel consiglio di que signori deliberato, che lasciati stare i predetti nomi segli scriuesse come a persona, che fosse in luogo d'Augusto. Il che offese oltre a modo l'animo dello'mperatore CARLO in guisa, che essendogli menato dauanti prigione il duca Giouanni Federico l'anno seguente non parue, che egli si ricordasse di niuna ingiuria riceuuta da lui per adietro se non di questa. Percioche hauendogli detto il duca, Io son tuo prigione benignissimo Augusto, & ti priego, che la pri-

gione mia, sia quale si conuiene essere quella d'un principe, Egli rispose, Hora ti sono Augusto io? Io ti trattero secondo i tuoi meriti. Queste sono cose, che p essere auenute a nostri di, & passate p la notitia del commune popolo per rapporto della fama, & per racconto delle historie non dourebbe il Caro ignorare, & non ignorandole nō gli dourebbe parer cosa strana, che io hauessi detto, che egli habbia con poco sauio consiglio detto Augusto nel predetto luogo della sua canzone. Vltimamente non si puo lodare il consiglio del Caro come sauio in porre Flora Nimpha per traslatione in luogo di Firenze in que versi. Perche del suo splendore, & del tuo seme Risorgesse la speme Dela tua Flora, & del'italia tutta, douendosi dimostrare la conditione seruile, & la distrutione di quella, secondo il Caro, mal guidata citta. Le quali cose Flora, & per l'origine del nome suo, & per le qualita, che ha la nimpha moglie di Zephiro, è male atta a mettere auanti agli occhi altrui, anzi presenta cose contrarie, si come di sopra è stato detto a sufficienza.

S Eguita non ci scostando noi dall'ordine proposto, che riconosciamo la'mproprieta vsata dal Caro in certe parole in questa medesima canzone. Prima adunque ha fallato in improprieta in quel verso nella voce Estinti, Perche non sian dell'altro sole estinti, conciosiacosa che l'Estinguere, che significa propriamente l'effetto dell'acqua dimostrato nelle cose accese, non si confaccia con la sua significatiōe col Sole, che è voce datale per compagna, che suole operare il contrario, cioè riscaldare, & accendere. Et appresso ha fallato nella predetta improprieta nella voce Spento in que versi, O qual fia poi spento Tipheo l'audace, E i folgori deposti, significando Spento altresi propriamente l'effetto dell'acqua nelle cose accese, ne punto confacendosi con la sua significatione con Folgori voce datale per compagna, che sogliono diritamente operar contrario effetto, cioè Accendere.

Anchora ha fallato in questa improprieta nella voce Distrutta in que versi, Che se mai raggio suo ver lei si stende Benche serua, & distrutta Anchor salute, & liberta n'attende, percioche Distrutta

significa propriamente effetto anche auenuto per virtu del raggio,& non si puo con la predetta significatione confare con raggio,che è voce datale per compagna richiedendosi da quel raggio ristoro,& distruttione del distruggimento, si come anchora di sopra è stato detto,le quali improprieta non paiono esser comportabili essendo state fatte tutte et tre quasi intorno ad vna cosa stessa,& a caso,& non per alcun rispetto laudabile, come sarebbe per fare riuscire alcuna acutezza di sentimento. Vltimamente ha fallato in improprieta nella voce Amene in quelle parole, Parte dele piu amene D'Europa, & di quanto anco il mar circonda Di tesori,di popoli,& d'altari,Ch'al nostro vero nume erge,& mantiene, Di pretiose vene, D'arti, d'armi,d'Amor,madre feconda Nouella Berecintia, o voglia il Caro, che dalla voce Amene dipendano quelle voci Di tesori, di popoli,d'altari,&c. o non voglia,che dipendano. Percioche, se vuole, che dipendano, non puo Amene essere detto se non vie piu,che impropriamente di simili cose,nelle quali non consiste l'amenita. Et percio altra volta dissi,che posto che la voce Amene s'usasse non si direbbe Amene di tesori,di popoli,&c. si come di cose,nelle quali è cosa manifesta ad ogn'huomo,che non puo consistere la predetta qualita. Ma,se non vuole,che le predette voci Di tesori, di popoli,d'altari,&c. dipendano da Amene,ma da Madre feconda,& che Amene sia posto senza dipendenza, & reggimento di caso niuno per aggiunto di Parti sottontese, conuiene, che nominando egli la francia non solamente per Amena, ma per vna delle piu amene parti d'Europa,& di quanto ancho il mar circonda, che Amene sia detto per cagion della francia non solamente impropriamente,ma falsamente anchora ingannando se stesso il Caro a credere, o volendo altrui ingannare in fargli credere,che la francia sia delle piu amene parti d'Europa, & di quanto anco il mar circonda, la quale simplicemente parlando non so se si potesse dire Amena. La onde Mela dimostrò doue consistesse questa sua amenita, & ristrinsela dicendo,che la francia era amœna lucis immanibus,cio viene a dire, Diletteuole per foreste grandi, & forse spauenteuoli, Della qual cosa ne falli de sentimenti si fara mentione vn'altra volta.

h Ora appresso procediamo a scoprire i falli commessi dal Caro nella sua canzone guastando l'uso della lingua, & vsando male Numero, Sesso, Fine, & Propositioni. Prima adunque egli ha vsato male il numero del piu ponendolo in luogo del meno nella voce Hanno, quando douea dire Ha in que versi, Quante poi dolci il cuore, & liete il viso V'hanno Ciprigne, & diue altre simili. Del qual fallo, & la lettura delle cose toscane, & l'uso d'alcuni popoli, & gli ammaestramenti di messer Pietro Bembo lo doueuano rendere cauto, & auisato dicendo egli cosi, Vsò etian

,, dio il Petrarcha HA in vece di Sono quando e disse
,, Ne l'isole famose di fortuna
,, Due fonti ha: & anchora
,, Che s'al contar non erro, hoggi ha sette anni:
,, Che sospirando vo di riua in riua. Pure da Prouenzali co-
,, me dico togliendolo, i quali non solamente HA in vece di E
,, & di sono poneuano: anzi anchora HAVEA in vece d'Era
,, & d'Erano: & HEBBE in vece di Fu, & di Furono diceuano:
,, & cosi per gli altri tempi tutti & guise di quel verbo discorren
,, do faceuano molto spesso. Il qual vso imitarono degli altri &
,, poeti, & prosatori di questa lingua: & sopra tutti il Bocc.
,, il quale disse, Non ha lungo tempo: & quanti sensali ha in Fi
,, renze, & Quante donne v'hauea: che ven'hauea molte: & nel
,, la quale come che hoggi ve n'habbia de ricchi huomini, ve n'
,, hebbe gia vno, & Hebbeui di quelli: & altri simili termini nõ
,, vna volta disse, ma molte. Et è cio non dimeno medesimamen
,, te presente vso della Cicilia. Saluo se non diciamo che il Caro

non habbia reputato cio fallo hauendo perauentura letto nell'Ameto del Boccaccio, che fu stampato dell'anno M D XXIX in Firenze appresso gli heredi di Philippo Giunta cosi fatto essempio, O quante ven'hebbero, che maladissero la mia venuta nõ s'auedendo egli, che quel luogo fosse stato corrotto d llo stampatore, & che si douesse correggere cosi, O quante ven'hebbe, che maladissero la mia venuta, secondo le altre stãpe miglio i, & il diritto vso di parlare. Hora ha anchora il Caro guastato l'uso della lingua vsãdo male il numero, & facẽdo, che la voce Ambo ripeti

due sostantiui del numero del piu cioè Gigli, & Giacinti in que versi, Venite al'ombra de gran gigli d'oro Care Muse deuote a miei Giacinti, Et d'ambo insieme auinti, non potendo essa secondo l'uso di questa lingua ripetere se non due sostantiui del numero del meno. Il che, come dico, non si puo fare, ne s'è mai fatto con questa voce Ambo accompagnata col sostantiuo, o scompagnatane, ne con niuna altra voce delle sue compagne, quali sono Ambe accompagnata col sostantiuo, Ambeduo, Amboduo, Ambedue, Ambidui, Entrambi, Entrambe, Entrambo, Intrambidue, Intramendue, Tramendue, Amendue se non con Amenduni, cō la quale pur s'è fatto alcuna volta dicendo il Boccaccio nella Fiā
,, metta, Et saliti sopra li portanti caualli, quando con cani, &
,, quando con vccelli, & quando con amenduni nelli vicini pae
,, si di ciascuna caccia copiosi hora per le ombrose selue, & hora
,, per gli aperti campi soliciti n'andauano. Et cio forse s'è comportato piu in Amenduni, che in niuna dell'altre voci compagne percioche è composta della voce Vni, che s'accompagna con voci del numero del piu. Ne dee Ambo nella lingua vulgare contra l'uso fermato della sua significatione ristretta potere ripetere due sostantiui del numero del piu, posto che Ambo nella lingua latina gli potesse ripetere, si come molto sicuramente afferma il Caro, che puo fare. Il che al presente ne niego, ne affermo. Ma dico bene, che a me i due luoghi addotti da lui di Virgilio per prouar cio, non fanno punto di dimostratione. Percioche non veggo ragione perche nel xij libro dell'Eneida quelle parole,
,, Arrectæq; amborum acies, si debbano piu tosto attribuire contra la strettezza della significatione della voce Amborum a Troiani, & a Latini, de quali si dice,
,, Exclamant Troes, trepidiq; latini, cioè, che le squadre degli vni & degli altri si dirizzarono, o che gli sguardi degli vni, & degli altri si dirizzarono, che attribuirle secondo la propria significatione, ad Enea, & a Turno poco prima nominati cosi,
,, Haud aliter Tros Aeneas, & Daunius heros, intendendo nell'un de due modi, o che le squadre dell'uno, & dell'altro, cioè d'Enea, & di Turno si dirizzaro, o che gli sguardi dell'uno, & dell'altro, cioè d'Enea, & di Turno si dirizzaro al grido de Tro-

iani, &

iani,& de latini,si come pare verisimil cosa,che facessero, Petrarca
,, Allhora in quella parte, onde il suon venne,
,, Gliocchi languidi volgo. Ne parimente veggo ragione perche nel libro x quelle parole,
,, Dij Iouis in tectis iram miserantur inanem
,, Amborum,& tantos mortalibus esse labores, che senza dubbio riguardano,& raccogliono in brieue parlare la materia di tutto quel libro infino a quel luogo, non si debbano in quella parte, Iram miserantur inanem Amborum,intendere di Turno,& d'Enea,l'ira de quali domanda il poeta vana, percioche è senza effetto combattendo Turno contra l'ombra d'Enea, & perseguitandola,quando credeua di combattere contra lui, & di perseguitarlo,& sfidando Enea a battaglia Turno,che era lontano. La onde si disse di Turno,
,, Tum vero Aeneam auersum vt cedere Turnus
,, Credidit,atq; animo spem turbidus hausit inanem,& d'Enea
,, Illum autem Aeneas abscentem in prælia poscit, Et in quell'altra parte,Et tantos mortalibus esse labores,douendosi intendere dell'uccisione,della caccia, & della fuga vicendeuoli degli esserciti,delle quali si disse,
,, Iam grauis æquabat luctus,& mutua Mauors
,, Funera,cedebant pariter, pariterq; ruebant
,, Victores,victiq;,neque his fuga nota, neque illis. Ma se appresso Virgilio fosse cosi manifesta cosa, che la voce Ambo potesse ripetere due sostantiui del numero del piu, come ha per costante il Caro,mi parrebbe gran marauiglia,che Donato, o qualunque si sia quel valēthuomo, che sotto il nome suo va molto tra lettori commendato nella spositione dell'Eneida Virgiliana, si fosse lasciato indurre a dire intorno a quel verso del primo libro,
,, Atridas,Priamumque, & sæuum ambobus Achillem, che Sæuum ambobus è specie di comparatione,& che cio tanto viene a dire,come se dicesse,che Achille è piu crudele d'Agamennone,& di Menelao facendo alquāto di forza alle parole p nō venire,si come è da credere, in quella spositione, che è seguita da Seruio,secondo la quale Ambobus ripete due sostantiui,l'un de quali è del numero del piu. Percioche vuole che Ambobus ripeta

Atridas,& Priamum,cioe' Atridas, che e' nome del piu,cōtra l'uso in luogo d'un nome singolare. Benche lasciata la spositione da parte di Donato,che fa,come dicemmo, alquāto di forza alle parole, & quella di Seruio,che prende due in luogo d'uno contra l'uso,possiamo dire con Seneca,il quale come piu vicino d'eta a Virgilio,che Donato,o Seruio,pote hauere piu notitia della purita della scrittura de suoi versi, che è da leggere quel verso cosi,
,, Atridem,Priamumq;, & scæuum ambobus Achillem, intendendosi Agamennone solo per Atridem, a cui,& a Priamo,cioè Ambobus fu Achille crudele, all'uno per isdegno non volendo combattere,all'altro combattendo con vccisione de suoi. Le parole di Seneca, nelle quali si riconosce la predetta lettura di quel verso,sono nella pistola CV nel libro xviij delle pistole, & sono
,, queste. Si animo complecti volueris illius imaginem tempo-
,, ris: videbis illic plebem,& omnem erectum ad res nouas vul-
,, gum. Hinc optimates,& equestrem ordinem,quicquid erat in
,, ciuitate sancti,& electi: duos in medio relictos R.P. & Cato-
,, nem miraberis in quam cum animaduerteris Atridem, Pria-
,, mumq;, & scæuum ambobus Achillem, vtrunque enim im-
,, probat, vtrumque exarmat. Adunque l'errore del Caro in attribuire alla voce Ambo ripetitione di due sostantiui del numero del piu è senza difesa d'essempio valeuole non solamente nella lingua vulgare, ma anchora quanto è a quelli, che sono stati addotti, nella latina.

Appresso è stato guasto l'uso di questa lingua da lui dando il sesso feminile alla voce Ambo in quel verso,Poi ch'ambo hanno i suoi Galli, & Galli interi parlandosi di due nomi feminili, cioè dell'italia, & della francia, & essendo la voce Ambo proposta a predetti nomi,conciosiacosa che,se fosse loro antiposta,& accompagnata con esso loro richiusi in vn nome solo del piu,le si potesse cōcedere il sesso feminile per l'autorita di Dante,che disse Ambo le mani, & Ambo le chiaui, & simili, ma non gia per quella del Petrerca, poi che hauendo egli scritto in quel verso da prima,
,, Et fien col cuor punite ambo le luci, dannò Ambo, si come si vede in certe ammendationi scritte di sua mano, & scrisse Ambe cosi.

,, Et ſien col cuor punite ambe le luci., & rifiutò il capitolo del triompho della fama, doue ſi truoua la voce Ambo antipoſta, & accompagnata con nome feminile in quel verſo,

,, Et Martio, che ſoſtenne ambo lor veci. Hora è di tanta efficacia queſto antiponimento, & accompagnamento, di cui parliamo, che non ſolamente opera, che la voce Ambo contra l'uſo latino riceue il ſeſſo feminile potendoſi dire per l'autorita di Dante, ſi come è ſtato detto, Ambo le mani, Ambo le chiaui, ma fa anchora, che la voce Ambe è comportata in queſta lingua non oſtante, che ne ſia rifiutata, quando è poſpoſta al ſoſtantiuo, & ſcompagnatane, ſi come appreſſo ſi dira. Senza che ha forza anchora di fare, che Ambo poſſa eſſere ſottopoſto a propoſitione o a ſegni di caſo, a cui non é ſottopoſto, quando è poſpoſto al ſoſtantiuo, & ſeperatone, diche ſi parlera anchora. Perche Annibal Caro non ha tanta ragione, come moſtra in parole, di beffarſi di queſta dottrina naſcente dall'antiponimento, & dal poſponimento di queſta voce Ambo al ſoſtantiuo, & dall'accompagnamento, & dallo ſcõpagnamento. Et ſpecialmente eſſendoci Entrambi, Intrambi, Intrambo, Intrambidui, Intramendue, & Tramendue di ſeſſo maſchile, & Intrambe di ſeſſo feminile, che non ſi dicono ſe non poſpoſti al ſoſtantiuo, & nõ mai antipoſti, ſi come ſi dice dal Petrarca

,, L'un di virtute, & non d'amor mancipio,
,, L'altro d'entrambi, & da Dante nello'nferno,
,, Siche d'entrambi vn ſol conſiglio fei, & nel paradiſo, Alhora
,, Che li primi parenti intrambo fenſi, & dal Boccaccio nella Theſeida,
,, Et pero piano amiamo intrambidui, & nell'hiſtoria di Troilo, & di Chriſeida,
,, Poi che a caſa ſi fur ritornati
,, Intramendue in camera n'andaro, &.
,, Oime laſſa t'haueſsi creduto
,, Inſieme tramendue foſsimo giti, & Dante nello'nferno,
,, Le piante erano acceſe a tutti entrambe. Hora io non ſon coſi certo, come moſtra d'eſſere il Caro, che Ambe in compoſitione ſi dica di due maſchi, come
,, Hai ſpiati ambedue gli affetti miei,

,, Io gli ho veduti alcũ giorno ambedui, doue ſi parla di due ſoli,
,, Et temo, ch'un ſepulcro ambeduo chiuda, parlando del Petrarca, & d'un ſuo penſiero. Percioche L'E, che è dopo B in Ambedue, in Ambedui, & in Ambeduo, anchora che nel primo eſſempio allegato dal Caro nõ ſi legga Ambedue, ma Amboduo coſi,
,, Hai ſpiati amboduo gli affetti miei, ſi puo ſtimare eſſere congiugnimento, & non fine maſchile, o feminile d'Ambe, il quale congiugnimento ſi ſuole traporre per chi vuole tra Tutti, o Tutte, gittata la I, o la E, e'i numeri, come Tuttetre gli huomini, Tuttetre le donne, cioè Tutti & tre gli huomini, & Tutte & tre le dõne, o tra il maggiore, e'l minor numero gittata la vocale finale del maggior numero, come Ventetre, Trentetre, cioè Venti & tre, Trenta & tre. Similmente ſi dee giudicare, che ſi traponga tra Ambo & Due, o Dui, o Duo, & che ſi dica gittata la vocale O Ambedue, Ambedui, Amboduo, cioè Ambo & due, Ambo & dui, Ambo & duo, poi che Ambo ha in ſe la forza di Tutti, o di Tutte, quando è antipoſto, & accompagnato col ſoſtantiuo dicendoſi Ambo in luogo di Tutti due, & di Tuttedue. Niuna delle quali compagnie ſi dice, con tutto che ſe ne truoui pure vn eſſempio nell'Vrbano del Boccaccio, ſe non dal Caro, & da ſuoi pari, il quale ſponendo nel ſuo commento quel verſo, Et d'ambo inſieme auinti, la voce Ambo, diſſe, Di tutte due queſte ſorti di gigli. Il quale afferma medeſimamente che Ambo ſi dice d'un maſchio & d'una femina come coſa ſpeciale della voce Ambo, quaſi che non ſi dica generalmente di qualunque altro nome aggiunto maſchile per quella figura, che ſi puo comprendere nel numero del piu di ſeſſo maſchile il feminile inſieme col maſchile, come diſſe il
,, Petrarca, Que duo, che fece Amor compagni eterni
,, Alcione, & Ceice. Il che s'è fatto anchora alcuna volta in due
,, voci maſchili nel numero del meno, come in queſto eſſempio
,, del Boccaccio. Appreſſo prendendo l'un dell'altro piacere
,, inſieme con gran diletto ſi ſolazzaro, ragionandoſi d'un'huomo, & d'una donna.

Non è anchora da tolerare quel guaſtamento dell'uſo di queſta lingua, che ha fatto il Caro hauendo egli ſcritto in queſta canzone Ambi & Ambe, o almeno hauendo opinione, che ſi foſſe-

ro potuto ragioneuolmente ſcriuere ſecondo che teſtimoniano le ſue parole, non eſſendo I o E fini delle predette voci in queſta lingua. Conciosiacoſa che Ambi ſi truoui ſolamente in compoſitione, come è Intrambi, & Entrambi, & Ambidui, & non fuori, Et quando io dico, che non ſi truoui fuori di compoſitione, io intendo di dire, che non ſi truoua ne libri corretti. Percioche quale fede ſi puo preſtare alla ſtampa dell'amoroſa viſione del Boccaccio, doue ſi truoua ſtampato ſempre Ambi in luogo d'Ambo,
,, cioè in tre luoghi, Ambi verme incominciaro a dire,
,, Ambi ſaremo in capo alla montata,
,, Ambi ignudi abbracciati in quel diletto, non perche egli laſciaſſe ſcritto coſi, altrimenti ſi trouerebbe coſi fatto fine in queſta voce in altre ſcritture o ſue, o d'altrui, ma perche è piaciuto coſi ad alcuno, che dandoſi ad intendere di ſapere aſſai di queſta lingua, & ſapendone poco ha contaminato quel libro ſotto ſpecie di correggerlo. Il che ſi puo anchora comprendere da queſto, che il primo de predetti tre verſi non comincia da Ambi, come comincia nel teſto corrottamente ſtampato, o da Ambo, ma da E ambo, ſecondo che fanno fede le voci di certi ſonetti del medeſimo Boccaccio, che egli fece in dimoſtrare la prima lettera d'ogni terzo verſo di quel volume, Et Ambe ſi truoui ſolamente in compoſitione, come è Entrambe, o in cõpagnia del ſoſtantiuo ſeguẽte, come è Ambe le mani, Ambe le chiaui, & non fuori di compoſitione, & ſeperata da compagnia. Anchora che ſi legga vna fiata Ambe fuori di compoſitione, & ſeperata da compagnia di ſoſtantiuo ſeguente nel conuito poco correttamente ſtampato di Dan
,, te coſi, Queſto mondo volſe Pithagora, & li ſuoi ſeguaci di-
,, re, che foſſe Vna delle ſtelle, & che vn'altra a lei foſſe oppoſita
,, coſi fatta, & chiamaua quella Antiſcona, & diceuano, che era-
,, no Ambe in vna ſpera, ma quel teſto nõ è men mancheuole in queſta voce Ambe, che ſi ſia in molte altre, la quale leggendoſi intera, come ſi dee, ſara Ambedue, & non Ambe. Conciosiacoſa che oltre a quello, che diciamo non trouarſi queſta voce fuori di compoſitione, & ſeperata dalla compagnia del ſoſtantiuo ſeguente, non poſſa hauer luogo nelle proſe, con tutto che foſſe accompagnata col ſoſtantiuo ſeguente. Et medeſimamente auegna,

che la predetta voce Ambe si legga pure vna sol fiata fuori di cõ positione, & seperatamente posta nell'Amorosa visione del Boccaccio così,

,, Al quale appresso Adrianna seguire

,, Et con lei Phedra, & ambe nel suo legno, ma senza dubbio altramente, che egli non la lasciò scritta, il quale è verisimile, che scriuesse conseruando l'uso della lingua, come ha fatto in tutti gli altri luoghi, anchora in questo,

,, Et con lei Phedra, e'ntrambe nel suo legno, la qual voce E'ntrambe è stato ritratta in Et ambe dal cambiatore d'Ambo in Ambi in quel medesimo libro. Ma poi che io ho manifestata l'opinione, che io porto della voce Ambe fuori di compositione, & seperata dalla compagnia del sostantiuo seguente, non potra credere il Caro per l'auenire, che nel luogo della sua canzone, Perche Ambo hanno i suoi Galli, mi debba piacere piu Ambe, che Ambo, come che io non mi sappia imaginare da quali mie parole egli habbia raccolto, che mi sodisfacesse piu Ambe, che Ambo, & per conseguente, che io m'hauessi potuto fare a credere, come discreto lettore, che Ambe fosse stato scritto da lui, & non Ambo.

Hora ha etiandio guastato il Caro l'uso della lingua nelle propositioni, percioche ad alcuna voce ha donata la propositione, che non è atta a riceuerla, & n'ha priuate alcune altre, che non ne possono star senza, & assegnatane vna certa a certa altra, che non le si conuiene, & dato significato tale a propositione, che non le sta bene. Egli ha adunque donata DI propositione, o segno di caso alla voce Ambo dicendo, Et d'ambo insieme auinti Tessiam ghirlande, non potendo, secondo che io auiso, Ambo riceuere in sua cõpagnia la propositione DI, ne niun'altra, quando non è in com positione, o non antiposta al sostantiuo seguente, come non è nella canzone del Caro. Et ha priuate della propositione PER le voci Suo merto, & Tuo valor in quel verso, Suo merto, & tuo valor donna gentile. Della quale si possono priuare Mercè, o Mer

,, cede, Gratia, & Bonta così, La mercè di dio, & di questa gentil

,, donna. Mercè di quel signore, La buona mercè di dio, La dio

,, mercè. La vostra mercè. La sua mercè. Vostra mercè. Sua mer-

,, cè. Tua mercè. La tua mercede. Ma gratia del signore mio io

,, mene vo purgato in cielo. Le ſue coſe degl'iddij gratia tutte
,, proſperamente paſſauano, & appo Facio Vberto
,, Coſi montaua alhor ſu per la rota,
,, Come ſi va ſul pin di rama in rama
,, Bonta dela famiglia mia diuota, &
,, Molto è ben quel camino conoſciuto
,, Bonta del virtudioſo, & ſanto anello, & non ſi poſſono priuare Merito, & Valore, o altre voci. Concioſiacoſa che l'eſſere di continuo le predette voci Mercè, o Mercede, & Gratia, & Bonta nelle bocche degli huomini riceuenti tutta via benefici, o da dio, o dalle corteſi perſone per ringratiargli, & moſtrarſi loro conoſcenti de piaceri ottenuti hanno queſto priuilegio di potere perdere PER, ſi come anchora per queſta medeſima cagione s'introducono altre perdite d'altre voci nelle lingue, il qual priuilegio non ſi puo, ne ſi dee ampliare alle voci Merito, & Valore, o ad altre, che caggiono meno ſpeſſo ne noſtri ragionamenti, ne ſotto certa forma d'ufficio, come fanno Mercè, o Mercede, & Gratia, & Bonta. Le quali voci perche ſi giudicano coſi hauere PER quando ne ſono ſenza, coſi come quando ſi vede manifeſtamente poſto dauanti a loro, ardi il Bembo a dire,
,, Ma io non ho dolor, che mi rimoua
,, Da la mia feſta pura
,, Voſtra mercè Madonna, & mia ventura, facendo, che il legame Et ripeteſſe PER dauanti a Mia ventura, poi che è giudicato eſſere dauanti a Voſtra mercè, ſi come lo potrebbe ripetere, ſe vi ſi vedeſſe poſto manifeſtamente, come
,, Per fare vna leggiadra ſua vendetta,
,, Et punire in vn di ben mille offeſe. Et dobbiamo prendere guardia di non laſciarci ingannare a certi eſſempi di certe altre voci aſſai ſimili in apparēza a quelli di Mercè, o di Mercede, & di Gratia, & di Bonta, ma in effetto molto diſsimili. Percioche queſte voci Mercè, o Mercede, & Gratia, & Bonta ſono cagione operante, & percio manca loro PER, ma quelle altre non ſono cagione operante, ne ſono diffettuoſe di proponimento niuno, ma ſolamente paleſatrici della paſsione, o interpretatrici delle coſe gia dette per piu ſignificarle, o facitrici dell'una coſa, & dell'altra.

Sono palesatrici della passione, & mandate fuori in guisa di villania da Dante per isdegno conceputo contra la tardita degli studi degli huomini della sua eta verso le lodeuoli imprese quelle parole,

,, Si rade volte padre sene coglie
,, Per triomphare o Cesare, o poeta,
,, Colpa, & vergogna del'humane voglie. si come sono quelle di Philomena appresso il Boccaccio mandate fuori in guisa di villania per isdegno conceputo contra gli huomini della sua eta
,, curanti poco l'amicitia, Gli cui santissimi effetti hoggi radis-
,, sime volte si veggono in due, colpa, & vergogna della misera
,, cupidigia de mortali. Sono interpretatrici delle cose gia dette per piu significarle quelle del Petrarca,
,, Per consiglio di lui donna m'hauete
,, Scacciato del mio dolce albergo fora,
,, (Misero essiglio) auegna che non fora
,, D'habitar degno, oue voi sola sete, & similmente quelle del Bembo,
,, Si leuemente, &c.
,, Gela, suda, chier pace, & muoue guerra,
,, Nostra pena signor, addotte dal Caro poco a tempo a difesa del suo errore insieme con que detti vulgari, Tuo danno, & Sua disgratia, che hanno medesimamente della'nterpretatione, ne sono cagione operante. Sono facitrici dell'una, & dell'altra cosa
,, quelle del Boccaccio, Come che poche, o niuna donna rima-
,, sa ci sia, la quale o ne'ntenda alcun leggiadro, o a quello, se pu-
,, re lo'ntendesse, sappia rispondere, general vergogna di tutte
,, noi, & di tutte quelle, che viuono. Et ha il Caro assegnato a Sopra reggimento della propositione DI, la quale non le si conueniua dicendo. Mirate come tona Sopra de Licaoni, & de Giganti, non potendo Sopra reggere secondo l'uso del Petrarca se non il quarto caso, & secondo l'uso degli altri se non il terzo, o il quarto, auegna che pure si truouino alcuni essempi rari del reggimento del secondo caso cioè della propositione DI, come sono que del Caro, in que libri, che sono stati stampati con maggiore corruttione che gli altri, cioè nel Philocopo del Boccaccio, & nel

conuito di Dante, & perauentura anchora alcuno in alcuna stam pa della Fiammetta del Boccaccio. Vltimamente ha dato il significato d'essere dentro, o d'essere in parte contenuto alla propositione Infra, che non le si con fa in que versi, Giace quasi gran conca infra due mari, Et due monti famosi Alpe, & Pirene, conformandosi Infra con la sua significatione, che è di spatio posto in mezzo con due mari, & non si potendo conformare con due mōti famosi Alpe, & Pirene. Conciosiacosa che non essendo l'alpi di rimpetto a Pirene non si possa dare vn significato non vsato alla propositione Infra, & dire, che la francia giaccia infra l'alpe, & Pirene giacendo infra Pirene, e'l Rheno, quanto sia a confini occidentali, & orientali, si come è stato di sopra dimostrato pienamente. Ne Suetonio in queste parole della vita di Cesare, Gessit
,, autem vndecim annis, quibus in imperio fuit, hæc ferè, omnē
,, Galliam, quæ à saltu Pyrenæo, alpibusq́, & monte Gebenna,
,, fluminibus Rheno, & Rhodano continetur, &c. Ne Pomponio Mela nel libro secondo al capo terzo in queste parole, Gallia
,, Lemano lacu, & Gebennicis montibus in duo latera diuisa,
,, atque altero Thuscum pelagus attingens altero oceanum hinc
,, à Varo, illinc à Rheno ad Pyrenæum vsque protenditur, danno significatione niuna sconueneuole, o non vsitata a propositione, o ad altra voce, come ha fatto il Caro. Ma Solino al capo xxiij dice bene, che la frācia è posta infra il Pireneo, e'l Rheno, si come doueua dire il Caro, se voleua dir bene, senza corrompere l'uso
,, della naturale significatione d'Infra, con queste parole, Galliæ
,, inter Rhenum, & Pyrenæum, Item inter oceanum & Montes
,, Gebennam ac Iuram porriguntur. Hora gran differenza è secondo me, che secondo il Caro sono grammatico da sferzate, auegna che egli non sia grammatico da gran premi per verita da lui insegnata, infra le voci Giace infra due mari, & infra due monti, & le voci, A saltu Pyrenæo, alpibusq́, & monte Gebenna fluminibus Rheno, & Rhodano continetur. Percioche altri non puo giacere infra due cose, che non n'habbia vna di qua, & l'altra di la in guisa, che sia in mezzo loro, ma altri è detto essere contenuto da piu cose quando è intorniato da quelle. Perche si dira conseruando la significatione delle voci, che la francia è contenuta dal

Pireneo,& dall'alpi,poi che quanto è a certa parte,è intorniata da que monti, che le fanno in quelle parte i confini, ma non si dira gia senza guastare la significatione d'Infra, che la francia sia infra il Pireneo,& l'alpi, poi che non è posta in mezzo a que monti.

Esta,che si mostri l'ultimo tra i falli delle parole pro posti da mostrare nella canzone del Caro, che è la vilta,nella quale primieramente ha egli peccato in questa nobilissima canzone non si guardando di dire Galli interi in quel verso, Perche ambo hanno i suoi Galli,& Galli interi. Il qual modo di dire dee essere stimato vile per due ragioni, & perche è modo di parlare in significar questo concetto,che si costuma nelle bocche vili de cozzoni, de guardiani di giumenche,& de garzoni da stalla dicendo essi continuamente Caualli interi in luogo di dire Caualli non castrati, & perche è modo di dire,che mette auanti gliocchi dello'ntelletto dishonesta,& per se,percioche per la lunga, & larga vsanza di cosi fatto motto homai è vie piu, che aperta la significatione del concetto poco honesto, & molto piu per le parole, a cui si suole contraporre dicendosi Cauallo intero,& Cauallo castrato. Hora non ha dubbio,che le parole,le quali significano apertamente dishonesta, constituiscono la forma del dire plebeo, & che sono da rifiutare da colui,che vuole far grandezza, si come afferma Aristotile nella ritorica. la qual grandezza doueua voler fare il Caro si per l'altissima materia,che egli ha presa a scriuere,cioè la soprana lode della famiglia reale di francia,si per lo modo,con che la scriue, che è eccellentissimo, cioè con canzone, secondo che Dante per piu ragioni pruoua nel libro della vulgare eloquentia. Io nõ negherei gia, che non fosse assai verisimile, che da prima questo modo di dire Caualli interi per non castrati non fosse stato ne in tutto vile non essendo stato vdito auanti, ne in tutto dishonesto essendo stato introdotto per cessare, o coprire la dishonesta con figura di difetto di parole douendosi dire compiendo il parlare Caualli interi di quella parte,che parue vergogna a nominare. Ma poi in processo di tempo s'è per le persone basse, che l'hanno continuamente vsato,auilito, & ha perduta l'oscurita nascente da

difetto di parole insieme col cessamento, o con la coperta della dishonesta, che hebbe gia. Adunque questo modo di dire Galli interi è vile nella nostra lingua accommunandogli il modo di dire Caualli interi la vilta insieme con la significatione, & è proprio, ma difettuoso. Ma se cosi è, dicami il Caro come lo puo egli nominare traslatione, o metaphora? & come prouera egli, che sia traslatione, se altri neghera? O come conseruandogli il nome di traslatione soggiunge queste parole? E cauata dal medesimo loco topico, che Virgilio, Ouidio, Silio, & altri cauano la loro per significare il medesimo, che de medesimi Galli si parla cosi da loro come dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati, con la metafora d'INTERI: essi chiamano quelli castrati con la metafora di SEMIVIRI. O non sa egli, che Giulio Camillo Delminio solo insegnatore, & primo trouatore, si come egli si vanta, di quelle figure di parlare, le quali appella Locutioni topiche, vna delle quali presupone il Caro nel ragionar suo, che sieno i suoi Galli interi, & vna medesima con que Semiuiri de poeti latini, o non sa dico io, che egli non vuole, che traslatione possa essere locutione topica, le quali sono tra se secondo la sua dottrina in guisa distinte, che l'una come principale, & pari non puo passare ne confini dell'altra? Ma, si come dicemmo, Galli interi non è traslatione, ne locutione topica Delminiana, ma proprieta difettuosa, auilita, & scopertasi poco honesta essendo stata adoperata largamente, & lungamente, & continuamente per le stalle, & per le mandre in significare parte vergognosa d'animali. Ne è stata introdotta in questa lingua per quella medesima figura, che fu introdotta quel l'altra proprieta Semiuir nella lingua latina, cioè mezzo huomo, conciosia cosa che doue quella venne nella nostra lingua, come dicemmo, per figura di difetto di parole, questa fosse porta nella latina per figura d'hiperbole, o di smoderamento, che è figura molto diuersa da quella. Percioche mancando altri di quella particella assai picciola verso il rimanente del corpo fu detto mancare per la figura, come dico, di smoderamento della meta, & fu chiamato Semiuir cioè mezzo huomo, la qual voce non fu percio adoperata per significare i Galli sacerdoti di Cibele ne da Virgilio, ne da Ouidio, si come molto sicuramente afferma il Caro, ne

da niuno altro poeta latino, che hora mi ricorda, se non da Silio Italico, che dice,
,, Circum arguta cauis tinnitibus æra, simulq;
,, Certabant rauco resonantia tympana pulsu,
,, Semiuiriq; chori. & da Giouenale, che disse
,, Ecce furentis
,, Bellonæ, matrisq; deum chorus intrat, at ingens
,, Semiuir obscœno facies reuerenda minori. Et da Martiale, che disse,
,, Semiuiro Cybeles cum grege iunxit iter, &
,, Semiuiri poterant qualia ferre Phryges. piu riguardando Giouenale, & Martiale in appellare i sacerdoti Cibeleschi Semiuiros alla lasciuia, & alla natura effeminata, che alla castratura, si come Apuleo anchora per questa cagione domandò Semiuiros i predetti sacerdoti, & Claudiano pur riguardando piu alla natura effeminata, che alla castratura chiama Eutropio Eunucho Semiuirum in due luoghi. Io non niego percio, che per riguardo della castratura sola non possa altri anchora essere appellato Semiuir secondo che fu da Valerio Flacco in que versi,
,, Tum iuuenem terris parcæ tenuere cythæis,
,, Ac subiti Mauortis amor. simul armiger ibat
,, Semiuir, impubemq; gerens, sterilemq; iuuentam, si come dal l'altra parte per riguardo della natura effeminata sola altri puo essere appellato Semiuir, secondo che fu da Virgilio,
,, Da sternere corpus
,, Loricamq; manu valida lacerare reuulsam
,, Semiuiri Phrygis, &
,, Et nunc ille Paris cum semiuiro comitatu, & da Ouidio
,, Quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde
,, Semiuir, & da Statio,
,, Non has ego puluere grasso
,, Atque cruore genas, meruit quibus iste fauorem
,, Semiuir, infodiam, & da Valerio Flacco facendo che Stiro chiami Giasone Semiuirum, & da Ausonio che disse,
,, Semiuir vxorem duxisti Zoile mœcham. E' anchora questa voce stata adoperata in significare due nature diuerse congiun

te in vn corpo, l'una delle quali sia d'huomo si come Ouidio chiamò il Centauro huomo, & cauallo insieme Semiuirum, e'l Minotauro huomo, & toro insieme, & Ausonio Hermaphrodito huomo, & femina insieme.

Appresso ha fallato il Caro in vilta dicendo Ancor essa nella guisa, che egli disse in que versi, Di questa madre generosa, & chiara Madre anchor essa di celesti heroi Regnano oggi fra noi D'altri Gioui altri figli, & altre suore. Et quantunque la vilta di questo modo di dire sia euidentemente manifesta, & percio esso non sia mai stato vsato da niuno scrittore nobile, & approuato, non dimeno ci sforzeremo anche di scoprirla piu dimostrando come il Caro non ha posto il predetto modo di dire nel modo, che sono stati posti quegli degli autori, che da lui, o da altri sono stati allegati, o si potrebbono allegare a sua difesa. Primieramente adunque io dico, che io non ho segnato come plebeo il congiugnimento d'ANCHORA con ESSA simplicemente. Perche in vano e' stato addotto da alcuno a scusa del Caro il verso del Petrarca,

,, Hipsiphile vien poi, & duolsi anch'ella, argomentando che debba tanto valere Anch'ella, quanto Ancor'essa, & dal Caro Ancor'io, & Ancor'egli, & Ancor voi, le quali io confesso essere tutti congiugnimenti nobili, & vsitati. Appresso non e' stato da me ripreso l'allogamento d'Anchora essa, & di simili, o pure l'allogamento d'Essa, o d'esso, & di simili senza Anchora, quando Anchora essa, & simili, o Essa, & Eso, & simili ripetono nel membro del parlare, doue sono posti sottontendendo il sostantiuo gia posto in vn'altro membro. Perche indarno mi s'addurrebbe pure a difesa del Caro quel verso del Petrarca,

,, Hipsiphile vien poi, & duolsi anch'ella, ripetendo Anch'ella il sostantiuo Hipsiphile posto in membro seperato da quello, doue e' posto Anch'ella. Et indarno mi s'adduce dal Caro quello essempio del Boccaccio, Facciano in prima essi, poi ammaestrin
,, gli altri, ripetendo Esi i frati sostantiuo posto in vn'altro membro non solamēte diuerso da questo, doue è posto Esi, ma lōtano anchora, cioè in quello, I frati nō haurāno lor luogo. Ne meno indarno mi s'adduce anchora dal Caro quel verso del Petrarca,

,, Di cio m'è ſtato conſiglier ſol eſſo, ripetendo Eſſo o Quell'antico mio dolce empio ſignore, di che ſi fa mentione nel principio della canzone, cioè in membro diuerſo, & lontano, o ripetendo Queſti, che in luogo di Quell'antico mio dolce empio ſignore è poſto per ſoſtantiuo in riſpetto del Sol eſſo in membro diuerſo coſi,

,, Queſti m'ha fatto meno amare dio,
,, Che io non deuea, & men curar me ſteſſo.
,, Per vna donna ho meſſo
,, Egualmente in non cale ogni penſiero,
,, Di cio m'è ſtato conſiglier ſol eſſo, ſi come anchora non meno indarno mi ſi propone dal Caro coſi fatto eſſempio con cotali parole, Se eſſo Caro diceſſe, Caro eſſo, & madre eſſa, alla Schiauoneſca: io direi che foſſe vn Caſteluetro ancor eſſo, ripetendo Ancor eſſo, Caro ſoſtantiuo che è poſto in vn membro diuerſo da quello, doue è poſto Ancor eſſo, cioè in quel membro, Se eſſo Caro diceſſe. Anchora io non ho rifiutato come plebeo Anchora eſſa, o Eſſa, & Eſſo, & ſimili, quando in vn membro medeſimo foſſero poſpoſti al ſoſtantiuo, & appreſſo al gerondio, o ad altro, che haueſſe forza tacita di conſtituire vn'altro membro, ſi come ha il Gerondio apparendo cio manifeſtamente a chi lo riſoluera in verbo. Perche in iſcuſa del Caro vanamente s'allegherebbono ſimili eſſempi, o quello di Mattheo Villani nel libro quarto al capo LII della ſua cronaca ſecondo il numero della prima parte ſtampata a Peſcia, ma ſecondo il numero verace al capo LIIII.
,, E i Volterrani ſentendo l'offerte fatte pe Saneſi anch'eglino ſi
,, diedono liberamente allo'mperatore contro al volere de Fio-
,, rentini, cioè riſoluendo il gerondio in verbo. E i Volterrani, poiche ſentirono anch'eglino l'offerte fatte pe Saneſi, ſi diedono, &c. Il qual luogo non dimeno non iſta ne buoni teſti ſcritti a mano in quella guiſa, che l'habbiamo addotto, & che ſta nello
,, ſtampato, ma coſi. Et Volterrani ſentendo l'offerta fatta per
,, Saneſi anche liberamente ſi diedono allo'mperatore contra il
,, volere de Fiorentini. Ma, poſto che Mattheo Villani haueſſe vſato Anch'eglino in vn membro medeſimo poſpoſto al ſoſtantiuo ſenza gerondio, o altro, che haueſſe forza di conſtituire

tacitamente nuouo membro, si come ha fatto il Caro il suo Ancor essa, non sarebbe egli da seguire, ne da produrre per testimone d'autorita in disputa di nobilta di lingua secondo il parer di messer Pietro Bembo. Conciosiacosa che hauendogli io per mezzana persona, mentre viueua, fatto domandare perche non hauesse fatta memoria di Mattheo Villani nel suo libro della lingua volgare, la doue raccontò gli autori della lingua vulgare, ne altroue, mi facesse dire, che percio non n'haueua fatta memoria, che egli vsaua modi di parlare impuri, & plebei oltre ad ogni conueneuolezza. Ma io non affermerei gia, che il Bembo si fosse aueduto, che il modo di dire biasimato da me nella canzone del Caro fosse da hauere per impuro, & per plebeo trouandosi sparto alcune volte in quel suo libro, nel quale intendeua egli di donare altrui insegnamenti di ragionare nobile, & gentile. Anchora non è stato giudicato da me parlar plebeo Ancor essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili pospositi al sostantiuo in vn medesimo membro, quando essendo diuiso il mēbro in due parti, tra le quali sia traposto vno, o piu membri, nella prima parte fosse posto il sostantiuo, & nella seconda Anchora essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili. Percioche pare, che cio ragioneuolmente si conceda per rinouare la memoria del sostantiuo presso che dimenticato per lo membro o per gli membri posti tra le parti del membro spezzato. L'essempio si puo dare del libro dell'Ameto del Boccaccio, Li quali, si co
,, me Amphione col suono della chiara cetera le dure pietre
,, mosse a chiuder Thebe, cosi essi con le proprie mani gia molte
,, ne costrinsero stare in ordine d'alte mura. Perche vanamente si cita dal Caro a scusa del suo errore quel luogo di Dante del Paradiso,

,, La casa, di che nacque il vostro fleto
,, Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
,, Et posto fine al vostro viuer lieto,
,, Era honorata essa, e i suoi consorti, essendo Essa posta nella seconda parte del membro, tra la qual seconda parte, & la prima sono traposti tre membri. Non si scusa adunque il Caro dell'errore commesso allegando questo luogo, anzi ne commette vn'altro dicendo, che quiui si parla della casa di lui, cioè di Dante par-

landouisi della casa degli Amidei, onde era la giouane, la quale ha ueua promesso messer Bondelmonte di prendere per moglie, & onde, essendole venuto meno di sua promessa, seguì a lui morte, & a tutta la citta diuisione, ouero parlandouisi secondo alcuni della casa degli Vberti, li quali furono con gli Amidei come caporali della'mpresa ad ammazzare messer Bondelmõte. Oltre acio io non ho biasimato come parlar plebeo Anchora essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili, quando si truouano in vn membro medesimo essere antiposti, o posposti al sostantiuo, & legati a quello per mezzo del verbo, come sarebbe, Esso è il cauallo, o il cauallo è Esso, o E il cauallo esso. Perche medesimamente mi s'adduce vanamente dal Caro quello essempio del purgatorio di Dante,
,, Io sono essa. & vanamente mi si propone quel suo essempio, Io tengo che sia Caro esso, & che siate Casteluetro voi. Ma io ho segnato come parlar plebeo, & dico, che è da segnare Anchora essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili, quando queste voci in vn membro medesimo sono posposte al sostantiuo manifesto, & nõ sottonteso, & non al gerondio, o ad altro, che possa tacitamente constituire nuouo membro, ne sono rammemoratiue del sostantiuo presso che dimenticatosi, ne legate col sostantiuo per mezzo del verbo, quali sono Ancor'essa poste ne versi del Caro. Percioche prima questo è vn membro, Di questa madre generosa, & chiara Madre ancor'essa de celesti heroi Regnano oggi fra noi D'altri Gioui altri figli, & altre suore, & appresso non è diuiso in due parti, tra le quali sia traposto vn membro, o piu, ma è continuato, nel quale queste voci Di questa madre sono il sostantiuo, o in luogo del sostantiuo come vuole il Caro, che cio quanto è ad Ancor' essa nulla monta, il quale sostantiuo è reiterato dicendosi Madre, & pospostogli Ancor'essa senza necessita niuna di rammemoratione di sostantiuo, che per membri traposti si fosse quasi dimenticato. Vltimamente non v'è, ne vi si puo intendere legame niuno di verbo, ma Ancor'essa seguita dopo Madre ociosamente, & plebeamente. Hora in questo luogo mi pare, che sia da far mentione d'alcuni essempi di Dante, che paiono hauere ELLA, ESSO, & Egli stessi dopo il sostantiuo in vn membro continuato senza gerondio, o legame di verbo, & non dimeno bene intesi, o ammendati

mendati, non ve l'hanno. Adunque nel purgatorio appresso Dante in que versi,
,, Io sono Omberto, & non pure a me danno
,, Superbia fe, che tutti i miei consorti
,, Ha ella tratti seco nel mal'anno, pare, che ELLA sia posposta a CHE, che stia in luogo di Superbia sostantiuo. Il che non è percio vero, conciosiacosa che la CHE non si debba sporre per laqual. Superbia, ma per Percioche rendendosi la ragione perche la superbia facesse danno non pure ad Omberto, Si come altresi si dee sporre in quegli altri versi del Purgatorio,
,, Lo sommo ben, che solo esso a se piace,
,, Fece l'huom buono a bene, La CHE non per Il qual bene, ma per Percioche rendendosi la ragione perche si sia detto Lo sommo bene. & in quegli anchora del paradiso,
,, Ond'ella fessi
,, Lucente piu assai di quel, ch'ella era
,, Si come'l Sol, che si cela egli stessi
,, Per troppa luce, quando il caldo ha rose
,, Le temperanze di vapori spessi, La CHE non per Il quale sole, ma per Percioche rendendosi la ragione perche il sole si fa assai piu lucente di quel, che egli era. Pare anchora che in questo verso del purgatorio,
,, Et noi venimmo al grand'albore ad esso, che dopo Al grand' albore sostãtiuo seguiti Ad esso vicenome contra quello, che è asto detto, & non dimeno la cosa non ista cosi. Percioche Adesso non è vicenome, ma auerbio temporale, & significa Allhora si come significa appresso Dante da Maiano,
,, Talhor pensando son si coraggioso,
,, Che spero demandar del bel piacere,
,, Poi quel pensiero vblio, e pauroso
,, Diuegno adesso, & taccio il meo volere, &
,, Si gran temenza infra lo cor mi vene
,, Quand'eo riguardo sua gran segnoria,
,, Che adesso quanto ardire haggio in balia
,, Si parte, che di me punto non tene, & forse anchora appresso Dante altroue nel purgatorio quando disse,

,, Questi non vide mai l'ultima sera,
,, Ma per la sua follia le fu si presso,
,, Che molto poco tempo a volgere era,
,, Si come dissi, fui mandato adesso
,, Per lui campare, cioè fui mandato allhora, che era appresso al
,, la morte. Vltimamente pare in quelle parole del conuito di
,, Dante, Il quale amore manifesto è nell'uso della sapientia, il
,, quale esso conduce mirabili bellezze, che ESSO sia posposto ad Il quale sostantiuo, o posto in luogo di sostantiuo, & cosi sarebbe veramente, se il testo nõ fosse corrotto essendo stato Vso, che fu scritto da Dante, tramutato in Esso. Adunque cosi è da leg
,, gere quel luogo. Il quale amore manifesto è nell'uso della sa-
,, pientia, il quale vso conduce mirabili bellezze. Adunque per le cose dette di sopra appare, che io segnai ragioneuolmente nella canzone del Caro questo modo di parlare Madre ancor essa come plebeo, & dissi distintamente, & propriamente la'ntentione mia con queste parole formali, il Petrarca non vserebbe Anchora essa veggendo noi, che l'uso nobile della lingua non riceue ESSO, & ESSA con compagnia di sostantiuo manifesta se nõ dauanti, come per cagion d'essempio. Il Petrarca fa delle rime care, & esso Caro ne fa anchora. Ma non si puo dir cosi. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro esso ne fa anchora, & per conseguente anchora non si puo dire. Il Petrarca fa delle rime care e'l Caro anchora esso ne fa, ne Madre ancor essa. Nelle quali mie parole non puo surgere niun dubbio, ne s'è peccato contra l'uso commune della lingua, conciosiacosa che in queste parole. L'uso della lingua nobile non riceue ESSO & ESSA con compagnia del sostantiuo manifesta se non dauanti, quelle Se non dauanti nõ si possano intendere se non che ESSO & ESSA non possono essere riceuute se non nel primo luogo della compagnia secondo il commune vso, & diritto della lingua, lasciando anchora stare l'essempio sottoposto atto per la sua chiarezza a rimuouere qualunque dubbio possibile a nascerui. Ma il Caro & diminuendo le predette parole, & tramutandole, & raccontandole come mie si fatica di trouarui dubbio, & modo di fauellare contra il diritto vso commune non so se malitiosamente, o ignorantemente.

Vltimamente Annibal Caro è caduto in vilta allogando nel la sua canzone la voce Tarpato non solamente dishonorata per esser stata calpestata lungamente dalla plebe, ma anchora per essere stata del tutto fuggita dagli autori di nome di questa lingua nelle loro scritture, tra quali io non posso riporre Angelo Policiano per quel che è stato detto di sopra, il quale la pose vna sola fiata nelle sue stanze, & molto meno Luigi dalla Stufa, che in sonetto, nel quale studiò di parlar plebeo, disse,

,, Così si tarpa hoggi vn ceruel che voli. Ne prima per lor mi rimasi di segnarla come plebea, ne poi fui inuidioso verso gli amici del Caro in insegnar loro il luogo, doue la trouerebbono nel Policiano essendomi stato detto, che essi s'erano faticati molti di in cercar questa voce in varij libri per poter fare scudo d'alcuna autorita alla trascutaggine del suo poeta, ne era percio venuto loro fatto di trouarla. La qual voce si potrebbe dire che non significhi propriamente ne spontar l'ali, ne spennacchiare, cioè spēnare, & trarre le penne, si come pare che esso Caro presuponga, se vogliamo hauer rispetto alla sua origine, che è hebrea, & alla quale nella proprieta del significato si suole hauere grande. Percioche Tarap hebreo viene a dire nella nostra lingua Suellere, & rapire cheche sia in generale, & non in particolare solamente le penne. Li quali significati di suellere, & di rapire in generale si sono conseruati ne verbi composti nella lingua nostra, cioè in Rattrappare, & in Istrappare vsati dalle scritture, & nel deriuato Strappazzare vsato dalla plebe tramutato R dal suo luogo, & raddopiato P. Adunque falsamente dal Caro m'è apposto, che io nō hauessi notitia prima, che io segnassi questa voce Tarpato, che Angelo Policiano l'hauesse vsata, si come anchora falsamente m'è apposto, che io l'habbia segnata con questa giunta, Non è passato in iscritture se non nelle sue, cioè del Caro non essendo egli piu veritiere in attribuirmi queste cose, che sia in attribuirmene molte altre, & tra l'altre quella, che io habbia scritte ad vn mio amico per saluarmi, & mostrare in alcun modo, che io non dissi male la doue io dissi, Non mostrate queste ciancie, o le dite come mie a niuno, queste parole formali, O ha forza di riassumere la negatione insieme cō certe altre nouelle, che egli s'ha imaginato si per

metter nel capo altrui, che io mi ſia aueduto d'hauer detto male, o almeno n'habbia hauuta ſoſpettione affermando io, ſi come egli dice, nell'ultima parte delle predette parole quando dourei negare, ſi per prender cagione d'inſegnar quello, che egli non ſa della ripetitione della negatiua che poſſa la particella O fare, o non fare. Hora io non iſcriſsi mai a niuno ſimili coſe, & parole. Et laſciamo ſtar di dire, che io poteſsi di cio far queſta pruoua, che io ſo certo che il Caro, ne altri potra con verita dire d'hauer mai letto in mie ſcritture queſta voce Riaſſumere con tutto che ſi legga vna fiata nell'Ameto del Boccaccio, a quale huomo rozzo puo naſcere ſoſpetto niuno non che certezza d'affermatiua in quella vltima parte delle predette parole, O le dite come mie a niuno, poſto anchora che la particella O non ripeteſſe la negatiua poſta nella prima parte, Ma non moſtrate queſte ciancie, conuenendo di neceſsita, che nell'ultima ſi nieghi non meno, che nella prima per vigore del nome Niuno. La qual particella O cheche ſi dica il Caro in coſi fatto ordine di parole quando non haueſſe anchora nell'ultima parte il nome Niuno è atta a ripetere la negatiua precedente, come è manifeſto per quello eſſempio del Petrarca,

,, Ma com'è che ſi gran romor non ſone
,, Per altri meſsi, o per lei ſteſſa il ſenta, & per quello dell'A-
,, meto del Boccaccio, Rade erano quelle, che il ſuo occhio ſcor-
,, geſſe, che per velocita di corſo, o per volgimenti ſagaci, o che
,, dal ſuo arco non foſſero ferite, o da cani ritenute, o vltimamē-
,, te vinte dalle ſue inſidie, & nelle ſue reti incappate in brieue
,, da lui ſi trouaſſero aggiunte.

INſino a qui s'è ragionato intorno a falli delle parole commeſsi dal Caro nello ſcriuere la ſua canzone, che erano compreſi ſotto l'una delle due maniere principali propoſte da manifeſtare. Hora ſeguita, che ſi ragioni intorno all'altra maniera principale, che contiene i falli de ſentimenti, ne quali è incappato il Caro nel far pure queſta ſua canzone. Et tra le quattro maniere de falli, che dicemmo conſiſtere in ſentimenti Falſita, Nocumento, Superfluita, & Difetto cominciando dalla prima ſecondo l'ordi-

ne propoſto dico, che la falſita de ſentimenti Careſchi è di due ſpecie, l'una e' di quelli, la cui falſita ſi comprende dalle parole ſole della canzone, l'altra la cui falſita ſi comprende dalle parole della canzone accompagnate inſieme con quelle del commento. Adunque della prima ſpecie di falſita dee eſſere riputato quello, che aſſai apertamente ſi preſupone in quelle parole. Et tu ſignor, ch'io per mio Sole adoro, Perche non ſian dal'altro Sole eſtinti, Del tuo nome dipinti Gli ſacra, cioè che Apollo, o il Sole habbia dipinto il ſuo nome nelle foglie, o ne fiori d'alcuna herba, o albero. Il che non s'auerera mai ne per fauola, ne per hiſtoria, ſi come anchora ſi diſſe conuenendoci di cio far mentione nella mala formatione delle traſlationi. Io ſo, che ſi legge appreſſo Claudiano, che le ſtagioni dell'anno debbono ſcriuere in ſu i fiori l'anno del conſolato di Probino, & d'Obrino producendo ſi come io auiſo fiori maggiori, & in maggior copia, & piu diuerſi, & in tempo meno vſitato, che non ſi ſuole, in dimoſtratione, che ſi poſſa per coſi fatto producimento di fiori riconoſcere, & quaſi leggere la felicita di quello anno dicendo,

,, Omni nobilior luſtro tibi gloria ſoli
,, Contigit, exactum nunquam memorata per annum
,, Germanos habuiſſe duces. Te cuncta loquetur
,, Tellus. Te varijs ſcribent in floribus horæ. Ma nõ credo gia, che altri voglia che queſto eſsẽpio faccia parer minor l'errore del Caro non attribuendo Claudiano coſa alle ſtagioni, che per eſperienza non ſi vegga eſſere vera eſſendo parte, & apparenza della felicita annouale cotale producimento di fiori, la doue il Caro aſſegna ad Apollo coſa, che è del tutto falſa. Anchora dee eſſere reputato di queſta ſpecie di falſita quello, che dice il Caro della forma della francia in quelle parole, Giace quaſi gran conca. Percioche s'è dimoſtrato pieniſsimamente la doue ſi parlò di ſopra della mala formatione delle traſlationi, che e' coſa falſa, che la francia habbia, o ſi poſsa dire hauere la forma della conca, o anche della quaſi conca, ne qui è da dirne altro. Appreſso è della ſpecie di queſta falſita, che la francia giaccia infra due monti Alpe, & Pirene, ſi come dice il Caro, giacendo infra il Pireneo, e'l Rheno ſi come s'è prouato di ſopra la doue ſi parlò della mala formatio-

ne delle traſlationi, & la doue ſi parlò della'mproprieta delle parole. Oltre acio ſi dee giudicare eſsere di queſta ſteſsa falſita quello, che ſi ſicuramente afferma il Caro della francia chiamandola parte delle piu amene d'Europa, & di quanto anco il mar circonda, non oſtante che Mela non la nomini Amena ſe non con queſta giunta di Lucis immanibus, cio viene forſe a dire, che è dilettevole, & fornita di boſchi inhoſpiti, & ſeluaggi, Oue vanno a gran riſchio huomini, & arme, & Doue armato fier Marte, & non accenna, ſecondo la interpretatione del Petrarca, a quali non dimeno è piu da credere in cio che al Caro, ſaluo ſe non ſi diceſse, che egli hauendo hauuto riguardo ad alcune extremita, pogniamo alla Prouenza, habbia per arditezza poetica aſsegnato al tutto quello, che ſi ſarebbe perauentura potuto dire con verita d'una particella, ma quanto a tempo veggaſelo egli. Medeſimamente ſara di queſta ſpecie di falſita quello, che preſupone il Caro in queſti verſi, Di queſta madre generoſa, & chiara Madre ancor eſsa de celeſti heroi Regnano oggi fra noi D'altri Gioui altri figli, & altre ſuore, cioè due coſe ſe non ſi pruouano per hiſtoria, o per fauola, l'una delle quali è, che Gioue haueſse figliuoli di Cibele maſchi. Concioſiacoſa che ſecondo, che racconta Theodereto nel libro terzo della cura delle'nfermita pagane, Gioue ſtimolato da beſtiale appetito ſi meſcolaſse con ſua madre, del qual meſcolamento nacque non maſchio alcuno, ma Preſephatta, alla quale poi egli come padre facendole forza non hebbe piu riſpetto, che come figliuolo s'haueſse hauuto a Cibele. L'altra è, che Gioue habbia hauuti figliuoli, che ſieno ſtati nominati Gioui appreſso vna ſteſſa natione. Il che preſupone anchora il Caro in quelle parole, Vera Minerua, & veramente nata di Gioue ſteſso in queſta guiſa. Se ſi deifica dal Caro il re Henrico come Gioue, poi che la reina Caterina ſi deifica come Giunone, & madama Margherita come Minerua figliuola di Gioue, che è ſorella del re Henrico d'un padre medeſimo ſeguita di neceſsita, che Gioue habbia hauuto figliuolo, che ſia ſtato nominato Gioue. Le quali coſe, ſe il Caro non n'adduce altra pruoua, noi reputeremo falſe. Ma ſe per ceſsare la prima di queſte due falſita preſupoſte nelle predette parole egli diceſse, che non intende, che per quelle ſi ſignifichi, che Gioue ſi

congiugneſse con Cibele, dica quale altra coſa intende, che per quelle ſi ſignifichi,& attenda di douere eſsere ripreſo non meno ragioneuolmente, intendendole comunque gli piace,di quello, che è ſtato, quando s'intendano come noi l'habbiamo inteſe. Parimente preſupone il Caro coſa in quelle parole, La ſua gran Giuno in tanta altezza humile, che non é vera,cioè che madama la reina ſia figliuola della nouella Cibele, & di natione franceſca,ſe habbiamo come debbiamo riguardo al ſangue paterno eſſendo ella italiana, auegna che hauendo riguardo al materno ſi poſſa reputar franceſca. Altra volta mi marauigliai, & mi marauiglio tuttavia come il Caro s'habbia laſciato fuggire dalla penna queſte parole,Et non è ſdegno o cura, che il cuor le punga, o di Caliſto o d'Io, ſapendoſi che v'è madama Diana, di cui egli ſteſſo in queſta canzone medeſima parlando dice,Euui ancor Cintia, per la quale ſe Giunone nouella non ha ragione di ſdegnarſi, & di crucciarſi con Calliſto,o con Io,ſi puo ſdegnare, & crucciare con qualche Latona.Et tante ſono le falſita,che ſi colgono dalle parole ſole della canzone. Hora paſsiamo a paleſare quelle,che ſi colgono dalle parole del teſto congiunte con quelle della chioſa,o del commento. Et prima ſi coglie da quelle parole, Deuote a miei Giacinti cõgiunte con quelle del commento A gigli azzurri,che ſono il Simbolo de Farneſi, che i Giacinti ſono i gigli azzurri,ilche è falſo,percioche il fiore,che ſi domanda vulgarmente Giglio azzurro è Iris, e'l Ruellio dice Lilium æmulatur Iris, il qual fiore Iris è differente da ogni maniera di Giacinti, ne ſo ſe ſi trouera herbolaio,che nomini l'Iride Giacinto. Appreſſo ſi coglie da quelle parole della canzone Del tuo nome dipinti Gli ſacra congiunte con quelle del commento Interuieni a queſto miſterio di deificargli, & come ſacerdote, & come Apollo de miei ſtudi, & oltre di queſto come a coſa ſegnata del tuo ſacro nome alludendo all'etimologia hebrea,nella qual lingua dicono, che ſignifica giglio, ſi coglie che Farneſe viene a dire tanto in lingua hebrea quanto nella noſtra Giglio, il che è falſo, & percio altra volta diſsi, & di nuouo dico,che mi pare coſa miracoloſa, che altri ſi poſſa accoſtare,o ſcherzare con l'origine hebrea di queſto vocabolo Pharnes,o con la ſignificatione de gigli, ſi come di

cedi fare il Caro non essendo esso vocabolo hebreo, ne significando in lingua alcuna giglio. Eglie vero, che Pharnes in lingua Asiriana, o Caldaica, la quale poi è stata riceuuta, & adoperata da Talmudisti significa Pastore, & si prede anchora per Gouernatore, & specialmente della famiglia, & Achilla auenîticcio, o Proselito vsa questa voce nella'nterpretatione delle canzoni di Salamone, La cui testimonianza è addotta dal maestro Giacob Mantino in certa pistola scritta a Papa Paolo terzo antiposta a certo abbreuiamento Aueroiano de libri del commune di Platone con parole tanto honoreuoli per la casa Farnese, che i seruitori di lei premiati della lor seruitu altamente nō le dourebbono gia ignorare, & son queste. Nam qui primus Pharnesiorum cognomen in gentem tuam intulit, is (mea quidem sententia) nescio quo numine afflatus prænuntiasse videtur aliquando fore, vt eius nominis ratio in sempiterna temporum serie inuoluta insigni aliquo dignitatis gradu immortalis efficeretur. Pharnes enim Etruscorum lingua quæ iudicio meo Asyria, & vt patria hebræis recepta pastorem, atque gubernatorem significat & sic deus Pharnes Israelis apud eos vocatur. Salomon quoque in grauissimo suo poemate populum in hunc modum introducit loquentem. Amicus meus mihi, & ego illi Pharnes inter lilia idest pastor. Oltre acio da quelle parole del testo, Tu sol m'apri, & dispensi Parnaso congiunte con quelle del commento, Et auertasi a quello aprire, che allude al Pegaso impresa del Cardinale, che apri il fonte alle Muse, si coglie, che il cauallo Pegaseo con la percossa del pie fece vscire vn fonte consacrato alle muse, la qual cosa è falsa in quanto egli presupone, che cio auenisse in Parnaso. Percioche auenne in Helicona monte diuerso, & lontano da Parnaso come testimoniano scrittori di grande autorita, anchora che Seruio habbia creduto, che Helicona sia parte di Parnaso, a cui prestando alcuni piu fede, che non conueniua hāno percio affermato, che questa cotale apritura sia auenuta in Parnaso, del numero de quali è il Caro. Anchora da quelle parole del testo, Giace quasi gran conca infra due mari, Et due monti famosi Alpe, & Pirene Parte delle piu amene, congiunte con quelle del commento, Et cosi con due sole combinationi vna de monti,

& l'altra

& l'altra de mari descriue assolutamente tutti i confini della francia, si coglie quello, che è falso, cioè che tutti i confini della francia assolutamente sieno descritti per queste due, si come dice il Caro combinationi de monti, & de mari, conciosiacosa che difettuosamente sieno essi stati descritti, & vi manchi il Reno, che è confine orientale verso la Magna. Et anchora che il Caro come poeta non sia tenuto a porre tutti i confini delleprouincie in descriuerle non ne poteua percio egli lasciar niuno della francia hauendo in animo, si come suonano le sue parole, di porgli tutti assolutamente, & presa la persona del Cosmographo di descriuere la francia, conciosiacosa che oltre alle sopradette parole dica anchora nel commento, Quasi gran conca, le da la forma come sogliono i Cosmografi, che assomigliano le prouincie altri ad vna gamba, altri ad vna foglia, & altri ad altre cose, questa della conca si conuiene alla francia per essere poco meno, che di tale figura. Vltimamente dalle soprascritte prossimamente parole del testo, & da queste del commento, Infra due mari, che sono l'oceano da settentrione e'l mediterraneo da mezzo di, & due monti, che la intersecano l'uno da oriente, & l'altro da occidente, si coglie, che l'alpe è confine orientale della francia, la qual cosa è falsa se dobbiamo prestare fede a Strabone, le cui parole raccontammo di sopra la doue si parlò della mala formatione delle traslationi hauendo ella l'alpe per confine di mezzo giorno, e'l Reno per confine opposto al monte Pireneo.

POiche habbiamo vedute le falsita dell'una, & dell'altra specie passeremo alla maniera del nocumẽto de sentimenti, la quale altresi si dee diuidere in due specie, l'una delle quali conterra contrarieta de sentimenti, & si puo domandare Mortale conuenendo si annullare, & morire l'uno, o l'altro de sentimenti per la contrarieta loro, & l'altra specie si puo domandare Inferma sentendo alcuna offesa, & infermita l'un sentimento per l'altro. Hora prendiamo prima a fauellare della specie mortale, & poi fauelleremo della'nferma. Et diciamo prima se le ghirlande, che sonò state tessute dal Caro in compagnia delle muse, & sacrate dal

Cardinal Farneſe ſono di gigli, & di giacinti, & i gigli ſono veramente d'oro metallo, come dice il Caro, & grandi oltre alla miſura de naturali, pur come dice il Caro, come ſi puo dire, che non ſi dica il contrario parlandoſi di queſte ſteſſe ghirlande nella fine della canzone, & dicendoſi che non ſono inſerte d'oro, & che ſono humili offerte di fiori? Anchora ſe dice il Caro coſi, E'ndarno altri m'inuita Se l'ardire, & l'aita Non vien da te, tu ſol m'apri, & diſpenſi Parnaſo. Il che viene a dire, che il fauore del Cardinal Farneſe ſolo, & non altro il fa atto di poco atto, che egli è & per natura, & per accidente, a poetare, perche non dice egli coſa contraria a quella, che egli dice in que verſi, Col tuo sfauilla il ſuo bel lume tanto Che ogni cor arde e'l mio ne ſente vn foco Tal, ch'io ne volo & canto infra i tuoi cigni, & ſon tarpato, & roco, affermando d'eſſere diuenuto atto di non atto a poetare, o ſia per lo deſiderio, che ha di celebrar madama Margherita, o per lo fauore, che riceue da lei, che ſono coſe diuerſe dal fauore del Cardinale? Oltre acio ſi dicono coſe contrarie in queſti verſi, Et ſol par che in coroni Di tutte le ſue torri Italia, & lei, & in queſti altri, Perche del ſuo ſplendore, & del tuo ſeme Riſorgeſſe la ſpeme Dela tua Flora, & dela Italia tutta, Che ſe mai raggio ſuo ver lei ſi ſtende, Benche ſerua, & diſtrutta Ancor ſalute, & liberta n'attende. Concioſiacoſa che ſi dica negli vni, che la meta dello'mperio del mondo ſia dell'italia, & negli altri, non che ſia eſſa donna della predetta meta dello'mperio, ma ſi conſtituiſce ſerua, & diſtrutta. Similmente ſi dicono coſe contrarie in queſti verſi. Nouella Berecintia, a cui gioconda Cede l'altra il ſuo carro, & quel che ſegue in fino al fine della ſtanza in queſta guiſa. In principio di queſta ſtanza, & ne primi verſi ſi dice, che gl'imperi del mondo ſaranno della francia, & dell'italia ſolamente, & nella fine, & negli vltimi verſi ſi dice, che gl'imperi del mondo ſaranno d'uno grande, & tre dei. Anchora queſti verſi, Et non è ſdegno o cura, che'l cor le punga di Calliſto, o d'Io, contengono coſa contraria a quello, che ſi contiene in quel verſo, Eui ancor Cintia, & v'era Endimione, e'l perche è ſtato detto, quando s'è parlato della falſita de ſentimenti. Appreſſo ſarebbono perauentura reputate da alcuno queſte parole, Vera Mineruacontrarie a quelle, Et ne ſia madre,

& ſpoſa. Percioche ſi richiede al verace eſſere di Minerua il conſeruamento perpetual di virginita ſterile, che è coſa contraria alla diſpoſitione del maritaggio proſsimo futuro, & alla certa ſperanza de figliuoli, che ſi truouano in madama Margherita. Anchora io diſsi gia che in queſti verſi, Vergine, che di gloria incoronata Quaſi lunge dal ſol propitia ſtella Ti ſtai d'amor rubella Per dar piu luce a queſta notte ombroſa, il Caro parlaua coſe contrarie a quelle, che egli dice ne ſeguenti, Viua perla ſerena pretioſa Quale ha Phebo di te coſa piu degna? Per te viue, in te regna Col ſuo sfauilla il tuo bel lume tanto, & non diſsi male, o vogliamo noi por mente, come ne primi verſi ſi dice, che madama Margherita da piu chiaro eſſempio di vita al mondo ſtando lontana da Amore, che non farebbe auicinandouiſi, & ne ſecondi, che la predetta madama da piu chiaro eſſempio di dottrina al mondo ſtando vicina a Phebo, che non farebbe allontanandoſene. Le quali coſe non ſi puo negare, che non ſieno contrarie operando la vicinanza della deita d'Amore, & la vicinanza della deita di Phebo effetti contrari in madama Margherita, & operando la lontananza d'Amore, & la lontananza di Phebo ſimilmente in lei effetti contrari, & quantunque queſte coſe ſieno di diuerſe deita, & di diuerſi effetti, & non s'oppongano perauentura tanto l'une all'altre, che non ſi poteſſe trouar via da riconciliarle inſieme, non dimeno ſono da hauer per contrarie, & per non comporteuoli inſieme infino a tanto, che mi ſi moſtri la ragione aperta, perche l'una deita operi il contrario, che opera l'altra nell'accoſtarſi, & nello ſcoſtarſi da madama Margherita. Il che non ha anchora potuto fare il Caro con tutto il largo ſpiegamento, che egli ha fatto in queſto luogo fuori di tempo, della dottrina de contrari ſecondo la loica d'Ariſtotele, la quale egli mai non vide. O vogliamo por mente come anche ne predetti verſi ſi dicono coſe contrarie in queſta guiſa, Amore dio de buon coſtume luce, & madama Margherita giouane coſtumatiſsima luce, ma l'un luce per traſlatione come ſole, cioè di luce maggiore, & l'altra luce per traſlatione come ſtella, cioè di luce minore, & percio per la vicinanza d'Amore non apparrebbe l'eſſempio de buon coſtumi di madama Margherita al mondo molto, che per la lontananza appariſce

assai, si come la luce maggiore auicinata fa oscurare la minore, & allontanatasene non le toglie splendore. Medesimamente Phebo dio della poesia luce, & madama Margherita giouane profonda in poesia luce, ma l'un luce per traslatione come sole, cioè di luce maggiore, & l'altra luce per traslatione come perla, cioè di luce minore, ma nõ dimeno per la vicinãza di Phebo dio della poesia madama Margherita porge al mondo essempio molto piu chiaro di dottrina, che non farebbe per la lontananza sua. Perche la luce maggiore auicinatasi non fa oscurare la minore, & allontanandosene le torrebbe splendore. Adunque si dicono non solamente cose contrarie di diuerse deita, & di diuersi effetti, ma anchora cose cõtrarie di quelle medesime maggiori, & minori luci, & de loro medesimi effetti in quella medesima distanza. Hora il Caro per cessare queste contrarieta niega prima, che nel testo della sua canzone sia vicinanza di madama Margherita, & di Phebo. A che non gli si puo rispondere altro, che dirgli, che torni egli a leggere i suoi versi, ne quali trouera pur queste parole, Quale ha Phebo di te cosa piu degna? Per te viue in te regna, Col tuo sfauilla il suo bel lume. Se adunque Phebo viue per madama Margherita, se regna in lei, se i lumi dell'una, & dell'altro sono congiunti insieme non si puo gia credere se non, che sieno prossimi, & vicini l'una all'altro, & l'altro all'una. Poscia niega egli, che Phebo sia posto da lui nel predetto luogo per sole, o per altro, che per lo dio della poesia. Il che si concede in parte, ma non in tutto, percioche si niega, che quelle parole, Col tuo sfauilla il suo bel lume, possano hauer luogo in Phebo propriamente parlando in quanto è dio della poesia. Conciosiacosa che Phebo dio della poesia non habbia lume sfauillante, ma infusione di gratia poetica. La quale il Caro chiama, o aueggasene egli, o non aueggasene sfauillamento del suo lume per traslatione presa dal sole, & da suoi raggi, & non daltronde. Si che egli è pur vero, che insieme con Phebo in questi vltimi versi s'è hauuto rispetto al sole pianeta, si come s'hebbe ne primi anchora, & al maggior lume. Vltimamente niega egli che in questi vltimi versi Perla posta da lui traslatiuamente per madama Margherita sia vna cosa stessa con istella, che fu posta per lei ne primi versi, credendo vanamente in questa guisa di dimo-

ſtrare la ragione, perche in queſti vltimi verſi la maggior luce fa piu riſplendere la minore auicinandouiſi, & allontanandoſene riſplendere meno, eſſendoſi detto il contrario ne primi, cioè che la maggior luce fa riſplendere la minore meno auicinandoſi, & riſplendere piu allontanandoſene. Hora quantunque nell'un de luoghi ſi prenda la ſtella per traſlatione per ſignificar madama Margherita, & nell'altro la perla coſe diuerſe, non dimeno quanto è acio non ſi conſiderano, ſe non in quanto riſplendono, & in quanto riſplendono, ſono vna coſa ſteſſa, & gli loro ſplendori ſono adoperati in traſlatione, li quali fanno non ſolamente, come dico, contrarieta in queſti verſi, ma dimoſtrano anchora pouerta d'inuentione del poeta nel trouar diuerſe ſimilitudini da conſtituire diuerſe traſlationi, della qual pouerta in queſta, & in altre traſlationi di queſta canzone s'è parlato a ſufficienza, la doue s'è parlato della mala formatione delle tra ationi. Et queſto è l'ultimo tra i nocumenti mortali de ſentimenti, che mi ſono paruti da notare in queſta canzone. Ma non fece gia coſi Puccio Bellondi poeta antico Fiorentino, che preſe inſieme in vna ſtanza d'una ſua canzone in ſimilitudine la perla, & la ſtella del dimoſtramento dello ſteſſo effetto di riſplendere per la vicinanza del ſole

,, dicendo, Purifica il meo core La ſua viſta amoroſa
,, Si come fa la ſpera Del ſol la Margherita,
,, Che non rende ſplendore, Ne è virtudioſa
,, Infin che la lumera Del ſol non l'ha ferita,
,, Coſi feruto eſſendo Di ſuo chiaro ſplendore
,, Che par, che luce ſpanda, Come aranda del giorno la ſtella
,, Virtu d'amor ne prendo, Et delo'namorare
,, Amoroſa ghirlanda Amor comanda ch'io porti per ella.

Et è da por mente che egli diſſe la ſtella ſimplicemente per eccellenza intendendo di quella di Venere, ſi come anchora gia diſſe
,, Dante Luceuan gliocchi ſuoi piu che la ſtella, & Guido Ca-
,, ualcante, Piu che la ſtella bella al mio parere. Et vuole che per la vicinanza del ſole luca, ſi come anchora vuole il Boccaccio nell'hiſtoria dell'amor di Troilo, & di Chriſeida parlando di que
,, ſta ſtella, Bene è la gemma poſta nel'anello
,, Se tu ſe ſauia come tu ſe bella Se tu diuenti ſua ſi come ello

,, E' diuenuto tuo,& ben ſia la ſtella
,, Giunta col ſole. Perche il Caro intendendo della ſtella di Venere ne ſuoi verſi, ſi come dice d'intendere ſponendogli nel ſuo commento, non haurebbe detto perauentura molto bene dicendo, Quaſi lunge dal ſol propitia ſtella Ti ſtai d'amor rubella, Per dar piu luce a queſta notte ombroſa. Hora il primo nocumento, che tra gli'nfermi e' da notare, è in quelle parole, Del tuo nome dipinti Gli ſacra, ſe egli è vero, che in eſſe ſi contenga il ſentimento quale dice il Caro, & che ſi tocchi ſecondo che egli dice nel commento la fauola di queſto fiore Giacinto, nel quale i poeti fingono, che ſia ſcritto il nome del traſformato in eſſo, laſciando ſi il Caro nelle predette parole indurre a far triſto augurio al ſuo ſignore in luogo, doue intendeua di dirgli coſe gratioſe, poi che deſidera, che ſi debbano ſegnare i giacinti col ſuo nome, ſi come furono ſegnati col nome d'Aiace, & col dolore d'Apollo per la morte di Giacinto, cioè con le lettere. Al, venendo l'uno a morte per diſauentura, & l'altro per diſperatione. Il qual fine ceſsi iddio da coſi valoroſo ſignore. Si truoua anchora eſſere ſentimento nociuo, & infermante quello, che intende di fare il Caro in que verſi, Et ſol parche incoroni Di tutte le ſue torri Italia, & lei. Il che non è altro ſecondo, che interpreta eſſo Caro, che italia ſia cõpagna nella ſignoria del giro della terra alla francia. La qual coſa niuno è che non conoſca quanto noccia a quello, che egli haueua propoſto, cioè che la francia foſſe da antiporre a Cibele. Et come potra la francia eſſere antipoſta, o pur pareggiata a Cibele, ſe non haura ſe non la meta della ſignoria del mondo, la doue Cibele l'haueua intera di tutto facendo ſenza neceſsita niuna, che la italia ne ſia inſieme con la francia vgualmente herede? Appreſſo ſi puo dire, che il ſentimento di queſte parole, Ma ciaſcun gli honor ſuoi Ripon nel'humiltate, & nel timore Del maggior dio, infermi, & noccia a quel di que verſi, Et via piu degni anchor d'incenſo, & d'ara Che non fur gia vecchio Saturno i tuoi, per lo modo col quale è introdotto. Percioche ſe la caſa Valeſia è piu degna degli honor diuini, che non n'era la generatione di Saturno, eſſa n'è piu degna ſi per altro, ſi perche rifiuta gli honor diuini, & pare che il Caro nel commento ſponendo queſto paſſo moſtri d'

hauere hauuto queſto intendimento dicendo, Ma queſta virtu hanno di piu de tuoi, che non s'attribuiſcon la diuinita, come fecero quelli. Il che è ſuperbia, & arroganza. Ma non per tanto il modo, come dico, per lo quale è introdotto queſto ſentimento per quella particella Ma, che ſempre contraſta aſſai, o poco alle coſe dette di ſopra, fa, che egli è d'impedimento a quello, che egli intendeua di prouare aſpettandoſi, che ſi diceſſe per eſſa, poiche s'è detto, che la caſa Valeſia è piu degna d'honor diuino, che non fu la generatione Saturnia, Ma la coſa non pare ſtar coſi, percioche ciaſcuno di quella caſa ripon gli honor ſuoi nell'humilrate, & nel timore del maggior dio, accioche ritegniamo la ſignificatione cõtraſtante alla particella Ma. La qual coſa, come ſi vede, nuoce non poco al ſenſo conueneuole. Ma percioche, quantunque la predetta particella Ma ſia di natura contraſtante, non contraſta ſempre alle coſe apparenti, & dette, anzi alcuna volta alle celate, & da dirſi, io haurei creduto, che in queſto luogo foſſe da dire, che haueſſe mancamento d'una tacita oppoſitione, che altri haueſſe potuto fare, poiche s'era detto, che piu meritaua queſta famiglia gli honori diuini, che non fece quella di Saturno, & dire. Adunque perche non le ſi rendono queſti coſi fatti honori, come ſi faceua a quella? Alla quale oppoſitione preſuposta ſi riſponde. Ma ciaſcun gli honor ſuoi Ripon nel'humilrate, & nel timore Del maggior dio. Il che viene a dire il meglio che puo, che ciaſcun di queſta caſa vieta che gli ſieno fatti ſimili honori. Hora ha vno eſſempio tra gli altri notabile della potenza della particella Ma di preſuporre vna tacita oppoſitione, della quale eſſa ſia riſpoſta appreſſo il Petrarca in que verſi,

,, Perche la vita è breue
,, Et lo'ngegno pauenta al'alta impreſa,
,, Ne di lui, ne di lei molto mi fido,
,, Ma ſpero che ſia inteſa
,, La doue io bramo, & la doue eſſer deue
,, La doglia mia, la qual tacendo io grido
,, Occhi leggiadri doue amor fa nido
,, A voi riuolgo il mio debile ſtile.

Percioche proponendo il Petrarca di volere ſcriuere delle lodi degli occhi di Laura altri po

teua opporre a lui, & dire, che egli doueua scriuere prima, che si mettesse a lodare gli occhi di Laura, della passione sua, si come di cosa che piu gli toccaua in guisa, che mettesse cõpassione di lui in Laura, alla quale oppositione tacita il Petrarca risponde, Ma spero, che la mia passione senza scriuerne altramente sia a Laura vie piu che manifesta. Ecco che il Caro non potra dire di non hauere di me in questo luogo, come in molti altri buono spositore della sua canzone, & migliore di lui, poiche dimostro, che egli vsa non in altra guisa la particella MA, che si faccia il Petrarca fuori della sua credenza, & che puo dire cosa della casa Valesia pur fuori della sua credenza, che disse Claudiano di Stelicone auegnache alquanto piu poeticamente, & piu chiaramente in questi versi.

,, Quæ non incudes streperent? Quæ flamma vacaret
,, Fabrilis? Quæ sufficerent fornacibus æra
,, Effigies ductura tuas? Quis deuius esset
,, Angulus, aut regio, quæ non pro numine vultus
,, Dilectos coleret? talem ni semper honorem
,, Respueres? Appresso è sentimento nociuo in quelle parole, Et con che possa Scuote d'Olimpo, & d'Ossa Gli suelti mõti e'ncontra'l cielo imposti, leuando assai di vigore alla dimostratione della grandezza della possa, & infermandola l'essere i monti suelti. Percioche maggiore reputerei io, & ogn'altro dal Caro in fuori, se io non sono errato, la possa di colui, che scotesse i monti fermi, & stabili in su le sue radici, che gli suelti, & imposti in su altri monti, & atti da se a ruinare. Vltimamente hauendo il Caro fatta madama la reina figliuola di Cibele nouella, & per conseguente contra la verita publicatala essere di natione francesca, non doueua egli soggiungere, Perche del suo splendore, & del tuo seme Risorgesse la speme Dela tua Flora, & dela Italia tutta, & specialmẽte douendo egli sporre le predette parole, si come ha fatto di Firenze tua patria. Percioche quelle sono di nocumento, & d'infermamento a quello, che era sua intentione di stabilire.

h

Ora seguita la terza maniera de falli de sentimenti, che ha commessi il Caro nel tessere la sua canzone, che fu assegnata da noi alla Superfluita, & dico primieramente,

mieramente, che la chiamata delle muse fatta dal Caro nel principio della canzone, Venite al'ombra, & quel che segue, accioche l'aiutino a tesser le ghirlande, cioè a comporre la predetta canzone è del tutto superflua. Percioche egli non n'haueua bisogno si come colui, che o per lo fauore, che riceueua da madama Margherita secondo che io interpreto quelle sue parole, E'l mio ne sente vn foco Talche ne volo, & canto Infra i tuoi cigni, & son tarpato, & roco, o per lo desiderio, che egli ha concetto grandissimo di celebrarla secondo, che egli vuole, che quelle s'intendano, era diuenuto atto a far cio senza aiuto musaico, & appresso dico, che non solamente la predetta chiamata delle muse è superflua per la detta cagione del fauore, o del desiderio, ma che esso fauore, o desiderio cosi fatti anchora sono superflui, & oltre acio del tutto disutili a prestare niuno aiuto al Caro insieme anchora con la predetta chiamata, poiche egli dice, che l'ardire, & l'aita prestati da altri a cio sono vani, se non vengono dal Cardinal Farnese, il quale solo lo puo rendere di non atto atto a poetare scriuendo, E'ndarno altri m'inuita Se l'ardir, et l'aita Non vien da te, tu sol m'apri, & dispensi Parnaso, & tu mi desta, & tu m'auiua Lo stil la lingua e'i sensi, Si che altamente ne ragioni, & scriua. Ne è vero che Virgilio nella Georgica habbia fallato in simile superfluita, L'essempio del quale propone il Caro per coperta del suo errore assai superfluamente. Percioche, anchora che Virgilio chiami molti iddij in aiuto a scriuere il suo libro dell'agricoltura, non percio dice, che egli per altro mezzo fosse sufficiente a far cio, o che alcuno di quegli iddij solo gli potesse prestare l'aiuto valeuole in questa cosa, & gli altri nò, si come s'è veduto, che fa il Caro, co quali molti iddij è chiamato parimente Augusto, ma non altrimenti, che sia chiamato ciascuno degli altri, & è chiamato si come colui, che in isperanza di Virgilio, & degli altri huomini di quella eta, & religione era dio, & doueua dopo morte accrescere il numero loro, secondo che dice anchora Virgilio in quel luogo,

,, Tuq; adeo quem mox quæ sint habitura deorum
,, Concilia incertum est, &c. Ne è vero che esso chiami in aiuto a comporre la Georgica Mecenate, come vorrebbe il Caro, che si credesse, in niun libro di quella nella guisa, che fa gli altri iddij, &

X

Augusto, cui come dico egli insieme con gli altri huomini haueua in isperanza per dio. Ma percioche que volumi cōtengono insegnamenti delle bisogne del contado, liquali, secondo che dice Seruio, non si mostrando senza la persona insegnante, che è Virgilio, ne senza la persona, a cui s'insegnano, cosi come Hesiodo, che altresi compose simili insegnamenti elesse la persona di Persa suo fratello in iscambio di disciepolo, cosi Virgilio elesse la persona di Mecenate, a cui gli'ndirizzasse parlandogli alcuna volta come a disciepolo, & dicendo,

,, Quid faciat lætas segetes, quo sydere terram
,, Vertere Mœcenas, &
,, Possum multa tibi veterum præcepta referre
,, Ni refugis, tenuesq; piget cognoscere causas, &
,, Protinus aerij mellis cœlestia dona
,, Exequar, hanc etiam Mœcenas aspice partem, & tal volta parlandogli per la sufficienza sua, & honoreuolezza giudicandolo trapassare la cōditione del disciepolo, come a compagno, & dicendo,
,, Tuq; ades, inceptumq; vna decurre laborem
,, O decus, o famæ merito pars maxima nostræ
,, Mœcenas, pelagoq; volans da vela patenti, & alcuna volta parlandogli come a cōsigliatore ad incominciar quella impresa, & dicendo,
,, Interea Dryadum syluas, saltusq; sequamur
,, Intactos, tua Mœcenas haud mollia iussa,
,, Te sine nil altum mens incohat. Anchora si dee stimare, che sia detto superfluamente quello, Perche non sian dal'altro sole estinti, Del tuo nome dipinti Gli sacra, conciosiacosa che il Caro se egli ha i gigli, e i giacinti per fiori naturali non recisi dallo stelo, tema di quello, di che non dourebbe temere, cioè, che esi per lo sole non si secchino, douendo temere, che non si secchassero per cagione diuersa dal sole, & quando egli è loro lontano, cioè per lo inuerno. La onde il Petrarca disse,
,, E i fior vermigli & bianchi,
,, Che il verno douria far languidi & secchi, &
,, Ma pria fia il verno la stagion de fiori, & Ouidio parlando in ispecielta del Giacinto,

,, Qua licet æternus tamen es, quotiesq; repellit
,, Ver hyemem,pisciq; aries succedit aquoso
,, Tu toties oreris,viridiq; in cespite flores, & dall'altra parte se egli non ha i gigli e i giacinti per fiori naturali, quali sono quelli del mio horto nati, & cresciuti per humidita,& tepidezza,ma sono solamente in sembianza fiori, & fatti artificialmente da maestra mano d'oro, & daltra pretiosa materia come perauentura di seta,si come pare,che presuponga il Caro, & quali sono quelli, che per adornamento degli altari fanno le monache a nostri di, a che superfluamente dire, Perche non sian dal'altro sole estinti Gli sacra,non hauendo essi in se humore, il quale asciutto della seccaggine debbano diuenir languidi,& perdere la bellezza? Ma se questi gigli,& giacinti sono fiori naturali, si come a me pare, che debbano essere nella guisa, che è stato detto, quali sono que del mio horto,ma tagliati, & spiccati dal gambo suo, & composti in ghirlanda superfluamente si dice per prouedere,che non si secchino, Del tuo nome dipinti Gli sacra,per quella ragione,che è stata detta, la doue s'è parlato della mala formatione della tra'atione. Appresso è da stimare,che in quelle parole, Et tu mi desta,& tu m' auiua Lo stil,la lingua,e'i sensi Si che altamente ne ragioni,& scriua sia superflua l'una delle coppie di queste voci, cioè o Stilo, & Scriua,o Lingua, & Ragioni. Conciosiacosa che il Caro douesse hauendo deliberato di non far se non questa brieue canzone, dire di volere solamente ragionare,o di volere solamente scriuere. Percioche par cosa verisimile,che in fare vna cosa sola cosi brieue altri dica di volere solamente ragionare, o di volere solamente scriuere,ma altri dice ben di volere ragionare,& scriuere d'una cosa stessa in lungo tratto di tempo,o in diuersi sonetti,& canzoni, & cosi sono da intendere que luoghi,che poco a tempo cita il Caro del Petrarca credendo di schermirsi dalla percossa della mia oppositione,

,, Ma non è chi lor duol racconti,o scriua.
,, E'nfino a qui chi d'Amor parli,o scriua.
,, Onde quant'io di lei parlai,ne scrisi.
,, Quant'io parlo d'Amore,& quant'io scriuo. Io non niego percio,che in vna canzone non si possa d'una sola cosa brieue vsa

re Parlare, & scriuere purche appaia che si prendano amendue per vna sola cosa, cioè per parlare solamente, o per iscriuere solamente, & non per due cose, & per cose seperate come le ha vsate il Caro, e'l Petrarca negli essempi addotti dal Caro. Hora si prendono per vna cosa sola in questi luoghi,

,, La penna al buon voler non puo gir presso,
,, Onde piu cose nela mente scritte
,, Vo trapassando, & sol d'alcune parlo, &
,, Quando in si poca carta
,, Nuouo pensier di raccontar mi nacque,
,, Ben sai canzon, che quanto io parlo è nulla. Poi s'è fallato in superfluita in quel, che si dice in que versi, Parte dele piu amene D' Europa, & di quanto anco il mar circonda. Percioche, se l'Europa senza contradittione è diletteuole oltre l'altre due parti del mondo, & dice il Caro, che la francia trapassa tutte le parti d'Europa nell'essere diletteuole, a che soggiugne poscia, che ella sia delle piu amene non solamente d'Europa, ma anchora di quanto il mar circonda dicendo superfluamente quello, che era da tacere: poi che detto non daua vigore niuno al sentimento, o per leuargli la superfluita era d'acconciare altramente dicendosi, che la francia fosse delle piu diletteuoli parti di quanto il mar circonda, & anchora d'Europa trahendo del generale quello, che ha piu vigore, si come si disse di sopra, che fece il Petrarca quando disse,
,, Et nol doma
,, In cotanti anni Italia tutta, & Roma. Si puo parimente stimare, che sia superfluo, o almeno non a tempo detto quel, che si contiene in quel verso, O qual sia poi spento Tipheo l'audace. Percioche essendo state nella stanza precedente proposte due cose, l'una principale, che questa casa reale di francia fosse piu meriteuole degli honori diuini, che non furono i figliuoli di Saturno, & l'altra accessoria, che la predetta casa non cercasse honore dell' attioni virtuose apparente in istatue, o in tempij, & in simili cose del di fuori, quantunque il re vinca Tipheo, & sia Tipheo chiche si voglia, non percio si verifichera ne l'una, ne l'altra delle cose proposte. Conciosiacosa che esso re non sia hauuta la vittoria sopra Tipheo da essere antiposto a Gioue, il quale superò Tipheo, ma

solamente da pareggiare, ne per cosi fatta vittoria seguira che egli debba rifiutare gli honori delle statue, & di tempij, & di simili cose non si dicendo altro. Similmente si dee reputar superfluo, o detto fuori di tempo quello, che si contiene in que versi, Et se non son dei. Qual'altra gente è, che piu degna sia O di claua, o di tirse, o di tridente? cioè la diterminatione di cosa, della quale non era proposta disputa niuna. Percioche fu proposto nella terza stanza della canzone, che i figliuoli della nouella Cibele, cioe la progenie Valesia meritaua piu gli honor diuini, che non fecero i figliuoli dell'antica Cibele, & qui si termina, che questa progenia Valesia gli merita piu, che niun'altro legnaggio degli huomini, che hoggidi viuono gloriosi al mondo. Ma con tutto che si conceda cio essere verissimo, non seguita miga da questo, che la casa reale di francia meriti piu gli honori diuini, che la schiatta Cibelesca, se altro non si dice. L'ultima superfluita, che mi pare da notare in questa canzone si contiene in que versi, Tu lor queste di fiori humili offerte Porgi in mia vece, & di se non sono elle D'oro & di gemme inserte Son di voi stessi, & saran poi di stelle, essendo superflue quelle parole Son di voi stessi, & saran poi di stelle. Il che ci si fara manifesto, se consideriamo, che la canzone del Caro è stata fatta da lui per ornamento di quella nobilissima casa reale di francia, in luogo della quale e' presa per traslatione la ghirlanda tessuta di gigli, & di giacinti, che si suole fare per ornamento della persona, per cui s'appresta, si come si fa altresi la corona commessa d'oro, & di gemme per ornamento della persona, per cui s'appresta. Adunque, poiche tuttettre si fanno per ornamento delle persone, per cui s'apprestano, non si puo dire, che l'una di loro, o le due sieno inserte delle persone ornate, & la terza nò, laonde seguita, che superfluamente si dica, che la ghirlanda tessuta di gigli, & di giacinti sia inserta delle persone di que valorosissimi signori, quasi che le corone commesse d'oro, & di gemme, delle quali le loro teste sono adornate, non ne sieno.

Ma poi che il Caro haueua presa la traslatione della ghirlanda in luogo della canzone ornatrice, non gli sarebbono mancati modi da terminare questa canzone cessando la superfluita predetta, se egli hauesse riguardato negli essempi de buoni poeti, li quali al-

cuna volta in luogo degli loro poemi ſcritti in lode altrui non hanno ſchifata la traſlatione della ghirlanda. Adunque per cagion d'eſſempio haurebbe il Caro non ſi partendo dall'humilta dell'offerta de fiori potuto pregare que corteſsimi ſignori, che degnaſſero di laſciarſi cingere le tempie di queſta ghirlanda quale ella ſi ſia, non oſtante che l'haueſſero cinte di corona d'oro, & di gemme, ſi come fece Virgilio, che diſſe,

,, Accipe iuſsis
,, Carmina cæptatuis, atque hanc ſine tempora circum
,, Inter victrices hederam tibi ſerpere lauros, o partendoſi dall'humilta dell'offerta l'haurebbe potuto rendere gratioſa con dimoſtrare, che i fiori, onde è teſſuta la ghirlanda, per alcuna ſingolare qualita non ſono da ſprezzare anchora da coloro, che ſono coronati d'oro, & di gemme, ſi come fece Claudiano, che diſſe,

,, Dic mihi Calliope tanto cur tempore differs
,, Pierio meritam ſerto redimire Serenam?
,, Vile putas donum ſolitam conſurgere gemmis
,, Aut rubro radiare mari, ſi floribus ornes
,, Reginæ regina comam? ſi floribus illis,
,, Quos neque frigoribus Boreas, nec Syrius vrit
,, Aeſtibus, æterno ſed veris honore rubentes
,, Fons Aganippæa Permeſidos educat vnda,
,, Vnde piæ paſcuntur apes, & prata legentes
,, Tranſmittunt ſeclis Heliconia mella futuris? Le piante adunque che germogliano nel monte Helicona ſi deono tener care, & reputare pretioſe non meno, che l'oro, & le gemme, poi che hanno priuilegio di conſeruarſi in perpetual verdezza. La onde anchora diſſe Lucretio,

,, Ennius vt noſter cecinit, qui primus amœno
,, Detulit ex Helicone perenni fronde coronam
,, Per gentes italas hominum, quæ clara clueret.

P Oi che habbiamo veduti i falli delle coſe ſuperflue nella canzone del Caro paſsiamo a vedere i falli delle coſe mancanti, che è l'ultima tra le quattro maniere, che proponemmo da moſtrare nella canzone del Caro de

falli de ſentimenti. Adunque prima è difetto di ſenſo ne primi verſi, Venite al'ombra de gran gigli d'oro Care muſe deuote a miei giacinti. Conciosiacoſa che vi manchi la ragione, per laqua le appaia, che le muſe debbano andare all'ombra de gran gigli d' oro non eſſendo di niun valore quella della deuotione d'eſſe muſe verſo i giacinti non ſi dicendo coſa prima, o poi, che dimoſtri, che chi è diuoto a giacinti ſi debba ritirare ſotto l'ombra de gran gigli d'oro. Anchora ha difetto in quelle parole, Et tu mi deſta, & tu m'auiua Lo ſtil, la lingua, e'i ſenſi, Si che altamente ne ragioni, & ſcriua, di coſa, che riſponda a Senſi, come pogniamo Penſi, poi che Lo ſtilo, & la lingua hanno le ſue riſpoſte Scriua, & Ragioni. Et perche s'intenda pienamente queſto difetto io dico, che a voler fare vna canzone, ſecondo, che voleua fare il Caro, quando domandaua il ſopradetto aiuto dal Cardinal Farneſe, fa altrui biſogno di due penſamenti, dell'uno per trouare la'nuentione della canzone, dell'altro per trouare le parole, fa anchora biſogno di due ſtormenti per potere paleſare le coſe, & le parole trouate congiunte inſieme, de quali l'uno facciamo che ſia la lingua, & ſerue proferendo a preſenti, & a vicini, & l'altro facciamo, che ſia lo ſtilo, & ſerue ſcriuendo a lontani, & a futuri. A quali due ſtormenti Lingua, & Stilo in canzone brieue come è quella del Caro nõ veggo come ſtia bene, che ſi richiegga, ch'eſsi s'auiuino, & ſi deſtino, quaſi il Caro habbia da fauellare, & da menar la lingua i giorni interi continui, & da ſcriuere i volumi lunghiſsimi, & da adoperar lo ſtilo gran tempo, ne medeſimamente veggo come ſtia bene, che ſi domandi l'opera manouale d'un tanto gran ſignore, & prelato, come è eſſo Cardinal Farneſe quaſi ſia vn qualche cirurgo, o barbiero, che purghi la lingua al Caro, o vn maeſtro, che inſegni a ſcriuere a fanciulli, che gli conci, & temperi la penna. Ma non per tanto la coſa ſta pur coſi, egli domanda sfacciatamente l'opera manouale del Cardinale, & lo'nuita a mettergli in aſſetto queſti due ſtormenti la Lingua, & lo Stilo per poter proferere, & ſcriuere coſi brieue coſetta, ma non domanda gia l'opera ſua intellettuale, che gli diſponga i ſenſi per poter penſar meglio intorno a quello, di che, & con che doueſſe ragionare, & ſcriuere, intendendo egli ſteſſo nel commento ſuo della ſua can-

zone Stilo per lo stormento solo, & Lingua per lo stormento solo, poiche dice Rendimi lo stilo vigoroso per iscriuerne, la lingua acuta per parlarne. Egli e' vero che egli dice, che a Sensi non si da relatione, percioche concorrono al ragionare, & allo scriuere, si come anche dice nel Predella, che non si puo ne ragionare, ne scriuere senza pensare. Ma prima e' da dire, che questo, cioè che non si possa ne ragionare, ne scriuere senza pensare non è sempre vero. Percioche molti proferiscono, & scriuono le cose sue, o d'altrui senza hauer mai faticato lo'ntelletto in trouar la materia, & le parole. Poi posto che fosse vero, che nō si potesse ne proferere, ne scriuere senza pensamento, non è vero che si possa lasciare, o si debba volendo altri parlar perfettamente la risposta a Sensi quādo s'è domandato aiuto per la penna, & per la lingua, & per gli sensi, & s'è data la risposta alla penna dicendosi per iscriuere, & alla lingua dicendosi per parlare, si come ha fatto il Caro non solamente senza l'essempio del Petrarca, ma anchora contra l'essempio del Petrarca, il quale nel sonetto,

,, Io son gia stanco di pensar si come, & nel sonetto,

,, Benedetto sia il giorno, e'l mese, & l'anno, non lasciò niuna delle predette tre cose senza conueneuole, & distinta risposta. Ma perche il Caro per queste mie parole altra volta dette quasi si sia abbattuto a cosa molto nuoua, & strana priega i lettori, che riguardino il sonetto citato prima da me,

,, Io son gia stanco di pensar si come, da cui non è dissimile il sonetto,

,, Benedetto sia il giorno, e'l mese, & l'anno, per giunta citato da me hora, & considerino come non habbiano da far nulla con la figura del parlar suo, io dico, che secondo che insegna Rutilio Lupo nel libro primo delle figure πρoσαπόδoσις, che e' la figura vsata dal Caro in questo luogo si può fare, & trattare in due modi. Percioche proposte due, o piu sententie si risponde a ciascuna con la sua ragione, o poi che sono state poste tutte le sententie, come ha fatto il Caro, o incontinente appresso a ciascuna sententia, come ha fatto il Petrarca ne sonetti da me allegati. Ma non è percio, che non sia quella stessa figura, o che non si conuenga così porre tutte le risposte senza lasciarne niuna quando le risposte si

pospongono

pospongono a tutte le proposte, come si conuien porle tutte quando si pospone ciascuna risposta seperamente alla sua risposta. Adunque, se dice il Caro, che il ragionare, & lo scriuere presupongono il pensare, & presuponendolo non è necessario, che si nomini, rispondo, che io concedo che ragionare, & scriuere presupongono alcuna volta Pensare, ma non sempre, ne, quando s'è detto che la lingua ci sia purgata, perche serua meglio a parlare, & che la penna ci sia temperata, perche serua meglio a scriuere, & che ci sieno desti i sensi dello'ntelletto, per cosi fatto parlar della lingua, & per cosi fatto scriuere della penna non si potra mai far questa giunta, perche seruano meglio a pensare. Hora chi non sa? o chi il niega? che se altri inuitasse le muse a prestargli aiuto a scriuere, & a ragionare, che non s'intendesse, che egli le hauesse inuitate a prestargli aiuto a trouar la'nuentione, & le parole, prendendo lo scriuere, e'l ragionare per quello, che suole andare loro auanti, cioè per lo pensare, & si suole in loro rinchiudere, & non per iscriuere, & per ragionare simplicemente. Conciosiacosa che di cio in quanto è operatione della lingua, & della penna del poeta non si tenga conto niuno, o poco. Ma se altri inuitasse le muse alla Caresca che gli temprassero la penna per iscriuere, & gli nettassero la lingua per fauellare, & gli aguzzassero lo'ntelletto, poi che lo scriuere, e'l ragionare si prendono per operationi procedenti da stormenti, che hanno riceuuto il fauore dalle muse, & sono state acconci da loro non si potrebbe intendere, che per queste operationi si presuponesse il pensare, che è operatione da essere prodotta dallo'ntelletto cioè da stormento, che è disposto, & acconcio dalle muse a farla non meno, che si sieno quegli altri la sua, ne appare ragione perche si debba tralasciare piu questa operatione, che quelle altre. Cosi adunque il Caro non niega, che non sia nelle sue parole il difetto della risposta a Sensi, ma vuole che si supplisca nella guisa, che habbiamo veduto assai difettuosamente. Poi quasi habbia mutata opinione, o non la reputi del tutto buona soggiugne, che si puo dire, che la risposta non vi manca rispondendo Ragionare non meno a Sensi, che alla Lingua, & si da cio a prouare con que versi del Petrarca,

,, Soleano i miei pensier soauemente

,, Di lor obietto ragionare insieme, & con quel di Dante,
,, Amor che nela mente mi ragiona. Ma io mi marauiglio assai poiche egli ha Ragionare per quelle autorita per risposta di Sensi, che non l'habbia anchora per risposta di Stilo per quell' altra del Petrarca,
,, Ou'è condotto il mio amoroso stile
,, A parlar d'ira, a ragionar di morte, & che seguendo egli questa via non habbia altresi Scriua non solamente per risposta di Stilo, ma anchora per risposta di Sensi dicendo il Petrarca,
,, Onde piu cose nela mente scritte
,, Vo trapassando, &
,, Ma pur quanto l'historia truouo scritta
,, In mezzo il cuore, & per risposta di Lingua dicendo pure il Petrarca,
,, Amor che'n prima la mia lingua sciolse,
,, Poi mille volte indarno al'opra volse
,, Ingegno, tempo, penne, carte, e'nchiostro, in guisa, che doue io credeua, che v'hauesse diferto d'una risposta, il Caro m'haurebbe fatto vedere, che vi fossero state tre risposte superflue, & da vantaggio. Hora veggasi egli a quale sconueneuolezza si conduce abbandonando fuori di tempo la propria significatione del verbo Ragionare. Ma quantunque il Caro non possa ottenere per le voci Ragioni, & Scriua, che si presuponga Pensi, che dicemmo, che dourebbe essere la risposta di Sensi, o che Ragioni risponda a Lingua, & insieme a Sensi anchora, & che questo luogo non sia in ogni guisa, come dico io essere difettuoso della predetta risposta Pensi, non dimeno il Caro non vuole hauer fallato si perche nella forma della magnificenza, nella quale è, o dourebbe essere scritta questa canzone, si puo tralasciare questa minuta diligenza di risposte non vsandouisi molte figure, ne molte traslationi, si perche questa legge del rispondere a ciascuna proposta cosi a punto non è osseruata dagli autori greci, latini, & vulgari, di cui ne produce alcuni luoghi, ad essempio de quali ella s'è potuta sicuramente trapassare. Hora io so che Demetrio Phalereo nella forma della magnificenza, nel qual par, che il Caro habbia hauuto riguardo dicendo quello, che dice dello sprezzo delle risposte, &

della rarita delle figure, & della rarita delle traslationi, non parla nulla della risposta de sentimenti, o d'altra risposta, che di quella de legami del parlare, cioè di μὲν, & di δὲ affermando egli, che in così fatta forma gli scrittori magnifici non rispondono sempre a μὲν con δὲ, come pare che secondo l'ordine vsitato si douesse fare. Ne perche dica, che l'uso delle figure non ispesse porge certo gonfiamento al parlare, intende percio d'altre figure, che di quelle, di cui haueua parlato in quel luogo, doue dice cio, tra quali non è questa del Caro, che appo i greci si nomina come è stato detto προσαπόδοσις, & appo i latini Redditio, & quando anchora intendesse di questa, non dice egli, che chi l'usa, la debba percio vsare con difetto d'una risposta all'una delle cose proposte, come ha fatto il Caro. Ne perche egli dica che le traslationi accrescono grandezza al parlare, pur che non sieno spesse tanto, che paia che scriuiamo Dithirambo, non percio niega, che in questa forma di magnificenza non si debbano vsar piu che in niun'altra. Certo Giorgio Trapezontio d'intentione d'Hermogene dice. Praeterea translationes hic, cioè in questa forma di dignita, & di magnificenza, erunt. Dignitatem enim efficiunt si propinquæ ac commodæ sunt, remotiores asperitatem si crebræ collocantur si longius repetantur tragicam dignitatem. Ma concediamo, che Demetrio voglia questa rarita di traslationi, che dice il Caro, in questa forma di magnificenza senza hauer detto cio in rispetto del Dithirambo, o d'altro, non permette miga egli percio, che si possa o si debba lasciare senza risposta quella proposta, che non ne puo, ne non ne dee star senza. Ma veggiamo se per gli essempi degli autori, che egli adduce, l'ha potuto fare. In quel di Cicerone, Neque intelligit pietate, religione, & iustis precibus deorum mentes, non contaminata superstitione, neque ad scelus perficiendum cæsis hostijs posse placari, si risponde a quattro cose proposte con quattro risposte. Le proposte sono pieta, religione, giustitia congiunta con orationi, le risposte sono contaminatione congiunta con superstitione, & adempimento di maluagita congiunto con vittime. In quell'altro di Cicerone, Cuius artem cum indotatam esse, atque incomitatam, & incomptam videres verborum eam dote locupletasti, & ornasti, si ri-

ſponde a tre propoſte con tre riſpoſte. Le propoſte ſono, l'eſſere ſenza dote, l'eſſere ſenza compagnia, l'eſſere ſenza ornamento, Le riſpoſte ſono, dote di parole congiunta con arricchimento, & con ornamento. Anchora che il Caro con tutta l'aguta viſta, di che ſi da ad intendere d'eſſere fornito, non vegga nel primo eſſempio ſe non tre propoſte, & due riſpoſte, & nel ſecondo altreſi ſe non due riſpoſte. Et in quel del Petrarca,

,, E i cuor, che'ndura, & ſerra
,, Marte ſuperbo & fero
,, Apri tu padre, e'ntenериſci, & ſnoda, ſi riſponde a due propoſte con due riſpoſte, auegna che l'una delle riſpoſte ſia detta con due voci. Le propoſte ſono Indura, & Serra. Le riſpoſte ſono l'una Intenerisci, & l'altra Apri, & Snoda, & pauentura ad Apri s'aggiunſe Snoda per dimoſtrare che ſi deſideraua, che il modo dell'aprire foſſe con piaceuolezza non volendo ſolutione violenta, quale fu quella d'Aleſſandro Magno nella ſolutione del groppo, di cui diſſe, Nulla monta il modo, pur che ſi ſciogli a, per riſponde re anchora al modo del ſerrare, che fu con aſprezza, ſi come ſi puo cogliere da quegli aggiunti di Marte ſuperbo, & fero. Si puo anchora dire che le riſpoſte ſieno, l'una Intenerisci & Snoda, & l'altra Apri potendo Snoda ſecondo la ſua proprieta ſignificare leuamento di durezza, ſi come i latini dicono Enodare preſa la traſlatione dalla parte piu dura del legno, che ſi domanda Nodo. Ma è da por mente come il Caro vuole, che il Petrarca riſponda cõ due coſe Indura, & Serra a tre Apri, Intenerisci, & Snoda, quaſi nõ ſia prima lo'nduramento, e'l ſerramento de cuori fatti da Marte, che non è l'aprimento, & lo ſnodamento, & lo'ntenerimento, che priega il Petrarca che ſieno fatti da dio, & che non debbano Indura, & Serra eſſere riputate propoſte, & non riſpoſte, & che dall'altra parte Apri, Intenerisci, & Snoda non debbano eſſere riſpoſte, & non propoſte. Et nell'eſſempio d'Homero,

,, πληθὺν δ᾽οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ᾽ ὀνομήνω
,, οὐδ᾽εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ᾽ εἶεν
,, φωνὴ δ᾽ ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη, ſi riſponde con vna ſola coſa ad vna propoſta ſola, auegna che la riſpoſta ſia diuiſa in due voci, & la propoſta in quattro accompagnata da quat-

tro altre voci. La propoſta è, Se foſſero in me diece lingue, & diece bocche, & voce non rompeuole, & cuore di rame. Il che viene a dire, Se io haueſsi gli ſtormenti da fauellare potentiſsimi. Et la riſpoſta è Della moltitudine io non ragionerei, ne la nominerei, cioè io non potrei ragionare al largo delle conditioni della moltitudine, o pur dirne i ſuoi nomi, la qual coſa non è altro, che fauellare. Hora come io dico, Lingua, bocca, voce, & cuore nõ ſono poſti da Homero ſe non per iſtormenti da formar la fauella in quanto ſuona, ne meno il cuore vi concorre alla formatione in quanto ſuona, che ſi faccia la lingua, & la bocca, & la voce, pcioche egli è il fonte del mouimento, ſenza il quale gli altri ſtormẽti ſarebbono inutili a queſta formatione. Ne è vero che il cuore ſia poſto in queſto luogo da Homero p lo'ntelletto, a cui, ſi come dice il Caro, manchi la riſpoſta nella guiſa, che manca nel ſuo eſſempio a Senſi. Cõcioſiacoſa che ad Homero quiui non faceſſe meſtiere di ſpeculatione d'intelletto per ſottigliare, & p trouare materia di quello, che haueſſe a parlare, la quale, quantunque gli foſſe appreſtata dalle muſe, & dettata, non gli daua il cuore per difetto di lena di cuore, di fragilita di voce, & per mancamento di bocca, & di lingua di potere largamente, o ſtrettamente, tanto era grande & copioſa, ridire. Adunque per niuno eſſempio, che habbia prodotto il Caro d'autore greco, latino, o vulgare, non ha potuto egli tralaſciare la riſpoſta a Senſi nella ſua canzone come s'è veduto, & ragioneuolmente è ſtato da me ripreſo quel luogo come peccante in difetto. Anchora è difetto di ſenſo in que verſi, Che al grande vno, & tre dei Ridurran l'altre leggi, & gli altri imperi. Percioche auegna che in eſsi ſi dica ſufficientemente che per mezzo de gl'italiani, & de franceſchi debbano gli huomini dell'altre religioni laſciate le loro prendere quella del grande vno, & tre dei, è non dimeno detto difettuoſamente, o forſe in niun modo, che i popoli non ſottopoſti allo'mperio della francia, & dell'italia vi ſi debbano ſottoporre, quanto appartiene alla ſignoria temporale, & all'humano reggimento. Il che in effetto, & pienamente ſi conueniua in queſto luogo dire, o altra coſa, che ſeruiſſe a conſtituire, & a far parere vera queſta deificatione della frãcia, & dell'italia. Ne, perche il Caro habbia poi rimoſsi queſti verſi, mi ſono io rimaſo

di far queſta oppoſitione, & alcun'altra ſapēdo che ꝑ niuna di queſte egli gli ha rimoſsi, ma per certa altra, che io non volli gia fare non perauentura ſi paleſaſſe inſieme con la ignoranza del Caro la poca cura d'altri, che haueuano da prima veduta queſta canzone, & l'haueuano laſciata publicare, & ſtampare con coſi fatti verſi ſenza far ſegno, che foſſero loro diſpiaciuti. Anchora ha difetto grande di ſenſo in queſto verſo, Mirate com'è placido, & ſeuero, & ne ſeguenti infino al fine della ſtanza, & in molti altri di queſta canzone, doue s'attribuiſcono le attioni, & le qualita di Gioue al buon re Henrico, & quelle dell'altre deita ad altre perſone della caſa reale di francia. Conciosiacoſa che vi ſia meno la dimoſtratione, che le operationi, & le qualita ſimiglianti ſi truouino nel re, & negli altri, che dal Caro ſi ſono preſi a deificare, & a ſopraporre a nobili diſcendenti di Saturno. Per le quali ſi ſia potuto con conueneuole proportione peruenire a coſi fatto attribuimento, ſi come non ſi potra mai peruenire a quello, che è ſtato fatto pogniamo al re Henrico in queſta canzone dicendoſi di lui le'nfraſcritte lodi, che ſono propriamente di Gioue, & non d'altri, E di ſe ſteſſo a ſe legge, & corona Vedete Iri, & Bellona, Come dietro gli vanno, & Themi auanti, Com'ha la ragion ſeco, e'l ſenno, e'l vero Bella ſchiera, che mai non l'abbandona. Vedete, come tona Sopra de Licaoni, & de Giganti: & quel che ſegue, non apparendo altro, ſi come non appare delle virtu ſingolari dell'animo del re Henrico, & delle'mpreſe glorioſamente menate da lui a fine, nelle parole della canzone del Caro. Perche la predetta canzone in queſta parte, la quale non è picciola, ne l'ultima parte, ſi puo ragioneuolmente riprendere come difettuoſa, poi che come dicemmo non ſi conoſce dalle parole del Caro per quali virtu, & per quali geſte del re ſpecialmente s'appicchino a lui le attioni e i priuilegi Giouiali, ne ſi puo commendare come ricca d'inuentione, poi che v'ha meno la dimoſtratione di coſi fatto appiccamento, nella quale, & non nella narratione di quelle coſe, che ſono proprie di Gioue poteua apparere quanto valeſſe il poeta in trouare. Ne pare che in queſta canzone ſimil difetto poſſa hauer luogo ſotto colorata cagione niuna inducendouiſi per eſſo oſcurita grandiſsima, & paſſan-

doſi in allegoria, che maſsimamente ſecondo il Caro in queſta ſoprana celebratione è da ſchifare. Dalla quale ſi guardaro molto piu Virgilio, & il Petrarca in trattatione di materie, alle quali ſi richiedeua oſcuro parlare di neceſsita, cioè Virgilio in propheta nell'Egloga,

,, Sicelides muſæ paulo maiora canamus, & il Petrarca in viſione nella canzone

,, Standomi vn giorno ſolo ala fineſtra, & in narratione di ſecreto amore nella canzone,

,, Nel dolce tempo dela prima etade, che non ha fatto il Caro in trattatione di materia domandante chiarezza, & ogni coſa aperta. Ma non ha gia commeſſo peccato ſimile a queſto o a niuno altro di ſentimento, & di parole ripreſo da me infino a qui nella canzone del Caro Pietro di Ronzardo di Vandoſme buon poeta franceſco celebrando queſta medeſima caſa real di frãcia, & altri baroni di quel regno per queſta medeſima via di paragonargli, & d'antiporgli a diſcendenti di Saturno in vno de ſuoi hinni, il quale io ſcriuero qui appreſſo in ſua lingua, accio che coloro, che ſe ne'ntendono, riconoſcano chiaramente quanto è vero quello, che dico, non laſciando di contraporre a ciaſcun verſo la traſlatione italiana non in verſo, ma in proſa per conſeruare piu il ſentimento, accioche coloro, che non ſanno franceſco almeno da queſta parte comprendano, che io non dico bugia.

Mais quoy? ou ie me trompe,ou pour le ſeur ie croy,
Que Iupiter a fait partage auec mon Roy.
Il n'a pour luy ſans plus retenu que de nues,
Des cometes,des ventz,& des greſles menues,
Des neiges,des fumatz,& des pluyes de l'air,
Et ie ne ſcay,quel bruit entourne d'un eſclair,
Et d'un boulet de feu,qu'on appelle tonerre.
Mais puor ſoy noſtre prince à retenu la terre
Terre plaine de biens,de villes, & de fortz,
Et d'hommes à la guerre,& aux Muſes a cortz.
Si Iupiter ſe vante auoir ſous ſa puiſſance
Plus de dieux,que tu n'as,il eſt de ce qu'il pence
Trompè totalement,s'il ſe vante d'un Mars
Tu en'as plus de cent qui meinent tes ſoudars
Meſſeigneurs de Vandoſme,& Meſſeigneurs de Guiſe,
De Nemours,de Neuers,qui la guerre ont apriſe
Deſſous ta maieſtè,s'il ſe vante d'auoir
Vn Mercure pour faire en parlant ſon douoir
Nous en auons vn autre acort,prudent,& ſaige,
Et trop plus que le ſien faconde en ſon langage,
Soit qu'il parle latin,parle grec, ou francois
A tous ambaſſadeurs ſa mielleuſe voix
Les rend tous esbahys, & par grand merueille
Li coeur de ſes beaux mots leur tire par l'oreille
Tant la doulce Python ſes leures arroſa
De miel quand ieune enfant ſa bouche compoſa
C'eſt ce grand demidieu Cardinal Lorraine
Qui bien ayme de toy en ta france rameine
Les antiques vertus, mais par ſus tous auſsi
Tu as ton Conneſtabile Anne Memmorenſi
Ton Mars,ton porteſpee aux armes redoutable
Et non moins qu'a la guerre au conſeil profitable
De lui ſuouentes foys esbahyie me ſuis
Que ſon cerueau ne rompt,tant il eſt iours,& nuitz
Et par ſens naturil, & par experience
Penſant,& repenſant aux affaires de france

Ma che?

Ma che so io m'inganno, o io credo al sicuro,
Che Gioue ha fatta diuisione col mio re
Egli non ha per se senza piu ritenuto, che nubi,
Comete, venti, & graniuole minute,
Neui, nebbie, & pioggie dell'aere,
Et non so che romore intorniato d'un baleno
Et vna pallotta di fuoco, che si chiama tuono
Ma per se nostro prenze ha ritenuta la terra,
Terra piena de beni, di ville, & di forti luoghi,
Et d'huomini alla guerra, & alle muse accorti.
Se Gioue si vanta d'hauer sotto sua possanza
Piu dei, che tu non hai, egli è in cio, ch'el pensa,
Ingannato del tutto. Se egli si vanta d'un Marte,
Tu n'hai piu di cento, che menan tuoi soldati,
Monsignori di Vandosme, & Monsignori di Guisa,
Di Nemors, di Niuers, che la guerra hanno appresa
Sotto tua maesta. Se egli si vanta d'hauere
Vn Mercurio per fare in parlando suo douere,
Noi n'habbiamo vn'altro accorto, prudente, & saggio
Et troppo piu, che il suo facondo in suo linguaggio,
O che egli parli latino, parli greco, o francesco
A tutti ambasciatori, sua melata voce
Gli rende tutti stupidi, & per gran marauiglia
Il cuor con suoi be motti lor tira per l'orecchia,
Tanto la dolce Pitho suoi labri inaffiò
Di mel, quando giouane fanciullo sua bocca compose.
Questi è quel gran semideo Cardinal di Lorena,
Il quale bene amato da te in tua francia rimena
L'antiche virtu. Ma sopra tutti cosi
Tu hai tuo Conestabile Anna Memmorensi
Tuo Marte, tuo Portaspada, in arme ridottato,
Et non meno, che alla guerra, al consiglio profitteuole,
Di lui spesse volte stupefatto io mi sono
Che il suo ceruello non rompa, tanto egli è giorni, & notti
Et per sentimento naturale, & per esperienza
Pensante, & ripensante agli affari di francia,

Car luy sans nul repos ne fait que trauailler
Soit a combatre en guerre, ou soit a conseiller,
Soit a faire risponce aux pacquetz qu'on t'enuoye,
Bref cest ce vieux Nestor qui estoit deuant Troye,
Du quel tousiours la langue au logis conseilloit
Et la vaillante main dans les camps batailloit
N'as tu pas comme luy sus ta mer vn Neptune
L'Amiral Chastillon: l'autre l'eut par fortune
Cestui cy par vertu, & pour auoir estè
Fidele seruiteur de ta grand maiestè
Et non tant seulement cest Amiral commande
Aux ondes de ta mer, mais ausi sur la bande
De tes soudatz francois, aux soudatz commandant
D'une pique, & la mer regissant d'un tridant
Et n'as tu pas encor vn autre Mars en france
Vn Mareschal d'Albon: dont l'heu reuse vaillãce
A nul de tons le dieux ceder ne voudroit pas
S'ilz se ioignent ensemble au meillieu de combas.
Et n'as tu pas ausi bien qu'elle soit absente
De ton pais natal ta noble, & sage tante
Duchesse de Ferrare en qui le ciel a mis
Le scauoir de Pallas, les vertus de Themis:
Et n'as tu pas ausi vna Minerue sage
Ta proprie vnique soeur instituee des ieune aage
En tous artz vertueux qui port en son escu
I'entens de dans son coeur des vices inuaincu
Comme l'autre Pallas le chef dela Gorgonne
Qui transforme en rocher l'ignorante personne
Qui s'ose approcher d'elle, & veult louer son nom
Et n'as tu pas ausi eu lieu d'une Iunon
La royne ton espouse en beaulx enfas fertile
Ce que l'autre n'a pas, car elle est inutile
Au litt de Iupiter, & sans plus n'a consceu
Qui vn Mars, & qu'un Vulcan, l'un qui est tout bos (seu
Boiteux, & dehanchè, & l'autre tout colere
Qui veult le plus suouent faire guerre a son pere.

Perche eſſo ſenza alcun riposo non fa che trauagliare
O ſia a combattere in guerra, o ſia a conſigliare,
O ſia a far riſposta a lettere, che altri t'inuia.
Breuemente queſti è quel vecchio Neſtor, che era dauanti Troia,
Del quale tutto il giorno la lingua all'alloggiamento conſigliaua
Et la valente mano dentro a campi battagliaua
Non hai tu apunto come eſſo ſopra il tuo mare vn Nettuno
L'Ammiraglio Caſtiglione? l'altro l'hebbe per fortuna,
Queſti qui per virtu, & per eſſere ſtato
Fedel ſeruitor di tua gran maeſta.
Et non ſolamente queſto Ammiraglio commanda
All'onde del tuo mare, ma altreſi ſopra la banda
De tuoi ſoldati franceſchi, a ſoldati comandando
D'una picca, e'l mar reggendo d'un tridente.
Et non hai tu anchora vn'altro Marte in francia
Vn Maliſcalco d'Albon, di cui l'auenturoſa valentia
Ad alcun, ſia qual ſi voglia, dio dar luogo non vorria punto,
Se eſsi ſi ſcontraſſero inſieme nel mezzo de combattimenti?
Et non hai tu apunto altreſi, benche ella ſia abſente
Del tuo paeſe natio tua nobile, & ſaggia zia
Ducheſſa di Ferrara, in cui il cielo ha meſſo
Il ſaper di Pallade, le virtu di Themide?
Et non hai tu apunto altreſi vna Minerua ſaggia
Tua propria vnica ſuora ammaeſtrata da giouane eta
In tutti l'arti virtuoſe? la qual porta in ſuo ſcudo
Io intendo dentro dal ſuo cuore da vitij inuitto,
Come l'altra Pallade, la teſta di Meduſa,
Che trasforma in ſaſsi l'ignorante perſona,
Che oſa d'appreſſarleſi, & vuol laudar ſuo nome.
Et non hai apunto altreſi in luogo d'una Giunone
La reina tua ſpoſa de be figli feconda?
Il che non ha punto l'altra, percioche ella è diſutile
Al letto di Gioue, & ſenza piu non ha conceputo
Che vn Marte, & che vn Vulcano, l'uno che è tutto gobo
Zoppo, & ſciancato, & l'altro tutto colera,
Il quale vuole per lo piu far guerra a ſuo padre,

Mais ceux que ton espouse a conceuz a foison
De toy pour l'ornement de ta noble maison
Sont beaux droitz,& bien nez,& qui des ieune enfance
Sont apris a te rendre vne humble obeissance
S'il se vante d'auoir vn Appollon ches luy
Tu en'as plus de cent en ta court'au iour d' huy
Vn Charle,vn sainct Gelais,& m'oserois promettre
De seconder leur reng si tu m'y voulois mettre.
Or que ce Iupiter se tienne donq la hault
Auecques tous ses dieux,car certes il ne fault
Qu'on l'a compare a toy qui nous montres a veue
Da quelle puissance est ta maiestè pourueue. Ma

Adunque poi che la francia ha la deificatione de suoi signori presenti, che é stata trattata piu perfettamente, & piu conueneuolmente in canzone di lingua francesca per opera d'un suo poeta paesano, che non è stata in canzone di lingua italica per opera d' Annibal Caro, non è cosa verisimile, che essa faccia molta stima della deificatione forestiera, con tutto che vantandosi il Caro dica la sua deificatione essere stata letta, lodata, & approuata da ogniuno, o che n'habbia voluta copia, se percio è vero che sia stata recata in suo linguaggio, per altro, che per poter mostrar col paragone alla sua natione quanto di gran lunga il suo poeta francesco trapassi in poesia il nostro italiano. Vltimamente non si truouano senza difetto di senso queste parole, Ne volo, & canto Infra tuoi cigni, & son tarpato, & roco. Conciosiacosa che, secondo che anchora è stato detto di sopra, non appaia per le predette parole, che l'ali de Cigni di madama Margherita non sieno o non possano essere spennate, & che le voci loro non sieno, o non possano essere fioche, le quali cose, cioè che l'ali, & le voci de predetti Cigni non hauessero difetto doueua fare il Caro, che apparessero, o nol facēdo doueua nominar se Oca, o altro vccello, dal cui canto almeno naturalmente dispiaceuole si comprendesse quanto egli fosse da meno, che non sono i Cigni, si come fece Virgilio che disse,

,, Nam neque adhuc Varo videor, neque dicere Cinna

,, Digna,

Ma quelli, che tua sposa ha conceputi in abondanza
Dite per ornamento di tua nobile magione
Son belli, diritti, & ben nati, li quali da sua giouane fanciullezza
Sono ammaestrati di renderti vn humile vbedienza.
Se egli si vanta d'hauere vno Apollo in casa sua,
Tu n'hai piu di cento in tua corte al giorno d'hoggi
Vn Carlo, vn san Gelasio, & m'oserei di promettere
A secondar loro ordine, se tu mi vi volesse mettere.
Hor che ? Questo Gioue si tenga adunque la ad alto
Con tutti i suoi dei. Percioche certo egli non fa mestieri
Che si paragoni a te, il quale ne mostri a vista
Di qual possanza è la tua maesta proueduta.

,, Digna, sed argutos inter strepere anser olores, &
,, Certent & Cycnis vlulæ, & Lucretio
,, Quid enim contendat hirundo
,, Cycnis ? & Ausonio
,, Cornix non ideo ante Cygnum. Ma perauentura il Caro non ha voluto dandosi a diuedere d'essere Cigno dire di non essere naturalmente buon poeta, anchora che per accidente, & per le facende del suo signore, nelle quali si truoua di continuo occupato, non riesca, o si dimostri cosi fatto. Tanti adunque, & tali sono i falli, che ci è paruto di far vedere nella canzone del Caro secondo l'ordine da principio proposto da noi delle sei maniere de falli delle parole, & delle quattro de sentimenti, niuno de quali, se ben si riguarderanno ha sembianza, o conformita alcuna con le oppositioni fatte da Protagora, o da Euclide l'antico secondo che racconta Aristotile nella poetica contra Homero, quantunque il Caro voglia senza prouar nulla, che tutti ve n'habbiano molte, opponendo l'uno, che egli haueua vsato il modo commandatiuo in quelle parole,
,, Μῆνιν ἄειδε θεὰ, cioè Canta dea l'ira, quando doueua pregare. & l'altro, che per ageuolezza di versificare haueua a suo senno allungate le sillabe brieui. Percioche doue le oppositioni loro con poca fatica si possono rifiutare non essendo meno atto il verbo Ἄειδε a dimostrare il modo pregatiuo, purche si profe-

risca in atto di pregante, che il comandatiuo quando si proferisce in atto di comandante, & essendo lecito allungare delle sillabe brieui con lode purche si serui misura, la quale in cio, & in ogn' altra licenza permessa a poeti fu seruata da Homero, i falli palesati da me in questa canzone non si possono senza molta fatica difendere, ne riceuono scusa per mutamento di proferenza, ne sono da tolerare per se, o per misura seruata, o per altro, si come per le cose dette da me infino a qui molto pienamente, & chiaramente puo altri comprèndere.

a Dunque homai si puo discernere la ragione perche m'inducessi a segnare quelle cose, che gia segnai nel la canzone composta da Annibal Caro in lode del la casa reale di francia, & perche io mi sia indotto anchora a segnare quelle altre, che per giunta al presente ho segnate, & come che io ve n'hauessi potuto aggiugnere molte piu, percioche è fornita questa canzone di maggior copia di falli, che il compositor suo perauentura non si crede, essendo cresciuto questo volume, hauendo rispetto non tanto alla moltitudine delle parole, quanto alla materia delle questioni, & delle dispute anzi sottilette, & rincresceuoli che nò, di lingua, di grammatica, di poesia, & di simili che vi si sono conuenute per dichiaratione delle notate cose trattare, oltre alla debita conueneuolezza, non giudico che sia da faticare con piu lunga noia la mente del lettore, ne da trapassare, raccogliendo io nuoui errori, & quanti ne potrei, cosi fatto numero di cose, se alcuno percio sara mai cosi poco occupato in lettura di cose migliori, che gli auanzi tempo, o habbia volonta di potersi riuolgere a riguardar queste nouelle, per le quali, se io non m'inganno, egli potra chiaramente conoscere, che il Petrarca non vserebbe niuna delle cose gia, o hora notate da me, o voglia che le predette parole, Il Petrarca non vserebbe, riguardino tempo futuro ponendo che egli fosse scampato piu lunga eta, che non fece, o voglia che riguardino ampieza, o diuersita di materia ponendo, che il Petrarca hauesse scritto piu ampiamente di quel soggetto, di che scrisse, o d'altro soggetto, o voglia, che riguardino tempo passato, cioè, che il Petrarca non le ha vsa-

te. Conciosiacosa che queste parole, Il Petrarca non Vserebbe, si possano secondo l'uso de buoni scrittori delle nobili fauelle riporre con alcuna vaghezza, benche il Caro nol creda, in luogo di queste altre, Il Petrarca non ha vsato, ma per testimonianza di cio mi contentero hora di citare solamente l'autorita d'uno scrittore di lingua greca, che doura bastare almeno per quella di Cantalitio, che ricerca il Caro, la quale ê d'Aristotile in quelle parole
,, della poetica, οἷον ὅμηροσ μὲν βελτίουσ, κλεοφῶν δὲ ὁμίουσ, ἡγή-
,, μων δὲ ὁ θάσιοσ ὁ τὰσ παρῳδίασ ποιήσασ πρῶτοσ, καὶ νικόχαρισ
,, ὁ τὴν δηλιάδα χείρουσ, &c. μιμήσαιτο ἄν, cioè, Per cagion d'essempio Homero i migliori, & Cleophonte i simili, & Hegemone Thasio, il quale fu il primo, che cōpose in poesia le Parodie, & Nicochare, il quale compose la Deliade, i piggiori rassomiglierebbe, dicendo Rassomiglierebbe in luogo d'Ha rassomigliato. Ma non per tanto senza anchora dare riposo alla mano mi conuiene tirare questa mia scrittura alquanto piu auanti non perche io voglia oltre a falli scoperti nella canzone predetta scoprirne degli altri, ne perche non basti quello, che è stato infino a qui scritto per dimostrare, che la verita sta dalla parte mia nella disputa delle lettere nata tra il Caro, & me, ma pche hauendo egli scritte molte cose false in biasimo della mia natura, & della vita, & raccontata l'origine di questa tenzone, come è paruto tornar meglio a lui, in acconcio suo traualicando bene spesso da disputa a villania in questo suo libro intitolato, Apologia degli Academici di Banchi di Roma, per mettermi in odio, & in disprezzo degli huomini, che non hanno piena notitia dello stato mio, & de miei costumi, non posso fare con alcuna risposta di non isgannare coloro, che hauessero prestata fede alle bugiarde sue parole, dalla quale cerchero di deliberarmi con quel piu brieue ragionamento, che sara possibile, si perche sono sforzato a parlar de fatti miei, & per non nascondere la verita, non in male, ilche in questa guisa anchora non fo volontieri, si perche perauentura non potro dir quel, che io desidererei di poter dir senza euidente falsita, & pregiudicio mio, in somma commendatione del mio auersario, col quale non era gia douere, che io douessi hauere altra questione, che di lettere. Ma, poi che egli ha pur voluto, che altra ve n'habbia, quella si trattera

dalla parte mia con la minore offensione sua, che si potra. Hora breuemente parlando son tre cose ree, che Annibal Caro intende di prouarmi addosso, se io ho ben posto mente al lungo, & vario sermone, che si tiene di me in piu luoghi nel predetto volume, cioè ignoranza, vilta, & maluagita, la prima, & la seconda delle quali, cioè la ignoranza, & la vilta io confesso di riconoscere essere in parte veramente miei difetti, ma ben niego del tutto, che la terza, cioè la maluagita possa hauer luogo in me non che ci sia.

Prima adunque confesso d'essere ignorante in molte cose, ma non gia in questo, che io non habbia veduti tutti gli errori di sopra notati nella sua canzone, & oltre a cio, che io non conosca cõme egli habbia poco conueneuolmente, & senza necessita niuna figurato maestro Pasquino raccoglitore, & in parte dettatore del publicato suo libro. Il che, accioche altri il conosca anchora, nõ sara male, che io scriua qui appresso vna brieue historia dell'origine, & della natura di maestro Pasquino, che Antonio Tibaldeo da Ferrara, il quale fu huomo di riuerenda, & grande autorita per le sue singolari virtu, & per la sua rara dottrina a suoi di essendo gia pieno d'anni soleua raccontare.

Diceua adunque, che fu in Roma essendo egli giouinetto vn sartore assai valente di suo mestiere chiamato per nome maestro Pasquino, il quale teneua bottega in Parione, nella quale egli, e i suoi garzoni, che molti n'hauea, facendo vestimenti a buona parte de corteggiani parlauano liberamente, & sicuramente in biasimo de fatti del Papa, & de Cardinali, & degli altri prelati della chiesa, & de signori della corte, delle villane parole de quali, si come di persone basse, & materiali non era tenuto conto niuno, ne a loro data pena niuna, o malauoglienza portata di cio dalla gente. Anzi, se aueniua che alcun per nobilta, o per dottrina, o per altro riguardeuole raccontasse cosa non ben fatta d'alcun maggiorente per ischifare l'odio di colui, che si potesse riputare offeso dalle parole sue, & potesse nuocergli, si faceua scudo della persona di maestro Pasquino, & de suoi garzoni nominandogli per autori di simile nouella in tanto, che in processo di tempo passò in vsanza commune, & quasi in prouerbio vulgare l'attribuire a maestro Pasquino cio, che cadeua nell'animo a ciascuna maniera d'huomini di

ni di palesare in infamia de capi ecclesiastichi, & secolari della corte. Ma poscia morto lui auenne, che lastricandosi, o mattonandosi la strada di Parione vna statua antica di marmo in parte tronca, & spezzata figuratiua d'un Gladiatore, la quale era mezza sotterrata nella via publica, & col dosso seruiua a caminanti per trapasso, accioche non si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata in piede per me la bottega, che fu di maestro Pasquino, percioche giacendo, come faceua prima, rendeua il lastricamento o il mattonamento meno vguale, & men bello. Alla quale essendo dal popolo imposto il nome di colui, che quiui vicino soleua dimorare, & dinominandosi maestro Pasquino gli aueduti corteggiani, & cauti poeti di Roma, non si scostando dall'usanza gia inuecchiata di riprendere i difetti de grandi huomini, come diuulgati da maestro Pasquino, a quella assegnarono, & assegnano i sentimenti della lor mente quando vollero, o vogliono significar quello, che non si poteua, o nō si puo facendosene autori raccōtare, o scriuere senza euidente pericolo, si come auiene a chi ha ardimento di mūouer la lingua, o la penna in dishonore di coloro, che possono, & vogliono nuocer per cagioni anchora vie piu leggiere. La onde anchora secondandosi la maniera del parlare delle persone grosse, & rozze, quali furono que garzoni col suo maestro, il luogo de quali quanto a cio era stato occupato dalla predetta statua, s'usaro, & s'usano vocaboli, & modi di dire vili, & plebei, & senza vscir fuori de termini della capacita degli'ngegni fatti come erano que di quella brigata, si narrarono, & si narrano, si vituperarono, & si vituperano que vitij, & mancamenti de prelati, & de signori, che il vulgo comprende, & intende, & essi comprendendogli, & intendendogli soleuano narrare, & vituperare per vitij, & per mancamenti, come homicidi, ruberie, bestemmie, simonie, adulteri, sodomie, & simili cose. Ma non si raccontarono gia, ne si raccontano, ne si ripresono, o si riprendono quelli errori, che si commettono dalle persone essercitate negli studi, & attendenti alle lettere, nel trattar le questioni sottili dell'arti, & delle scienze, percioche simile maniera di gente non era atta a caperle, & meno sufficiente a darne giudicio. Cotale adunque raccontaua il Tibaldeo essere stato il cominciamento di maestro Pasqui-

no, & cotale essere stato, & essere, & deuere essere il soggetto, & la forma de suoi ragionamenti. Perche altri, si come io diceua, potra quinci conoscere, che il Caro poco conueneuolmente, & senza necessita s'è mescolato nella generatione di questo suo volume con maestro Pasquino, io dico poco conueneuolmente nol comportando la materia a niun partito del mondo in parte appartenente ad accuse, & a scuse di canzone, & contenente dispute di modi di dire, di lingua, di poesia, & di simili arti, che sono cose del tutto lontane dal comprendimento vulgare, & rozzo quale fu quel di maestro Pasquino, & in parte appartenente a villania, & ad infamia di persona priuata, & da non temere quale sono io, nõ tanto perche non ho potere, quanto perche non ho volere divendicarmi. Et dico senza necessita percioche, doue dagli altri maldicenti fu solamente constituito maestro Pasquino per nascondersi, & per istarsi celati sotto la persona sua, & nõ per altra cagione, il Caro non si cura, che si risappia, che egli habbia hauuta parte in far quel libro, anzi che egli ne sia stato il dettatore, & l'autore, & massimamente in quella parte che tocca alle villanie, & che egli breuemente l'habbia fatto stampare. Appresso non è con tutta la mia ignoranza, che io non sappia, che il Caro non poteua per l'autorità di quel prouerbio del sauio, che dice, Non rispon-
,, dere allo stolto secondo la stoltitia sua, accioche tu non diuen-
,, ghi simile a lui. Rispondi allo stolto secondo la stoltitia sua, ac-
,, cioche egli non si dea ad intẽdere d'essere sauio, tenere in difendendo la sua canzone la villana, & plebea maniera di mal dire, che egli ha fatto contra me, si come porta opinione di potere presuponendo anchora, che quello fosse vero, che è manifestamente falso, cioè che io l'habbia tenuta simile contra lui nel dire il parer mio intorno alla sua canzone. Conciosiacosa, che la riceuuta spositione di quel prouerbio sia, che non si debba per lo sauio rispondere con villanie alle villanie dello stolto, ma che si debba rispondere lasciate le villanie da parte con vere ragioni secondo la capacita, & la dispositione della mente dello stolto prendendosi nella prima parte del prouerbio la particella SECONDO per similitudine vguale, & piena, & per essa significandosi, che non è da rispondere per lo sauio con tante, & tali villanie, con quante, &

quali è stato da lui ingiuriato, & prendendosi nella seconda parte la predetta particella SECONDO per similitudine disuguale, & sciema, & per essa significandosi che il sauio dee rispondere solamente con ragioni atte a far profitto, & riconoscimento nello stolto non riguardando punto alle villanie sue. Et parimente non è con tutta la mia ignoranza, che io non sappia, che il Caro non poteua senza ignoranza o sprezzo dell'autorita di Quintiliano, che biasima coloro, che cercano in rispondere a suoi auersari piu tosto di vendicarsi, che di difendersi, inacerbire, o permettere che s'inacerbisse nella maniera che si truoua, la risposta sua alle cose opposte da me alla sua canzone confessando egli stesso che è stata fatta piu tosto per mio gastigo, che per sua difesa. Ma lasciando di parlare della ignoranza sua veggiamo con quali argomēti egli pruoua la mia. Primieramente egli giudica, che in me non possa essere dottrina niuna, & specialmente della lingua vulgare, poi che io sono nato, & alleuato in Modona, si come in citta secondo, che egli vuole, che si creda, nella quale non sogliano nascere huomini, che sieno atti ad imprendere lettere, o ad insegnarle dirittamente rimprouerandomi cio con diuersi motti in quel suo libro in piu luoghi, & dicendo in vno, Et se lo fate voi meglio Toscanissimo da Modana voglio essere il vostro bue, & in vn'altro, Assai m'hauete voi fatto piacere a non farmi venire a Modana a leggere questa secōda parte, & in certo altro, Ma volendo venire a Roma a che proposito volete voi che capitasse a Modana, la quale è di la dala toscana? & in vn'altro, Perche voi siete da Modana, doue le maschere si fanno, & altroue, Queste son pur maschere da star mal grado vostro nel suo genere a tutto paragone con le Modanesi, & in altro luogo, Che sapete voi per vostra fe lasciamo star del'altre cose specialmente di questa lingua, che ne volete fare il gonfaloniero, & non ne siete pur tauolaccino? vi siete nato dentro forse? o non siete voi da Modana? Hora quantunque io potessi & perauentura douessi in lode della mia patria preso tempo per riprouar la mala opinione, che di lei va attorto spargendo il Caro, racconta re in questo luogo alcuna parte delle tanti sue nobili, & speciali doti, & massimamente di quelle, che pertengono al producimento, & al coltiuamento degli'ngegni, a cui tra l'altre cit-

ta egregie d'italia n'è stato dio benignissimo, & larghissimo dona tore, non dimeno delibero di rimanermene parendomi, che anchora senza mie parole sieno sufficientemente per altro manifeste a tutti, & che basti dauantaggio a dimostrare, che egli di cio dica la bugia, quello, che in vn'altro luogo di quello stesso libro cõtra dicendo egli a se medesimo, è scritto, & è, quanto è a questo, molto vero, in questa forma, Facendo voi l'archimandritta del'academie, come fate, & in vna citta nobile come è Modana, doue nasco no tanti buoni intelletti, & doue sono tanti studiosi specialmente di questa lingua, i quali se andassero dietro ala dottrina, & al essempio vostro dio sa come essi dicono quando sene potesse sperare vn'altra volta quel buon Molza, & que Sadoletti, & que Cortesi, che sene son veduti a i di nostri, Et quando anchora questo non bastasse, non puo, ilche mostra d'ignorare il Caro, persona, che hà per origine patria paterna da vergognarsi, quale è, il diro pure nonne potendo fare altro benche maluolontieri, San MarinGallo nella Marca, doue tututti gli habitanti zappano la terra, o guardano le capre, o fanno quello, che non vo dire, non puo dico opporre altrui cosi fatte conditioni di sito natale posto che fossero vere, non che le false, quali del mio, come si vede ha a me opposte il Caro senza hauer riguardo, che egli quindi sia stratto.

Adunque perche io sia nato, & alleuato in Modona non mi si toglie, che io non possa sapere alcuna cosa non pur d'altro, ma della lingua vulgare anchora, la quale io confesso, che io non ho beuuta col latte della madre, o della balia, ne appresa dal padre, o dal vulgo in Firẽze. Ben dico che io mi sono sforzato d'impararla, et di fermarmela nella memoria raccogliendola da nobili scrittori nella maniera, che hanno fatto coloro o fiorentini, o no, che si sieno, li quali sono piu degli altri a nostri di in iscriuer vulgarmente commendati anchora dal Caro medesimo. Il che non so gia, ne credo che sia venuto fatto cosi bene a me, come a loro. Ma so bene che m. Pietro Bẽbo a bẽ volere fiorẽtino scriuere è d'altra opinione, che non è il Caro, & non che vi richiegga di necessita il nascimento, & l'alleuamento in Firenze, e'l rammescolamento con la feccia del popolazzo, anzi non reputa queste cose di moltovan „ taggio. Percioche (dice egli) naturalmente suole auenire,

,, che le cose, delle quali abondiamo, sono da noi men care hauu
,, te. Onde voi Thoschi del vostro parlare abondeuoli meno sti-
,, ma ne fate, che noi non facciamo, si auiene anchora, percioche
,, voi ci nascete, & crescete, a voi pare di saperlo a bastanza: per
,, la qual cosa non ne cercate altramente gli scrittori a quello del
,, popolaresco vso tenendoui senza passar piu auanti, il qual nel
,, vero nõ è mai cosi gẽtile, cosi vago: come sono le buone scrit
,, ture. Ma glialtri che Thoscani non sono, da buoni libri la lin
,, gua apprendendo l'apprendono vaga, & gentile. Cosi ne vie-
,, ne perauentura quello, che io ho vdito dire piu volte: che a que
,, sti tempi non cosi propriamente, ne cosi riguardeuolmente
,, scriuete nella vostra medesima lingua voi Fiorentini Giulia-
,, no: come si vede che scriuono degli altri. Ilche puo auenire e-
,, tiandio per questo: che quando bene anchora voi per meglio
,, sapere scriuere habbiate con diligenza cerchi, & ricerchi i vo-
,, stri autori: pure poi, quando la penna pigliate in mano, per oc-
,, culta forza della vostra vsanza, che nel parlare hauete fatta del
,, popolo, molte di quelle voci, & molte di quelle maniere del di
,, re vi si parano malgrado vostro dinanzi: che offendono, & qua
,, si macchiano le scritture: & queste tutte fuggire, & schifare
,, non si possono il piu delle volte. Ilche non auiene di coloro:
,, che lo scriuere nella lingua vostra dalle buone compositioni
,, vostre solamente, & non altronde hanno appreso. Appresso pare al Caro, che io non possa hauer conoscenza di questa lingua, perche egli dice che egli sa che vna volta fui in Firenze, doue imparai d'armeggiare, & quantunque egli dica il falso percioche nõ solamente non imparai d'armeggiare in Firenze, ma io nõ fu mai in Firenze in eta da imparar d'armeggiare, & da trauagliar la persona in essercitij giouinili altro che per passaggio, io non niego nõ dimeno che nella mia giouentudine, la quale ho trapassata in compagnia di nobili, & costumate, & letterate persone in Bologna, in Padoua, in Ferrara, in Siena, & in Roma, io non habbia apparato d'armeggiare con esso loro, & che io non mi sia essercitato in saltare, in lanciare il palo di ferro, e'l mattone, & in notare, & in simili fatiche honeste per mantener sano, & gagliardo il corpo, & p addestrarlo, & p ricriar la mẽte, & p isuegliarla. La qual cosa nõ

veggo che gioui al Caro a dimostrare che io nõ mi sia potuto auã zare alquãto in qsta lingua essendosi auãzati messer Giouãni dalla Casa, & messer Giouãni Guidiccioni molto in questa lingua, & in altro tãto celebrati da lui, li quali mi ricorda pur nel tẽpo, che mi trouaua in Bologna vedere occupati dopo le debite hore spese ne gli studi in simili fatiche corporali, & dilettevoli, & profitteuoli. Hora il Caro oltre acio volendo pure cõ alcuna dimostratione far chiaro altrui, che io nõ possa saper nulla, ne di questa lingua, ne d'altro s'è imaginato d'appormi, che io in Padoua fattomi venire vn Calepino innãzi in quella parola CASSIS con vn solo accento per parte di maestro Muccio d'una celata, che ella era, la facessi diuentare vna Galea, & auegna che io non creda, che chi haura letta la presente mia scrittura infino a qui si possa indurre a credere di me simile cosa, non per tanto non è forse male, che altri sappia, che Girolamo Ruscelli nel secondo libro de suoi discorsi scritti cõtra Lodouico Dolce racconta, che in Vinegia in casa di messer Philippo Terzo, doue si soleuano raccogliere a ragionare dimesticamente tra loro molti huomini letterati, essendosi trouata vn giorno vna persona forestiera, il cui nome il Roscello si tace, & hauendo vdito lungamente disputare tra quelli scientiati del nome, col quale appresso i latini antichi si chiamasse la galea, vi tornò il di seguente, & messigli di nuouo in ragionamento del predetto nome, si vantò egli di saperne vno latino proprio, & vago, nõ detto anchora da niuno di loro, & confortato da que valenthuomini ad insegnarlo loro, disse, che era CASSIS, & per pruoua, che la cosa stesse cosi si fece recare vn Calepino, nel quale si spone la voce CASSIS cioè GA'LEA con l'accento aguto sopra la prima sillaba, ma egli proferì GALE'A con l'accento sopra la seconda, & disse, Ecco che latinamente la Galéa si domanda CASSIS. Hora questa nouella è vna fauola composta dal Roscello per ricriare il lettore perauentura stanco per le molte dispute, & difficili, che si cõtengono in que suoi discorsi, & non historia veramente auenuta in Vinegia, o in Padoua d'alcuno, & tanto meno di me, di cui è cosa impossibile che sotto quella persona non nominata intenda Girolamo Ruscelli portando de fatti miei opinione molto diuersa, secondo che testimoniano le lodi datemi da lui ne suoi

scritti molto maggiori di gran lunga, che non sono i meriti miei. Alla compositione della qual fauola ha prestata cagione non cassis, ma Gálea dicendo perauentura alcuno non ignorante, ne scioc co, che la Galéa naue appo noi trasportando l'accento auanti cosi si nomina per la forma, che ha conforme con la celata antica, che si nomina Gálea, & che Galera medesimamente cosi si nomina per la forma, che pure ha conforme con Galerus, cio viene a dire certo cappello antico non di dissimile figura da quella, si come anchora per questa ragione di forma si nomina Schifo il Palischermo dal vaso da bere cosi fatto nominato Scyphus, anchora che quanto appertenga all'origine della voce Galera si possa dire, che venga altronde se si vuole prestare fede a certo libricciuolo intitolato Xenephonte degli Equiuoci, nel qual si legge che i Sagi nominano la Zatta Galerin da Gallo, che nel tempo del diluuio si saluò in naue appo loro. Hora possiamo anchora imaginarsi, che le parole del vocabolista cognominato Catholicon habbiano prestata cagione a comporre la predetta fauola dicendo, Gálea à Ga-
,, leron dicitur hæc Galea, æ, idest Cassis. Sed Cassis est de ferro,
,, & militum. Galea ex corio, & est peditum. Vnde hoc Galear,
,, ris, idest Galea, & Galeatus, ta, tum, qui Galeam habet, & corri
,, pitur penultima. Inuenitur etiam hæc Galea, Galeæ genus na
,, uigij, & tunc producitur penultima. Vnde versus,
,, Armo caput galea, pelagus percurro galeá. Vltimamente sapendo il Caro, che manifesto segno d'ignoranza è la presuntione ha tentato di mettere altrui nel capo, che io sia presuntuoso, & ha seminati generalmente per tutto quel suo libro parole, & motti, per gli quali si presupone, che io mi dea ad intendere, & mi presuma di sapere assai, & piu che gli altri huomini del mondo & che io voglia essere tenuto il maestro soprano da insegnare a tutti gli altri, & che io habbia tutti gli scrittori antichi d'altre lingue, & di questa, & Aristotile medesimo per ignoranti, non che i moderni. A che non posso rispondere altro, se non che coloro, li quali si credono, & si presumono di sapere assai, & piu degli altri, & vogliono, che gli altri imparino da loro, scoprono questa loro credenza, & presuntione facendo partefice il mondo degli scritti loro, come ha fatto Annibal Caro, che ha publicate in istampa tante sue

belle opere in versi, & in prosa di tanti varij soggetti, & sono larghissimi delle parole loro trouandosi souente in Academie di persone, che per bonta d'ingegno, & per altro sieno degne di riceuere il senno loro, come parimente fa il Caro, che è de maggiorenti dell'Academia di Banchi di Roma, nella quale i Predelli, i Fedochi, & i Burrati sono conueneuoli ascoltatori, & raccoglitori della miracolosa sua dottrina. Ma nõ fanno gia come fo io, che stã domi in vna citta, doue non fu mai, & non è Academia niuna, mi trapasso quanto è a cio la vita a guisa di mutolo, ne mai scrissi nulla, si come conferma anchora il Caro se non forse alcune lettere, che la necessita m'ha costretto a scriuere per rispondere agliamici non con intendimento che douessero essere seruate, o mostrate auegna che il Caro dica che sene veggono alcune, & forse non dice il vero, ma io dico bene il vero che se alcune si veggono, non si veggono gia di mio consentimento. In vna delle quali io non niego, ne affermo, che sieno, secondo che egli testimonia queste parole stesse, Mi par d'hauer trouate molte cose, che non sono state vedute non solamente dagli altri, ma da Aristotile medesimo,

Percioche io non istimo le mie lettere da tanto, che io ne serui appo me l'essempio nella cassa, o le raccomandi alla memoria in guisa, che dopo molti anni io possa sicuramente negare, o affermare d'hauer puntalmente scritto cosi. Ma dico bene che per le predette parole, posto che vi fossero, non mi si pruoua quella presuntione, che dice il Caro essere in me ne quello disprezzo deglialtri, & d'Aristotile medesimo, poiche nõ affermo dicẽdo, Mi pare, cosa niuna, ne rifiuto cosa detta da loro, o da Aristotile, & specialmente dicendo cio in lettera secreta con vn amico, doue secondo la testimonianza di Quintiliano non è biasimeuole cosa il gloriarsi, quando altri non s'allontana dalla verita. Ma perauentura assai meno mi si prouerebbe, se egli hauesse posto l'essempio della lettera intero, si che si fosse potuto vedere in qual maniera, & per quale cagione, & intorno a qual materia fossero state scritte quelle parole, & chiaramente apparrebbe, che esse non hanno in se quel vãto accompagnate dall'altre parole, che mostrano scompagnate, si come altresi non n'hanno niuno, anzi mio humilissimo abbassamento quelle altre mie parole dette infingeuolmente, & secõ-

dando

dando l'opinion falsa sparta di me dagli amici del Caro, & forse dal Caro medesimo, & riceuendo per gabbe la conditione della persona, che essi, & forse esso m'haueuano imposta di grammaticuccio presuntuoso, & cosi fatto, le quali il Caro malitiosamente racconta come dette da me da douero, & per vanto mio glorioso. Percioche io so, che non è egli cosi grosso, che non comprenda la'ntentione vera, & apparente di quelle mie parole. Cominciò a ragionar di cose pur come suole fare di grāmatica, & mi raccontò come haueua cento liti grāmaticali in Parma, in Bologna, in Firēze, in Ferrara, in Vinegia, in Padoua, & nominaua per suoi auersari i Nizzoli, i Luigini, i Corradi, i Varchi, i Vittori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manucci, i Robertelli, i Faggiuoli, & di quelle altre. Benche mi ricorda, io ho anchora vna altra lite in Roma con Annibal Caro come sapete, & parmi, che io l'altr'hieri vi promettesi di douere la terza volta tornare da capo a biasimare il commento suo della prima stanza della canzone. Il che io non ho mai fatto, anzi m'era presso, che vscito di mente di farlo per le molte brighe di lettere, nelle quali tutta via mi vo rauiluppando mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciare l'ignoranza dagli'ntelletti degli huomini della presente eta, ben che come chiaramente m'aueggo, cheche si sia di cio la cagione, m'affatichi indarno.

Dunque l'ignoranza mia, la quale io non niego essere grandissima non si truoua in quelle cose, ne si pruoua per quelle cose, che si crede il Caro, si come chiaramente s'è mostrato di sopra. Perche passando a parlar della vilta mia, la quale similmente non niego essere grandissima, io dico, che anchorache il Caro seco medesimo si goda assai parendogli d'hauer trouata cosa, che a lui rechi molto honore, & lo faccia ammirare per persona di sottile, & ingegnosa inuentione, & faccia piena fede della dimessa, & vile conditione mia, & mi metta in riso, & in disprezzo appo la gente tutta pche nomina me Gufo, & la casa mia Castello di vetro, non dimeno io non son ben certo che la cosa stia cosi. Et di vero altri potrebbe giudicare, che egli non fosse fornito di consideratione

molto aueduta hauendomi attribuita l'appellatione del Gufo, la quale per sua cagione, & per mia poco mi si conueniua, si come dall'altra parte si sarebbe potuto stimare, che egli fosse dotato di non poco aguto, & ragioneuole pensamento, se egli m'hauesse nominato Ciuetta trouandoci egli, & io ne termini, ne quali ci trouiamo, cioè hauendo egli compilato, si come non niega il nobile suo volume dell'Apologia degli Academici di Banchi di Roma di cose accattate, & prese qua, & la da molti valenthuomini, le quali perauentura la poteuano far parere non discara a chi non l'hauesse riguardata bene adentro, & hauendo io mostrato, & fatto vedere, che le predette cose non seruono alla proposta presente disputa, & non sono da lui, che le ha scritte, intese in guisa che per opera mia spogliatala d'ogni ornamento forestiero, & di tutto cio, che non era del Caro, è rimasa con la turpitudine sua naturale, & con le villanie sole, con le quali fu da prima composta da lui, non altramente che la Cornacchia secondo che narra Esopo nelle sue fauole vestitasi delle penne degli altri vccelli apparendo in prima vista formosissima perdè poi per opera della Ciuetta il bello habito straniero, & restata con le penne sue natie fu riconosciuta insieme per Cornacchia, & per vccello turpissimo. Senza che non sarebbe stato punto male, che egli per colmo delle molte villanie dettemi m'hauesse nominato Ciuetta piu tosto, che Gufo, poi che beffandomi haueua detto, che l'anima del Petrarca era entrata in me, & che io era lui, essendo parimente stato il Petrarca ingiuriato con iscritti pieni d'indiscrete villanie da persona, che non doueua essere ne di natura, ne di costumi differente dal Caro, & alla fine per soprano disprezzo appellato Ciuet
,, ta, a cui egli risponde con queste parole. Tu non es inquit leo,
,, sed noctua. Ridete omnes, plaudite, fabula acta est, sed heus nō
,, sacrarum tantum, verum omnium literarum nescie an non sal
,, tem audiuisti, talia enim legisse non potes, quoi 'am extra te-
,, rapēticam tuam sunt, apud antiquos nostros ingeniosissimos,
,, quod nemo ambigit, ac doctissimos quidem viros, auem hanc
,, Mineruæ consacratam, quæ apud illos dea sapientiæ est. Mira
,, ris idiota, Peregrina sunt hæc, velles audire rei causam, occul-
,, ta est auis, & volucrum stupor, nocte vigilat, inter tenebras vi-

,, det, dormientibus cunctis volat, mirari autem desines, si cogi-
,, tare cœperis ex persona Christi, qui verus sapientiæ deus est, &
,, ipsa sapientia patris est, in psalmo centesimo primo dictum es
,, se. Factus sum sicut Nycticorax in domicilio. Vide autem
,, quanti te faciam Philosophe. Quod ad ridendum studio con
,, quisiuisti ad irrisionem tuam, & gloriam meam facili ludifica-
tione conuersum est. Adunque non ha saputo trouare il Caro la dinominatione della Ciuetta, che per hauere ella alcune conformita co fatti miei, come s'è veduto, mi sarebbe perauentura assai propriamente conuenuta, & m'ha imposta quella del Gufo, come che non appaia per conto niuno, che a me si confaccia piu che a qualunque altro huomo, che fosse poco caro a lui. Il quale uccello non dimeno non è forse da sprezzare tanto, quanto s'imagina il Caro, o perche non habbia fatto beneficio grande ad alcuna natione, se ci torneremo a mente come i Tartari hanno i Gufi in gran riuerenza, & come per legge i loro gran signori portano le penne di questo vccello in capo in memoria del singolare dono conceduto loro da dio per mezzo del Gufo saluando il re loro dalle mani de nemici, o perche non sia stato preso in dimostratione di significare cosa nobilissima, se ci daremo a pensare, come dice il Petrarca, che in persona di Christo, il quale è il vero dio della sapienza, & essa sapienza del padre, è stato detto nel salmo centesimo primo. Son diuenuto si come Gufo in magione dishabitata intepretandosi la voce hebrea Cos in questo luogo per Gufo, si come si fa altroue nella traslatione commune della scrittura, doue non s'usurpa la voce greca Nycticorax.

Ma che diro io alle gran beffe, che egli si fa della casa mia abbassandola, & schernendola tanto quanto fa parendogli, che il nome di Castelu etro per la fragilita, & per la vilta del vetro gliene presti acconcia, & giusta cagione? Certo non so che mi dire altro se non che egli è vero, che il vetro è frale, & communemente poco prezzato, & non porge col suo significato quella dignita, & magnificenza al nome d'una casa, che farebbe il nome Caro. Ma non per tanto non doueua io lasciato il nome atto ad essere schernito della casa mia procacciarmene vn gratioso, & pretioso, come ha fatto Annibal Caro non fuori del douere, il quale non sa-

pendo o per memoria di nome di casato, o per gloria, o per roba, o per altro lasciatogli da suoi passati d'essere disceso piu d'una quercia, o d'una pietra, che da vn'huomo ha fatta elettione d'una appellatione per la casa sua futura, percioche la passata non si sapendo che sia mai stata non n'haueua bisogno, che sia di significatione desiderabile, & insieme sia stata altra volta appellatione di casa, nella quale sieno fioriti poeti rinomati, si come fiorirono nella casa de Cari appo i Romani Lucretio, che scrisse in versi de principi della natura secondo l'opinione Epicurea, & quell'altro poeta, che scrisse in versi delle fatiche & delle geste d'Hercole, secondo che testimonia Ouidio, parendogli che quella ottimamente si conuenisse alla sua conditione. Conciosia fosse cosa che egli hauesse gia, quando fece simile elettione, cominciato a poetare, & dato vn saggio di douere riuscire poeta tale, chente il veggiamo. La quale appellatione con tutta la sua significanza di gratia, & di carita non renderebbe sicuro il suo elettore, & le sue operationi da motti, se altri piegandouela non molto di lontano gli volesse vsare, come per cagion d'essempio dicendosene vn leggiero sarebbe, che questa canzone è veramente Caresca essendo piena di tanti errori, quanti habbiamo scoperti, & palesati nominandosi prouerbiosamente appresso i greci canzon Caresca quella, che non sia molto commendabile. Ma non piaccia a dio, che mi venga voglia o per cagion d'essempio, o per altro d'essere simile a lui nell'uso de motti indiscreti, gran douitia de quali mi sarebbe apprestata dal nome quantunque Caro, che a lui penetrerebbono piu nel viuo essendo appuntati dalla verita delle cose, che a me non hanno fatto i suoi essendo spuntati dalla falsita. Ma se io per fare acquisto d'un nome nouello che fosse gentile, & non isposto a motti del Caro volessi rifiutare il nome antico, & maltrattato da lui della casa mia cioè Casteluetro, mi conuerrebbe rifiutare insieme con esso quella particella di gloria, che quasi per heredita leggittima de miei maggiori passando per alcune successioni, & hauendo tuttauia riceuuto alcuno accrescimento m'è scaduta. La qual non è da stimar poco perche non sia assai antica, o perche non proceda da opere lodeuoli, si come si puo anchora conoscere in parte dagli annali della nostra citta. Senza che trahendomi io fuori in

questa guisa della mia famiglia mi metterei a rischio di douer perdere il patrimonio mio non molto grande, ma non pero tanto picciolo, che io secondo la cōditione della patria mia senza essercitare arte niuna, non ne possa viuer cittadinescamente. Il quale per inuestiture antiche, & per fideicommissi non puo essere posseduto se non da que soli, che sono di questa casa cognominata cosi fattamente. Il consortio de quali, quando anchora danno ne di gloria, ne d'hauere mene douesse seguire niuno, per nome di casa poco bello non abbandonero gia mai cosi valendo essi per molti degni rispetti, che p nō allungare oltre a modo questa mia scrittura lascio al presente di raccontare, solamente diro, che posto che io fossi leuato del mondo innanzi il termine naturale con violenza, & mi fosse tolto il mio non molto hauere, si come oscuramente mi minaccia il Caro in piu luoghi di quel libro douere auenire per opera sua, & restassi cōfuso nella presente disputa, si come egli dādosi ad intēdere d'esser vittorioso, & vātādosene chiaramēte mostra di credere, non è non dimeno questa mia casa per rimanere senza gran numero di persone, & con cosi poche faculta, che alcun di loro sia costretto per sostenere se, o la sua famiglia a far mistiere niuno vile o a seruire altrui per guadagnarsi il pane, ne con cosi poche lettere che non possa mantenere vna disputa con vn pari del Caro. Conciosiacosa che in essa si truouino piu psone conuentate in istudi publici d'italia, che in niuna altra casa della mia patria. Perche auegna che io hauessi rinuntiato al dottoratico, secondo che il Caro biasimandomene dice che gli è stato detto, la casa mia nō sarebbe percio senza la dignita dottoresca hauendo senza me anchora vn dottore di medicina, & di philosophia, & tre giudici, & hauēdone nō molto prima hauuti quattro. Hora io non rinuntiai mai a quella dignita, ne se v'hauessi rinuntiato dourei esser piu biasimato dal Caro, che messer Claudio Tolomeo, che veramente vi rinuntiò, & è da lui anchora percio ammirato per huomo singolare, ma giacendo per infermita in letto anni vndici quasi cōtinui fui costretto a tralasciare lo studio delle leggi, nelle quali pure tanto m'auanzai, che io so, che dicendo i lodatori Romani animosi della canzone del Caro, che il Petrarca se gli fosse stata porta cagione simile da farla, l'haurebbe fatta cosi

fatta, & ꝑ cōseguēte haurebbe vsate cosi fatte parole, & sentimēti, & io dicēdo dall'altra, che nō l'haurebbe fatta cosi fatta, & ꝑ cōseguēte nō haurebbe vsate cosi fatte parole, & sentimenti, quali no tai, la pruoua tocca a que lodatori animosi, o a chi tiene la parte loro, & nō a me, si come vuole il Caro, che secōdo le leggi, delle quali egli non s'intende, tocchi. Io rendo adunque di tutte queste cose quelle gratie, che io so, & posso maggiori alla somma, & ineffabile benignita di dio, nella quale con diuoto cuore pregandolo, che faccia quello, che sia honor suo, & ben nostro ho fermissima speranza, che la casa mia non debba al presente ruinare, & a guisa di vetro per percossa del Caro spezzata andare al niente, & hauer fine, si come egli molto vanagloriosamente presupone anzi ampliandosi tuttauia in migliore stato, & confermandosi debba durare anchora alcuni secoli, & cosi sia.

m A io non haurei ardir di porger cosi fatti prieghi a dio, ne di sperare cosi felice auenimento alla casa mia la sua buona mercè, se in me fosse quella maluagita, che attorto cerca di dare altrui il Caro ad intendere, che sia, di cui tempo è, che diciamo alcune parole. Io scrissi gia infino dell'anno di CHRISTO MDLIIII il parer mio intorno a questa canzon d'Annibal Caro essendone stato per lettere richiesto da messer Aurelio Bellincini cittadino, & amico mio, che allhora si trouaua in Roma. Il qual parere il Caro nomina Censura, & lo nomina in tal guisa, che pare che io lo nomini cosi, quasi che io come lui parli latino invulgare, o per dir meglio parli ne latino, ne vulgare, & dice nō so che de numeri, co quali m'appone, che io l'habbia distinto, & segnato, & l'accresce, & diminuisce, & tramuta, & scriue altramente secondo che gli è paruto, si come si potra vedere se l'essempio, che egli ha fatto stampare, si raffrontera col mio. Io scrissi adunque il parer mio intorno a questa canzone, & scriuendolo operai cosa permessa da tutte le leggi, & confermata dall'uso degli huomini di tutte le nationi, conciosiacosa che sia lecito ad ognuno far quel giudicio vero, & falso in bene, o in male, che gli pare di potere sostenere con ragioni dimostratiue, o probabili dell'artificio degli scritti altrui pu

blicati, & specialmente de poemi. Et scrissilo con quelle voci, & con que modi di parlare, che sono stati vsati da coloro, che sono stati constituiti maestri sopra gli altri dal consentimento del mondo in fare simili giudici senza guardarmi da dire, che alcune cose di quella canzone fossero vanita, & vanamente dette, & altre con poco consiglio dette, & alcune altre fossero tra se contrarie, & alcune altre nulla sapendo, che Aristotile, & Cicerone dicono giudicando gli scritti degli altri queste, & simili, & peggiori cose. Et se mi si dicesse, che io non fosi Aristotile, o Cicerone, io direi dall' altra parte che Annibal Caro non fosse Euripide, Sophocle, & simili, o Ennio, Pacuuio, Plauto, & simili, & che a me forse non disconuiene vsar quella forma di fauella in riprendere le cose sue, che Aristotile, & Cicerone stimaro conuenire a loro in riprendere quelle di que poeti. Hora io confesso liberamente, che in far cio io non hebbi rispetto a questo se il Caro mai prima m'hauesse fatto, o non fatto dispiacere, si come dice egli di non hauermene fatto, o se egli m'hauesse, o non m'hauesse prima conosciuto per vista, o per nome, si come dice di non hauer mai prima conosciuto. Et di vero, se egli non m'ha mai conosciuto per vista, è assai verisimile anchora, che non m'habbia conosciuto per nome non sonando questo piu lunge negli orecchi degli vditori, che appaia quella negliocchi de veditori. O se per questo mio fatto fosse egli o non fosse per cadere da quello alto grado d'opinione di buon poeta, al quale gli pareua per questa canzone essere salito appresso i suoi signori, & glialtri. Ma solamente riguardai a quello, a che solamente si suole riguardare, & si dee in simili giudicamenti, cioé se le cose, le quali io segnaua come vitiose fossero tali, che si potessero far apparere vitiose altrui con ragioni dimostratiue, o probabili auenendo che si volesse per disputa intendere quello che sene douesse tenere. Ma perche io sapeua & per le cose lette, & per le cose vedute come son fatti i piu di coloro, che di pouero, & basso stato montano subitamente solleuati dalla potente mano d'alcun signore in alcuno alto luogo di dignita, o di ricchezza, o di fauore, & se sono versificatori come fieramente si turbano con le persone che hanno ardire di dire il vero de suoi versi, & specialmente se per mezzo di quelli si fanno a credere d'essere montati la doue sono,

io scrissi a messere Aurelio, che non dicesse quelle ciancie, o le mostrasse come mie a niuno, non perche io non le giudicassi ben dette, & vere, & atte ad essere sostenute in disputa, o perche mi paresse d'hauer fatta cosa indegna d'huomo costumato, & ciuile hauendo compiaciuto l'amico in cosa honesta, & non vetata, ma perche sospettando che il Caro non fosse di questi cotali che io dico, & temendo poi che egli era non solamente versificatore, ma anchora ricco molto, & gratioso non poco appo grandi signori, & dauasi ad intendere d'essere diuenuto tale per merito di poesia, che non auenisse, che i versi scritti da Claudiano di se, & d'Alechio Camerlingo si potessero altresi dire essere stati scritti di me, & del Caro, la doue egli dice,

,, Nulla meos traxit petulans audacia sensus,
,, Liberior solito nec mihi lingua fuit.
,, Versiculos fateor non cauta voce notaui
,, Heu miser ignorans quam graue crimen erat.
,, Orpheo salij libros impune lacessunt,
,, Nec tua securum te Maro fama vehit,
,, Ipse parens vatum princeps Heliconis Homerus
,, Iudicis excepit tela seuera notæ.
,, Sed non Virgilius, sed non ACCVSAT Homerus,
,, Neuter enim quæstor, pauper vterque fuit, io non gli voleua

prestar cagion di fare, & di dire contra me fuori di ragione quello, che poscia ha fatto, & detto non si curando egli di perdere il nome di modesto, poi che ha conosciuto di non potersi mantenere quello di letterato. Ma non per tanto parue a messere Aurelio di palesare il predetto mio parere contra mia volonta per mio, diche nol so, ne debbo biasimare non veggendo che egli habbia fatta cosa contra il douere niuna, auegna che egli non habbia hauuta la nuda significatione dell'animo mio per comandamento da vbedire. Et ecco subito cominciò ad auenire di quel che io m'imaginai, & fui chiamato con que nomi piu dispettosi, & odiosi, che fosse possibile, & breuemente appellato Pedantuccio nõ che altro. Io credetti allhora, & ho creduto poi infino a tanto, che m'é venuto fatto di leggere il libro suo, che altre persone solamẽte, & non il Caro mi nominassero cosi, ma sono stato costretto a cre

dere,

dere,che non pure altre perſone,ſi come d'alcune n'era ſtato cer-tificato,ma che egli medeſimo anchora non ſi ſia guardato infino da principio da ingiuriarmi coſi fattamente poiche in quel libro piu volte mi chiama Maeſtro Caſteluetro, & alcuna volta mi nomina Maeſtro Mummia ſecca,&tal volta m'appella Maeſtro Glottocriſio,& dicemi Grammatico da ſferzare,& che io voglio contrafare vn maeſtro da ſcuola,& altre ſimili coſe. Ma ſe io mi marauigliai allhora de ſuoi difenſori, penſando che foſſero ſuoi difenſori ſoli,che vſaſſero coſi fatte appellationi verſo me,che per infamia ſono attribuite a perſone preſuntuoſe,& ignoranti,& non atte ſe non ad inſegnare le prime lettere a fanciulli con ſeruitu tedioſa,molto piu poſcia letto il libro mi marauigliai,& mi marauiglio di lui,che pure voglia,o non voglia eſſendo vſcito della Marca,nella quale ſecondo il vulgare prouerbio ſi producono famoſi aſini,& pedanti,& hauendo egli lungo tempo voglia o non voglia ſeruilmente,& angoſcioſamente ammaeſtrati fanciulli nelle prime lettere,rinouelli la memoria vergognoſa del ſuo vile,& triſto, & naturale magiſterio con coſi fatti motti rimprouerando altrui falſamente, & fuori d'ogni veriſimilitudine quello,che veramente eſſendo ſuo proprio lo paleſa per huomo ſfacciato. Ilquale non ſi guardando da rappreſentare non pure altra coſa vile,ma le voci degli vccelli anchora dicendo nel publicato ſuo libro c v, c v,moſtra bene che egli non è di natura piu nobile,& di coſtumi piu gentili,che lo'nfame Penicolo appreſſo Plauto,che diſſe,

,, Tu iſtic inquam

,, Vin afferri noctuam, quæ Tu Tu vſque

,, Dicat tibi? Nam nos iam defeſſi ſumus, & per conſeguente che que fanciulli, li quali s'auennero all'ammaeſtramento, & alla cura di lui non s'hanno molto da lodare di ſua ventura, ſe ſi dee preſtare fede a Platone,che giudica ſpecialmente ſimili rappreſentatori di voci d'uccelli non eſſere da ſopraporre a quella eta per guidatori,&per guardiani. Intendendo adunque io,che il parer mio era publicato come mio,& che in luogo di riſpoſta, & de riprouamento m'erano dette villanie,& tra l'altre quella tanto lontana della conditione mia,mi parue di fare alcune oppoſitioni cõtra il commento fatto dal Caro ſopra la canzone ſua ſi per dimo-

strare a difensori Careschi che quel commento non solamente nõ difendeua la canzone dalle cose opposte, si come essi diceuano, ma haueua egli bisogno di difesa per quelle cose, che ragioneuolmente gli si poteuano opporre, si per hauer cagione da poter rispondere in alcun modo coperto a quella sua villania, ilqual fu, che gabbandomi di loro scrissi le predette oppositioni sotto quella conditione di persona, che essi tanto dispettosamente m'attribuiuano, accioche quindi si comprendesse quãto falsamente me l'attribuissero. Sotto la quale scrissi anchora vna dichiaratione domandatami da vn amico mio intorno ad alcune cose del parer mio della cãzone che gli pareuano alquanto oscure. Alla qual dichiaratione Annibal Caro da nome di Replica, & gliele da in modo che pare, che le sia dato tale anchora da me, & ne parla in guisa come se io l'hauessi scritta poi che io habbia letto il suo libro per risponderli. Et halla fatto stampare non intera, ne senza alcun mutamento per leuare per queste vie anchora autorita, & vigore alle cose mie. Hora fu tale forse non nemico mio, che stimando la'nfinta persona del grammaticuccio, sotto la quale erano scritte le predette oppositioni, potere partorire inganno nella mente d'alquãti huomini non intendenti cosi subito ogni oblico, & coperto parlare, & far lor credere che quello, che si diceua da scherzo fosse detto per verita per prouedere, che cio non seguisse, vi scrisse dauãti le'nfrascritte parole, le quali medesimamente sono recitate dal Caro diminuite, & alterate come si puo vedere. Vn amico d'Annibal Caro vedute le accuse della canzone scritte qui adietro disse, Quando il Caro hebbe fornita la canzone accusata s'imagino quello, che auerrebbe, cioè che alcun grammaticuccio ignorante nõ intendendola zarlerebbe. & per cio vi fece sopra vn cõmẽto, & riuolto a colui, che gli haueua mostrate l'accuse disse, Te questo commento, il quale in tanto egli s'haueua tratto di seno, & mãdalo a quel cotale ignorante grammaticuccio, & mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello, che non sa, dalle quali parole Lodouico Casteluetro sentẽdosi traffiggere, & sprezzare scrisse del commento predetto mandatogli con la predetta ambasciata le cose, che appresso seguiranno nella'nfrascritta forma. Questo adunque, che io ho narrato infino a qui, è tutto quel gran

male, quel gran peccato, & quel gran fallo adoperato da me in dire il parer mio intorno alla canzone d'Annibal Caro. Questa è tutta quella velenosa maldicenza, per la quale io ragioneuolmente debbo essere stimato vn'altro maestro Pasquino. Questa è quella tanta maluagita, che parendo a lui d'hauer conosciuta ne miei pensieri, atti, & parole giudica che io sia vn nuouo Perillo, & meriti come lui d'essere rinchiuso, & tormentato, & abbruggiato nel toro del bronzo, & come vn Lumacone d'essere arrostito in su le bragie, & come vno scelerato solennisimo d'essere messo in vna bōbarda, & furiosamente cacciatone dal fuoco verso il cielo. Questa è quella dannosa sceleraggine da me commessa, di cui se io nō sono subito subito punito la cōseruatione della vita ciuile sta a rischio di venir meno, & di ridursi al niente. Questo è quello horribile misfatto, per cui mi si minaccia, che mi saranno tagliate le gābe, le braccie, il naso, & che ne saro anchora suisato. Questo è quello atroce maleficio, la grandezza del quale non s'è stimato che si possa palesare conueneuolmente, se non s'introduceuano a parlare per prosopopea i Pasquini, i Predelli, i Burrati, i Fedochi, & se non si solleuauano i poeti maldicenti di piu contrade d'italia quasi a popolo, che componessero que tanti sonetti, & canzoni vulgari & epigrammi, & ode latine, quanti si sono composti a vituperio mio in dimostramento di questa mia rea operatione oltre a que sonetti che esso Caro ha fatti, che non sono pochi, alcuni de quali si leggono sotto titolo di Mattacini con la coda di questo medesimo soggetto. Vltimamente questa è quella suprema iniquita trapassante di tanto tutte le altre, che egli ha stimato, che io debba parere cosi reo huomo, & da tanto, che sicuramēte si sieno potuti publicare come veramente fatti contra me quelli notabili noue sonetti, li quali egli appella CORONA, scritti gia da lui contra persona molto potente, & per tema non mai publicati, se non hora in questa guisa. Et quantunque egli habbia rimosse da quelli molte cose, che chiaramente designauano quella potente persona, & riposteuene alcune altre che si potessero secondo l'imaginatione sua in certo modo adattarsi alla persona mia, nō gli ha percio potuto o saputo cosi trasformare, che non v'appaiano anchora i segnali d'essere stati tessuti per ornamento di capo maggiore, che

non è il mio, & tale, quale sarebbe perauentura quel di persona, che signoreggiasse popoli, & gouernasse prouincie, & guidasse essercitì in guisa che la presente eta riguardando alle magnifiche sue attioni in apparenza imprendesse essempio di senno, & di valore, & lo riuerisse, & lo temesse, con tutto, che in secreto secondo il Caro fosse vno Anthropophago, vn Lestrigone, vna Sphinge, vn Busiri, vn Licaone, vn drago, & qualunque cosa altra che s'è potuto imaginare horribile, & abomineuole sapendo sotto coperta di virtu nasconder tanti vitij. Il quale perauentura saprei nominare, & nominerei in questo luogo, se io fossi fornito di quella rea, & maluagia natura, che attorto va predicando il Caro che io sono, accioche la famiglia di lui risapendolo ne facesse aspra, & memoreuole vendetta sopra il Caro, si come per minore offesa altra volta ha fatto sopra poeti non dissimili a lui. Ma per me non si sapra mai chi egli si sia si perche nonne segua danno per mia cagione o almeno malauoglienza ad Annibal Caro, si perche a me basta d'hauer detto quel tanto, perche si puo comprendere ottimamente che per me non fu preparata cosi grande & ricca, & pretiosa corona, della quale, poiche a me non si conuiene, ne appartiene, altro non diro, se non che io saprei volontieri con quali pruoue egli di mostrerebbe essere vere o tutte, o parte delle cose, che nella predetta corona, & libro dice in biasimo de miei costumi, & della vita, se ci fosse chi volesse essere certificato per altro che per sue parole? Et accioche discendiamo a cosa particolare come farebbe egli vedere che io fossi famelico d'oro come dice? Da quali mie attioni ha egli compresa questa mia fame d'oro? forse dall'hauere io rifiutati sempre tutti i doni, & tutte l'offerte da qualunque persona trattine quelli pochi, & quelle poche, che la necessita, o la ciuilita m'ha costretto a riceuere? forse dal non hauere io mai voluto riceuere niun guadagno quantunque giusto di niuna mia operatione? o forse dall'hauere io rinuntiato all'heredita non dannose scadutemi per prossima, & leggittima successione? o forse dall'hauere io donata piu volte quella parte delle mie picciole rendite a chi n'haueua bisogno, senza la quale viuendomi modestamēte m'ho pensato poter giugnere al capo dell'anno? Onde auerera egli che in me sia quella maladicenza, diche attorto m'accusa? Quale

huomo mi saprà egli nominare, i cui vitij procedenti da maluagita di mente, come che io gli odi, & abomini sopra ogni altro, habbia mai palesati per rimprouerargli, o per confonderlo, o per farlo odiare, o detti ad altrui, che a lui, o altramente che in secreto, o per altra cagion, che per ammunirlo? Quali argomenti usera egli in far fede della malignita, che si smisurata m'appone? A cui ho io mai nociuto? A cui ho io mai fatto danno? Chi è colui, che possa dir per mia cagione hauer meno cosa niuna? A cui sono io mai stato d'impedimento di peruenire a guadagno giusto di roba, o d'honore? Chi si puo dolere di me che nõ sia stato consigliato fedelmente se m'ha richiesto di consiglio? Chi si puo lamentare di me che non sia stato aiutato in quel poco, che ho potuto, se m'ha domandato aiuto ad ottenere le cose honeste? Io diro cosa, che parra forse marauigliosa al Caro, ma non dimeno è vera, & essere cosi almeno Iddio, che sa tutte le cose, & vede i secreti de cuori degli huomini, sa, che non solamente la sua mercè io nõ ho mai offeso, o hauuta volonta d'offendere in cosa niuna coloro, da cui io non ho riceuuto dispiacere, ma non m'è pur mai caduto in pensiere di vendicarmi di coloro, che contra il douero m'hauessero oltreggiato. Anzi ho pregato deuotamente lui, & priego tuttauia che mi presti materia da poter loro far piacere, & da dimostrare questa mia buona intentione, accioche riconoscendosi d'hauer malfatto sene pentano, non che io habbia commesso, o consentito o saputo cosa alcuna della morte di colui, che egli dice essere stato ammazzato per mia cagione per mano di quel mio dimestico, auegna che egli non sia piu mio dimestico, che sia, o possa essere qualunque altro della mia citta. Il quale homicidio o non è vero, che fosse fatto per man di quel mio dimestico, o se è vero conuien credere che fosse fatto per altra cagion, che mia, & p cagion molto giustificata, poiche quel mio dimestico, che fu imputato di cio ne fu assoluto non molto tempo dopo, il quale è persona da render conto senza che altri lo renda per lui, delle sue attioni a qualunque huomo con parole, & con fatti anchora. Hora di questa mia non rea natura, & dispositione, che io non habbia mai nociuto, o hauuto pensamento di nuocere a niuno si puo cogliere alcuno euidente segnale da portamenti miei non solamene verso al-

tri, da cui io sia stato ingiuriato, & offeso, ma anchora verso il Caro medesimo, da cui, se io non sono stato ingiuriato, & offeso, non so da quale io mi possa dire d'essere mai stato, o di douere essere ingiuriato, & offeso? Et lasciando al presente star da parte quello, che egli ha operato contra me celatamente, che per alcun rispetto si tace, non m'ha egli infamato publicamente nella guisa, che ogn'uno sa per huomo maluagissimo co sonetti suoi, & col libro suo, che cinque anni continui, mentre tuttauia per opera di molti l'andaua compilando, & accrescendo, ha mandati attorno in italia, & fuori d'italia, & fattigli leggere a chi è piaciuto a lui nõ senza molta cautela, che non mi peruenissero alle mani accioche io non potessi rispondere, ne difendermi dalle false accuse. Liquali sonetti & libro io son certissimo, che al presente non haurebbe fatto stampare, ne permesso, che io pure alla fine n'hauessi potuto hauer copia, se egli non hauesse hauuto per costante, che io non hauessi agio da rispondere, o almeno potere da far peruenire alla luce, & nel cospetto degli huomini la risposta, si come era verisimile, che io per alcuni impedimenti soprauenutimi in questo tempo non douessi hauere, se la benignita di dio non permettendo, che la'nnocenza mia fosse in questa guisa per le bugiarde parole del Caro ingiustamente macchiata, non m'hauesse prestato del suo fauore, il quale sempre sia lodato. Ma non dimeno in tanto io non ho fatto, o tentato, o hauuta intentione di fare cosa niuna in danno, o in dishonore del Caro, ne scritto, o parlato della vita sua in conto niuno ne in publico, ne in priuato, ne con terrieri, ne con forestieri, ne con vili, ne con nobili, & molto meno col gran Cardinal di Trento, si come possono rendere testimonianza quelle ꝑsone, in presenza delle quali cadde ragionamento tra quel signore, & me del libro del Caro non veduto allhora da me, che non furono poche, ne di poca autorita, ne ho mostrato mai in atto niuno amaritudine niuna d'animo, o odio verso lui per la'nfamia, che egli s'è sforzato di procacciarmi addosso co suoi scritti, o per altro, che egli s'habbia fatto, o detto a mio danno. Anzi vltimamẽte, quando il cortese signore donno Alfonso figliuolo, che fu del buon duca Alfonso da Este mi disse, che per fare piacere a lui voleua che io consentissi, che egli prouasse di riconciliarmi con Anni-

bal Caro con quelle conditioni, che fossono honeste, non gli risposi io con buon volto, & con migliore animo: che auegna che per le villanie dettemi dal Caro, o per altra offesa fattami non facesse per la parte mia mestiere di riconciliatione, conciosiacosa che io fossi sempre stato, & fossi amico suo, & mi dolessi assai piu p suo rispetto che per mio che egli hauesse dette, & fatte delle cose poco conuenienti ad huomo modesto, & letterato, egli non dimeno facesse cioche gli piacesse in questa cosa, il farebbe di mio consentimento, & che io era presto a fare, & a dire cioche egli mi commandasse accioche pienamente conoscesse la quieta, & pacefica mia natura, & quanto era a me la riconciliatione hauesse effetto, si come mostraua egli di desiderare, con tal conditione pero, che io mi serbaua liberta di poter rispondere a quello, fosse cheche si volesse pertenente a disputa di lettere, che intendeua lui hauere scritto, & scriuere contra il parere che io feci intorno alla sua canzone se mai mi capitaua nelle mani. Dalla qual mia risposta rimase quel nobilissimo signore, si come a me parue, assai sodisfatto. Et quantunque hauendo egli poi saputo, si come io m'imagino, da madonna Lucia dall'oro, o Bertana, o da altri, come duro, & alpestro si mostrasse Annibal Caro intorno a questa nouella, & che inuano si faticherebbe per la costui durezza in volere menare a fine questo accordo, non procedesse per quel che io sappia piu oltre, io gli rendo non dimeno quelle gratie, che io so, & posso maggiori, & mi conosco essere vbligato oltre a modo all'ineffabile, & amoreuole cortesia sua, che senza hauerla io mai meritata in cosa alcuna habbia tentato a suo potere di procacciarmi pace, & quiete, si come anchora ringratio molto la predetta madonna Lucia, & confesso d'esserle tenuto assai poi che secondo che appare in quelle lettere, che il Caro ha fatto stampare, mandategli da lei, ha fatta pruoua di fare questo medesimo lodeuole, & gratioso ufficio di pacificarmi con lui senza hauermene ella prima parlato, & senza mia commissione, & senza sapere io d'essere in tanta sua consideratione non l'hauendo io mai corteggiata, o visitata, ne hauendo io ragionato con esso lei altro che vna fiata sola gia sono vndici anni passati, dalla quale non dimeno il Caro dee conoscere d'hauere riceuuto maggior beneficio, che io non ho fatto io, nō perche el-

la si sia traposta in metter concordia tra lui, & me, che egli ha questo per dispiacere, ma perche ella traponendosi ha mostrato oltre a modo di fauorare la parte sua, con tutto, che per l'adietro non le habbia egli vsata piu seruitu di me, & facendo vista di prestar fede alle simplici sue parole gli conferma per vero, sperando peraauentra d'hauerlo ad indurre per questa via alla predetta concordia, quello che ella sapeua esser falso, o almeno poteua sapere essere falso con non molta inuestigatione, cioè, che io habbia offeso il Caro, & detto male di lui al Cardinal di Trento, & che io habbia in questa causa il torto, & che per farlo parere diritto io dica vna cosa p vna altra. Adunque, poiche io non sono quell'huomo tanto scelerato, & vile, & ignorante come appare per le cose scritte infino a qui, che mettendo il Caro in opera tutte le forze dello'ngegno suo, & degli amici suoi per dimostrare cio, ha cercato di dare altrui adiuedere, che io sia, non si dourebbe sdegnare, & riputarsi a tanto dishonore come fa, o fa vista di fare, perche io presumessi di questionare cō lui, come cōvn pari mio di cose ptenenti a studi di lettere, & specialmente di poesia, & di lingua vulgare, ne vergognarsi, & turbarsi nella guisa che fa, o fa sembiante di fare, perche altri s'ingegnasse di persuadergli, che egli non rifiutasse, come d'un pari suo l'amicitia mia, il quale non dimeno seruando il tenore perpetuo della preterita mia vita, non guardando allo sprezzo, che fa grandissimo il Caro dell'amicitia, & della nemicitia mia, ne a tutto quello, che egli ha detto, & fatto a vituperio, & a danno mio, che altri sa, & non sa, non cessero mai di fare quello, che io stimero douergli tornare a pro, pur che mene sia prestata cagione, & potere da farlo, non lasciando in tanto di mettere in disputa, & in questione anchora i suoi nobili poemi, quando voglia mene verra, & pregando dio, che gli doni quella dispositione, & mansuetudine d'animo verso me, che io mi sento per sua benignita hauereverso lui, non mi parendo di pregarlo per mal niuno di lui, lasciero homai di ragionare di questi miei particolari fatti. Li quali io m'imagino, si come sono stati di poca consolatione a me a scriuergli, cosi debbano essere di non molto diletto ad altri a leggergli, & insieme imporro fine alla presente scrittura, della quale, accioche si possa hauere piena, & intera notitia per coloro,

che ha-

che hauesser voglia d'hauernela, si ritrarra qui appresso fedelmente l'essempio della canzone giudicata con quel del commento dell'autor suo, & parimente l'essempio del parer mio primiero cõ quel della dichiaratione mia d'alcune cose del predetto parere, di che si fa in questa scrittura non poche volte mentione.

Lodouico Casteluetro scrisse.

Essempio della canzone d'Annibal Caro.

Venite á l'ombra de' gran Gigli d'oro
Care Muse deuote a miei Giacinti,
Et d'ambo insieme auinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli & fregi.
Et tu Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perche non sian dal'altro Sole estinti
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi,
Che por degna corona a tanti Regi
Per me non oso, e'ndarno altri m'inuita
Se l'ardire, & l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri, & dispensi
Parnaso, & tu mi desta, & tu m'auiua
Lo stil, la lingua, e i sensi,
Si, ch'altamente ne ragioni, & scriua.
Giace quasi gran conca infra due mari,
Et due monti famosi Alpe, & Pirene
Parte de le piu amene
D'Europa, & di quanto anco il Sol circõda,
Di tesori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge, & mantene,
Di pretiose vene,
D'arti, d'armi, & d'amor, madre feconda
Nouella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni,
Et sol par, ch'incoroni
Di tutte le sue torri Italia, & lei.
Perch'ambo hanno i suoi Galli, & Galli interi,

Ch'al grande vno, & tre Dei
Ridurran l'altre leggi, & gli altri imperi.
Di questa madre generosa, & chiara
Madre ancor essa di celesti heroi
Regnano oggi fra noi
D'altri Gioui altri figli, & altre suore,
Et via piu degni ancor d'incenso, & d'ara,
Che non fur gia vecchio Saturno i tuoi.
Ma ciascun gli honor suoi
Ripon nel'humiltate, & nel timore
Del maggior DIO. Mirate al vincitore
D'Augusto inuitto, al glorioso Herrico,
Come di Christo amico
Con la pietà, con l'honestà, con l'armi
Col solleuar gli oppresi, & punir gli empi
Non coi bronzi, ò coi marmi
Si và sacrando i simulacri, e i tempi
Mirate, come è placido, & seuero
Et di se stesso a se legge, & corona
Vedete Iri, & Bellona
Come dietro gli vanno, & Themi auanti.
Com'ha la ragion seco, e'l senno, e'l vero
Bella schiera, che mai non l'abbandona
Vdite come tuona
Sopra de Licaoni, & de Giganti
Guardate quanti n'ha gia domi, & quanti
Ne percuote, & n'accenna, & con che possa
Scuote d'Olimpo, & d'Ossa
Gli sueltí monti e'ncontro al ciel imposti
O qual fia poi spento Tifeo l'audace
E i folgori deposti
Quanta il mondo n'haura letitia, & pace.
La sua gran Giuno in tanta altezza humile
Gode del'amor suo lieta, & sicura
Et non è sdegno, ò cura
Che'l cor le punga, ò di Callisto, ò d'Io,

Suo merto, & tuo valor donna gentile
Di nome, & d'alma inuiolata, & pura.
Et fu nostra ventura,
Et prouidenza del superno Iddio,
Ch'in si gran regno a si gran Re t'unio,
Perche del suo splendore, & del tuo seme
Risorgesse la speme
Dela tua Flora, & del'Italia tutta,
Che se mai raggio suo ver lei si stende,
Benche serua, & distrutta
Ancor salute, & liberta n'attende.
Vera Minerua, & veramente nata
Di Gioue stesso, & del suo senno è quella,
C'hora è figlia, & sorella
Di Regi illustri, & ne fia madre, & sposa
Vergine, che di gloria incoronata
Quasi lunge dal sol propitia stella
Ti stai d'amor rubella
Per dar piu luce a questa notte ombrosa.
Viua perla serena, & pretiosa
Qual ha Phebo di te cosa piu degna?
Per te viue, in te regna,
Col tuo sfauilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde, e'l mio ne sente vn foco
Tal, ch'io ne volo, & canto
Infra i tuoi cigni, & son tarpato, & roco.
Euui ancor Cintia, & v'era Endimione
Coppia, che si felice oggi sarebbe
Se'l fior, che per lei crebbe,
Oime non l'era in su l'aprirsi anciso.
Ma che se legge à morte amore impone?
Se spento ha quel, che piu viuendo haurebbe?
Se'l morir non l'increbbe
Per viuer sempre, & non da lei diuiso?
Quante poi dolci il core, & liete il viso
V'hanno Ciprigne, & diue altre simili?

Quanti forti, & gentili
Che si fan bene oprando al ciel la via?
Et se pur non son dei, qual altra gente
E, che piu degna sia
O di claua, ò di tirso, ò di tridente?
Canzon, se la virtu, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degni sono
Questi, di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fior humili offerte
Porgi in mia vece, & di, se non son elle
D'oro, & di gemme inserte,
Son di voi stessi, & saran poi di stelle.

Essempio del commento del medesimo Annibal Caro sopra l'antiscritta canzone.

Nella prima stanza

Venite al'ombra, &c. Questa canzone è scritta in genere dimostratiuo, non solamente per lodare, ma per celebrare, & deificare la casa di Francia. Perche la laude si conuiene al'habito puro dela virtu, la celebratione ala virtu messa in atto, cioè al'opere virtuose, & la deificatione al compimento di tutte le virtu, & di tutte l'attioni d'essa, che altri chiamano felicita, altri beatitudine, altri eterna gloria. Et chiamo celebratione quello, che da Greci è detto Encomio, & deificatione, o glorificatione quello, che i medesimi dicono Macarismo, o vero Eudemonismo. Questo vltimo, & supremo modo di laudare è genere, che comprende la laude, & la celebratione, come la felicita, o la beatitudine comprende essa virtu & esse opere virtuose. Et la ragione, che lo muoue a deificarli è questa, che essendo i Re supremi fra gli huomini, & hauendo questi p supremamente virtuosi, & attiui nela virtu, non li pare, che basti loro ne la laude, ne l'encomio che si danno a' tutti, che non sono anco Re pur che siano virtuosi, & che operino virtuosamente. Per honorarli dunque oltre al grado reale, il quale per se stesso ha tutti gli honori, che si possono hauere in terra, li deifica, ma christianamente pero, perche se bene li compara, & gli fa superiori agli Dei

de gentili gli fa non dimeno catolici, & religiosi, & riconoscitori del vero Dio de Christiani. Et perche il soggetto è di tanta altezza come in cosa ardua vsa l'inuocatione, la quale nele canzoni si suole vsare di rado, ma in quest o caso è necessaria, & oltre la ragione c'è l'essempio del Petrarca, che vsò nela deificatione dela Vergine inuocando lei medesima, e'l suo figliuolo. Ma qui pche la materia per altissima che sia è pero profana si ricorre pur ale Muse, & p sacrarla si val del ministerio di psona sacra inuocãdoui ancora p suo Apollo il Cardinal Farnese, in gratia del quale é fatta la canzone per gratitudine, & ricognitione de i beneficij, che i signori Farnesi hanno riceuuti dalla casa di Francia. Inuocando adunque & proponendo nel medesimo tempo a vso d'Homero si volge a esse Muse dicendo. Venite) à cantar meco. Al'ombra de gran gigli d'oro) che sono l'insegna dela casa di Francia, in honor delaquale v'inuito a questo mio canto. Care Muse) cosi le chiama Teocrito, ma qui si scherza ancora col nome del'autore, & si possono intendere Muse del Caro facendo che s'inuiti da se medesimo a questa impresa, perche le Muse non sono altro, che le potenze del nostro intelletto. Et per mostrar che son tenute a farlo, soggiunge. Voi Muse dico che sete Deuote) addittte, & consacrate. A miei Giacinti) a i gigli azzurri, che sono il simbolo de Farnesi miei padroni, per i quali semo vbligati a celebrare i Francesi lor benefattori. Et d'ambo) di tutte due queste sorti de gigli, di quelli d'oro p segno che essi non si possono honorar d'altro, che di lor medesimi, di Giacinti per riconoscimento, & tributo, che si fa loro della protettione, che tengono d'essi Farnesi, & cosi di questi, & di quelli. Auinti) collegati, & composti. Insieme) cioè dele lor virtu proprie, che son degne di laude, & degli oblighi degli altri co i quali l'hanno messa in opera, che ricercano celebratione. Vegniamo a la deificatione loro, che questo vuol dir. Tessiam ghirlande, & fregi a i nostri Idoli) cioè facciamo vna compositione di tutte queste sorti di laudi, & offeriamole loro per deificarli, che per traslatione i fiori non vogliono dire altro in questo loco, che laudi, & ornamenti, & concetti poetici, nel qual senso gli vsò medesimamente il Petrarca in quel loco. A coglier fiori in que prati d'intorno. Sperando agli occhi suoi piacer si adorno.

Et tu signor)si volge al Cardinal Farnese suo padrone. Ch'io per mio Sole adoro) che mi sei in vece d'Apollo per esser fautore de miei studi. Perche)questi fiori. Non siano estinti dal'altro Sole) cioé dal celeste, che secca ogni cosa volendo stare in su la metafora, ma vscendone vuol dire. Accioche queste laudi non siano spẽte dal tempo, il quale estingue le memorie degli huomini, & le fatiche de'scrittori. Gli sacra dipinti del tuo nome) interuieni a questo misterio di deificarli, & come sacerdote, & come Apollo degli miei studi, & oltre di questo come a cosa segnata del tuo sacro nome alludendo al'Etimologia Hebrea di questo vocabolo Farnese, nella qual lingua dicono, che significa Giglio, & tocca ancor la fauola di questo fiore, nel quale i poeti fingono, che sia scritto il nome del trasformato in esso. Onde)per laqual consecratione. Io ne porga loro eterni pregi)perche le lodi, che io darò loro, si perpetueranno in virtu del sacro, che riceueranno da te. Che per me)ch'io senza il tuo fauore. Non oso)non ho tanto ardimento. Di por corona a tanti Regi)d'honorar cosi gran soggetti, & masßimamẽte Re. Se l'ardire)di pigliar si grande impresa. Et l'aita)per cõdurla. Non vien da te)da comandamento, che tu m'hai fatto, dal desiderio, ch'io hò d'obedirti, dal fomento, che tù mi dai con l'autorità, & con la liberalita tua a souenimento de miei studi. Tu solo)& non altri. M'apri, & dispensi Parnaso)m'intrometti, & m'inuiti a poetare, & mi fai participar di questa professione quanto ti piace. Perche per l'ordinario attendendo al tuo seruigio mene son distolto. Et auertasi in quello Aprire che allude al Pegaso impresa del Cardinale, che apri il fonte dele Muse. Et tu)adunque. Mi desta) mi sueglia dala dissuetudine, & dal'ignorãza di questa pratica, metafora presa dal medesimo genere che è quel Dormitat Homerus, ,, & da quell'altro. Nec in bicipiti somniasse Parnaso. Et tu m'auiua)non solamente mi togli dal sonno, che non basta a si alto concetto, ma rendimi. Lo stil)vigoroso per iscriuerne. La lingua) acuta per parlarne. Ei sensi)perspicaci per pensarne. Si)per modo che. Altamente)heroicamente per via di misterio, & di deificatione come intẽdo di fare. Ne ragioni)che si riferisce ala lingua. Et)ne. Scriua)che si referisce alo stilo, a i sensi non si dà relatione, perche concorrono al ragionare, & alo scriuere.

Nella seconda stanza.

Inuocato,& proposto nela prima stanza viene in questa seconda ala narratione cominciando dala celebratione dela Francia, & descriuendola dice il sito, la forma, i confini, le doti, i costumi suoi molto brieuemente vsando questa parola Giace) perche la piu parte è piana,& aperta. Quasi gran conca) li da la forma come sogliono i Cosmografi, che assomigliano le prouincie altri a vna gamba, altri a vna foglia,& altri ad altre cose. Questa dela conca si cõuiene ala Francia per esser poco men, che di tal figura per produr dele Margherite, come sara quella pretiosissima delaquale si ragionera,& per esser posta. Infra due mari) che sono l'oceano da settẽtrione, e'l mediterraneo da mezzo di. Et due monti) che l'intersecano, l'uno da Oriente, l'altro da Occidente. Famosi) celebrati per tanti che ne scriuono per l'altezza, & per la grandezza loro, per esser termini di cosi gran prouincie,& per il passaggio degli esserciti,& de i capitanij, che gli hanno superati. Alpe) che la diuide da l'Italia. Pirene) che la sepera dala Spagna,& cosi con due sole combinationi, vna de monti, l'altra de mari descriue assolutamente tutti i confini dela Francia. Viene hora ale doti,& dice prima che è Madre feconda) cioè che produce,& è molto copiosa. Di tesori) ꝑ esser ricchissima. Et di popoli) per esser popolatissima. Et d'altari) per esser molto religiosa,& piena di chiese,& di vescouadi. Et perche si potrebbe dubitare si fossero Christiani, & catolici soggiunge che Erge) liquali questa prouincia ha fondati, & introdotti nõ v'essendo prima. Et mantiene) fauorisce, & protege contra gli heretici,& sismatici,& gli altri infedeli con molta osseruanza dela sede Apostolica,& dela fede di Christo, il quale chiama. Nostro vero nume)& seguita tutto con vn legamento feconda madre ancora. Di pretiose vene) come di metalli, di gioie,& d'altre cose, che si producono nele viscere dela terra. D'arti) cosi mecanice, come liberali. D'armi) di scienza militare, & di genti bellicose. D'amore) di costumi humani, ciuili,& amoreuoli,& hauendola chiamata madre,& abondante di tanti beni la compara con la gran madre cioè con la terra vniuersale dicendo. Nouella Berecintia) cioè vna nuoua Cibele cosi detta dal monte Berecinto nella Frigia, doue era adorata. Questa dagli antichi era tenuta per Dea della terra

& i poeti fingono, che fosse tirata in vn carro da leoni, & che fosse coronata di torri per tante citta, che sono nela sua circonferenza. A cui) dice egli ala qual moderna Cibele. L'altra) cioè l'antica. Cede gioconda) lascia volontieri. Il suo carro, e i suoi leoni) l'imperio, & i sudditi di tutto il mondo. Et ponendo figuratamente la cosa auanti agli occhi soggiugne. Et par) cioè che si puo coniettu rare dagli andamenti del mondo. Che incoroni di tutte le sue torri) che voglia far regine di tutte le citta del suo globo. Italia) solamente. Et lei) cioè essa Francia come due sue figliuole piu dilette, & piu degne del'heredita sua. Perche ambo) dice la ragione, perche lor dice solamente perche l'una, & l'altra d'essa. Hanno i suoi Galli) cioè perche si come essa Cibele antica haueua i suoi sacerdoti chiamati Galli, cosi queste hanno i Galli ancor esse, la Francia i Transalpini, & l'Italia i Cisalpini. Ma doue i suoi erano castrati questi dela Francia, & dela Italia sono. Galli interi) cioè virili, & magnanimi, i quali. Ridurran l'altre leggi, & gli altri imperi) tutte le religioni, & tutti i reami del mondo sotto la fede del grande vno, & tre Dei, cioè del supremo Dio de Christiani, il quale è trino, & vno. Et questa è la prima dele ghirlande, che nel proporre disse di voler tessere agli suoi Idoli, la quale è destinata ala chioma di questa nuoua Cibele.

Nella terza stanza.

Descritta, & glorificata la Francia viene a i suoi figliuoli pure in genere dicendo. Di questa madre) di questa Cibele nouella. Generosa) quanto ala virtu. Et chiara) quanto a i gesti virtuosi. Madre ancor essa de celesti heroi) procreatrice come fu quella antica de terreni dei. Percioche i poeti fingono, che gli dei de Gentili fossero tutti figliuoli di Cibele. Et è cosi veramente, perche nati in terra, & mortali huomini erano quelli, che si deificauano alhora per mezzo della virtu, & dela beneficenza verso il genere humano. Et se p questo si merita d'esser Dio vuole īferire che è ancor la Frācia madre de i Dei pche d'essa. Oggi) come gia al tēpo degli antichi. Regnano tra noi) signoreggiano sopra la terra. D'altri Gioui) che sono il Re passato e'l p̄sente. Altri figli, & altre suore) cioè descēdēti, & attinenti a loro per giouare ad altri. Sono via piu degni d'incensi, & d'ara) cioè d'adoratione, & di sacrifici. Che nō furon vecchio

chio Saturno i tuoi)cioè quel Gioue,& quelli altri, che discesero da te. Ma)questa virtu hanno costoro di piu che i tuoi, che non s' attribuiscono la diuinita come fecero quelli. Ilche fu superbia,& arroganza anzi. Ciascuno) d'essi. Ripon gli honor suoi nel'humil tate,& nel timore Del maggior Dio)cioè nel'humiliarsi, & riconoscere,& temere il vero Dio nostro,il quale è sopra tutti gli altri. Et fin qui ha parlato in vniuersale dela Francia, & de Francesi,hora venendo a i particolari comincia dal Re,al quale tesse segnatamente la sua ghirlanda. Et che sia vero quel che s'è detto dela bōta,& dela religione di costoro. Mirate)dice. Al vincitor d'Augusto inuitto)a colui,che ha vinto,& fugato CARLO V Imperatore,che non fu mai vinto da nessuno altro. La maggior lode,che si possa dare a vn vincitore dico. Al glorioso Herrico)a questo presente Re di Francia. Come di Christo amico)cioè Christianissimo & religiosissimo. Con la pieta)sottomettendosi ale leggi diuine. Con l'honesta)osseruando le humane. Con l'armi)valendosi lecitamente dela sua potenza. Col solleuar gli oppressi) con la magnanimita. Et punir gli empi)con la giustitia. Si va sacrando)procaccia che gli sieno dedicati negli animi degli huomini,& nel'eterna gratia di Dio. I simulacri)l'effigie delle virtu, et de meriti suoi. E i tempi)l'adorationi che si conuengono veramente agli huomini virtuosi. Non co i bronzi,o co i marmi)che son cose frali,et segni falsi d'honori,i quali tal volta,o si danno per tema, et per adulatione,o si procurano per ambitione,et per superbia.

Nella quarta stanza.

Continua nella celebratione del Re medesimo,et replica piu volte figuratamente,che s'attenda al'altre sue virtu dicendo. Mirate) ancora. Com'è placido,et seuero)benigno, et formidabile insieme parti contrarie,che rade volte s'accozzano in vn principe, et ambedue necessarie,l'una per farsi amare a i buoni, et l'altra per farsi temere a i rei. Mirate ancora com'è. Legge, et corona se stesso)lodi di vero,et virtuoso Re,che essēdo supremo principe, et legislatore, et legge agli altri voglia essere legge a se stesso,& di se stesso medesimamēte. Corona)cioè che s'orni piu tosto di se, & de suoi ꝓpri meriti,che dela corona ornamēto assai volte piu dela fortuna,che dela virtu. Vedete Iri,et Bellona)lo loda d'equita,et di circō

ſpettione nel pigliar le guerre, et ve lo rappreſenta auanti agli occhi come vn Gioue in mezzo dela ſua comitiua, dicendo vedete come la dea della diſcordia, & quella della guerra gli vanno ſempre dietro. Et Temi) che è la dea del douere li va dauanti, volendo dire, che prima conſidera, & riſolue, che la guerra ſia giuſta, & poi ſi mette a farla. Et detto chi li precede auanti, & chi lo ſeguita dopo ſoggiunge quelli che vanno. Seco) che ſono. La ragione) che gli detta il giuſto. Il ſenno) che li ne fa conoſcere. E il vero) che nõ lo laſcia ingãnare. Bella ſchiera) nobiliſsima compagnia. Che mai non l'abbandona) che ſon ſempre con eſſo. perche i due primi ſono inſeperabili da lui, e'l terzo da loro. Hauendolo celebrato quãto ala parte del placido, & volendo fare il medeſimo quãto a quella del ſeuero continuando nella medeſima ſimilitudine di Gioue dice. Vdite come tuona) come ſi riſente a guiſa di Gioue medeſimo. Sopra de Licaoni) contra gl'impij, quale fu Licaone ſuo hoſpite, che machinò d'ucciderlo. Et ſopra de Giganti) contra i ſuperbi come furono eſsi, che tentarono di pigliare il cielo. Guardate quanti n'ha gia domi) n'ha ſuperati fin'a hora. Et quanti ne percuote) ne fulmina di preſente. Et n'accenna) ne minaccia per l'auenire. Et conche poſſa) con quanta potenza, & forza. Scuote) conquaſſa, & ruina. I monti d'Olimpo, & d'Oſſa ſuelti) di radicati da la terra per forza di ſuperbia. Et contra al ciel impoſti) la fauola de Giganti è notiſsima, e'l miſterio, che v'è ſotto ſi puo facilmente comprendere. Fattolo ſi virtuoſo, & ſi poſſente, & meſſa quaſi in atto la ſua potenza contempla, & pronoſtica quelche ſara poi ſuperati i Giganti eſclamando in voce di deſiderio, & di marauiglia. O qual ſia poi) come ſara triomphante, & glorioſo. Spento Tifeo l'audace) tolto via colui, che é capo d'eſsi Giganti, & piu orgoglioſo, che gli altri. Et quanta letitia, & pace) quanta allegrezza, & quanta quiete. N'haura il mondo) che ne ſta hora con tanto trauaglio, & cõ tãta tribolatiõe alhora dico che hara. Dipoſti i folgori) cioè finita che ſara la guerra per la vittoria, che rapportera de ſuoi nemici.

Nella quinta ſtanza

La ſua gran Giuno) viene ala reina, & poi che ha fatto il re Gioue nomina lei per Giunone, à cui la fa ſuperiore di virtu, & di felicita

dicendo, che ella. In tanta altezza) del suo consorte. Humile) il che non fu Giunone, la qual fingono che fosse altera, & in continua querela con Gioue. Gode del amor suo) non come ella che n'era sempre in affanno. Lieta) d'essere amata da vn tanto Re, & secura dela sua costanza in amarla. Et non è sdegno o cura, Chel cor le punga) non auiene a lei come a Giuno, che senta pasione, o di sdegno, o di gelosia per conto. O di Callisto, ò d'Io) d'altre donne amate da lui come furono queste di Gioue. La qual conuenienza, & costanza d'amore, dice, che procede dal'uno, & dal'altra, & pero segue. Suo merto) cioè mercè dela continenza dela fedelta, & del'amoreuolezza del Re. Et tuo valore) cioè dela bonta, dela purita, & dela virtu tua, per le quali egli ti porta rispetto, & affettione. Dico di te. Donna gentile) non ritrosa come Giunone. Inuiolata) sincera, & senza difetto, & Pura) schietta, & candida cosi. D'alma) come. Di nome) chiamandosi Caterina, perche questa voce significa in greco pura, & immaculata. Dice poi che questo amor del Re verso lei in. Nostra ventura) fu per beneficio di noi altri Italiani. Et prouidenza del supremo iddio) cioè del dio celeste à differenza del suo Gioue terreno. Il qual Dio del cielo T'unio) di spose, che tu fosi vnita. A si gran Re) come Herrico. & In si gran regno) come è la francia. Perche dal suo splendore) dala luce, & dal caldo di si gran principe. Et dal tuo seme dai figliuoli, che nasceranno poi di te, & di lui dicendolo con la metafora dela semente, & del sole. Risorgesse la speme) che era gia caduta, & quasi spenta. Dela tua Flora) di Fiorenza tua patria. Et dell'Italia tutta) che spera medesimamente in lui. Che se mai raggio suo) sta nella medesima traslatione delo splendore, & vuol dire, che se per tempo alcuno auerra che egli volga l'occhio benigno, & compassioneuole ale sue calamita. Ancor) dopo tanto tempo, & tante sue afflitioni. Benche serua, & distrutta) con tutto che si truoui cosi soggiogata. N'attende libertá) benche. Distrutta) ne spera salute.

Nella sesta stanza.

Dala reina passa a madama Margherita, & deifica lei sotto il nome di Pallade per la conformita, che ella tiene con l'ingegno, con la dottrina, & con la virginita sua dicendo. Vera Minerua) non fabulosa come l'antica. Et verame͂te nata Di Gioue stesso, & del suo

senno nõ come fingono i poeti di quella, che nascesse del capo del padre volẽdo significare, che la sapienza procede dal'intelletto ta le dico. E quella c'hora è figlia, & sorella. Di regi illustri) la descriue p figlia di Francesco, & p sorella d'Herrico ambedue Re chiarissimi, & predice che sara anche Sposa, & madre) medesimamẽte di Re. In tanto loda la sua virginita cõ vna similitudine molto appropriata dicẽdo. Vergine di gloria incoronata) laquale fin che sij incoronata di reame gloriosa per tãti tuoi meriti, p tanto splẽdore de tuoi Re, p esser tu Regina in potẽza, Regina d'animo, & Regina nela speranza, & nel desiderio del mõdo. Ti stai rubella d'amor) cioè senza compagnia di consorte Quasi stella propitia) vna di quelle stelle, che son benigne, & amiche à mortali, come sarebbe il pianeta di Venere, ò di Gioue. Lunge dal Sole) nõ in sua cõgiuntione. Per dar piu luce) p illuminar maggiormente col tuo splẽdore. Questa notte ombrosa) questo mõdo di tenebre, pche vna stella, che sia cõgiũta col sole, vien cõbusta, o ecclisata da i suoi raggi talmẽte, che nõ puo mostrare il suo ꝓprio lume, ne dar luce ala notte, & cosi auerrebbe a lei, che cõgiũta col marito nõ potrebbe come fa in questa sua solitudine dar tãta chiarezza al mõdo de la pudicitia, dela cõtinenza, & dela tolerãza sua. Lodatala dala virginita la celebra dala bellezza, & dal cãdor del'animo, & dagli studi dele lettere chiamãdola veramente. Perla) essendo il suo nome Margherita che pla vuol dire. Viua) in corpo humano à differenza del'altra che é gioia. Serena, & pretiosa) qualita che si conuẽgono à la pla p lo splẽdore, & p la valuta d'essa, & a lei come vergine Regia, & di molto valore. Qual ha Febo di te cosa piu degna?) Entra a lodarla del'ingegno interrogãdo che cosa possa essere di tãta stima a Febo Dio degli studi a par di lei essẽdo ella di tãta dottrina, & tãto dedita ale sciẽze. Per te viue il suo lume) p la luce, che riceue da te risplẽde esso Febo, pche col fauor che tu fai a i letterati s'illustrano le lettere. In te regna) nela psona tua ꝓpria, è piu eccellente, che altroue essẽdo tu dottissima nõ solamẽte fautrice de dotti, & essendo anco celebratissima da tãti scrittori. Il suo bel lume) questo suo nobile studio cõgiũto Col tuo lume) cõ lo splendore, che riceue da te cõ l'ingegno tuo, cõ la dignita Regia accennãdo a quella felicita di tẽpo quãdo aut reges philosophãtur, aut philoso

phi regnant. Sfauilla tanto)esce con si gran forza, si distende, si sparge, si largamente. Ch'ogni cor arde)ch'ogn'uno s'accende a studiare, & á comporre. E'l mio)core per desiderio di celebrarui. Ne sente vn foco)se n'è talmente infiammato Ch'io) cosi inetto come sono, & distolto da questa professione. Ne volo, & canto) ne piglio ardir di leuarmi da terra, & di cantar di tanto alto soggetto qual tu sei. Infra i tuoi cigni)insieme con gli altri egregij, che cantano, & scriuono di te. Il che procede dal fauore, & dal'essempio tuo, perche io quanto á me. Son tarpato) cioè senza ali, ò spennacchiato da non poter volar. Et roco)cioè senza voce, ò cō poca da non poter cantare. Nela settima stanza.

Euui ancor Cintia)fra gli altri Dei, che sono in questa Frācia v'è Diana figliuola come fu quella di Gioue, cioè del Re, & di Latona, che è la medesima che Cibele, & Cibele moderna s'è gia detto, che è la Frācia, tal che p molte similitudini si puo dire che sia pare a quella, Et la domāda Cintia, pche Cintia, & Diana, & la Luna erano in quel tēpo tutte vna Deita, & aggiungēdo vn'altra similitudine che tien cō essa Luna dice. Et v'era Endimione)cioè ch'ella hauea anco il suo caro amāte intēdendo del Duca Oratio Farnese suo nouello sposo, del'acerba morte delquale ricordādosi nel celebrar lei, si lascia diuertire dal dolore di tāta pdita, & dice esclamādo. Coppia che)come quella dela Luna, & Endimione. Sarebbe oggi si felice)p l'amor che si portauano l'uno á l'altro. Se'l fior)se quel suo giouinetto cōsorte, ch'era vno de gigli dela casa Farnese Che crebbe per lei)che diuenne grande per lo suo maritaggio essendo trasportato ne Gigli di Francia, & diuentato genero del Re. Non l'era anciso)non le fosse stato tagliato. Oime)voce di dolore, che in questo loco, & con questo verso, ch'ancora esso è tronco é significatiuo di molto affetto. E'n su l'aprirsi)continua in su la traslatione del fiore, che vuol dire nela sua prima giouentu quādo cominciaua a mostrare il suo valore. Ma che?) si raccoglie da questa passione in se stesso, & pensando ale ragioni di consolarsi lascia il parlar sospeso, che fa pure espressiō d'affetto. Se ne consola poi con quattro ragioni dicendo. A che piangerlo se quanto a loro amore è di tanta forza, che Impon leggi a morte)cioè se mal grado di qsta disgiuntiō corporea si possono ancor amare, la secō

da ragione è. Se spēto) cioè cosi morto. Ha quel c'haurebbe) tutta qlla gloria, & qlla imortalita c'hauesse potuto cōseguire. Viuēdo piu) che non ha fatto. La terza. Et se'l morir nō gl'ncrebbe) cioè se mori volontieri in seruigio del suo Re. Per viuer sempre) per la sciare eterna memoria di se, & del valor, che mostrò morendo. La quarta se per questo suo sempre viuere. Non è disgiunto da lei) poiche l'anime non muoiono, & dopo la morte s'amano, & non è loco, ò tempo che le disgiungano. Et hauendo deificata la Gallia come Cibele, il Re come Gioue, la Regina come Giunone, Madama Margherita come Pallade, & Madama Diana come la Luna p breuita senza venire ad altri particolari personaggi ristringe in vn drapello tutte le altre Dee, & gli altri Dij, che vi possono esser dicendo Poi) cioè oltre di questi per le parte dele donne. Quante v'hanno Ciprigne) quante Veneri vi sono. Dolci il core, & liete il viso) cioè amoreuoli, & belle a par di lei. Et diue altre simili) le quali sono degne d'essere paragonate a quelle altre Dee degli antichi. Et dala parte degli huomini. Quanti) ve ne sono. Forti, & gētili) che con la fortezza, & con l'altrevirtu morali, & politiche. Bē oprando) facendo opere virtuose in benefici del mondo. Si fanno la via al cielo?) cioè s'acquistano il merito d'essere deificati. Et perche si potrebbe replicare che con tutto questo non s'haurebbe a dire, che fossero Dei, perche ne anche Gioue fu tale benche fosse adorato soggiunge. Et se pur non son Dei) cioè quando vogliate ancor che sieno huomini. Qual altra gente è che piu degna sia) Qual altra natione trouarete, che sia piu meriteuole. O di claua, ò di tirso, ò di tridente?) d'esser canonizzati per Hercoli, ò per Bacchi, ò per Nettuni, cioè d'hauere almeno quelli honori, che hebbero questi tali ancorche huomini fossero? volendo inferire, che nessuna altra gente piu di questa.

Nel'ottaua stanza.

Canzon, &c.) Si volge vltimamente come si suole ala canzone, et gli vuol pur prouare la Deita loro con vno argomento, che le fa dicendo. Se la virtu) se l'habito di far bene. Se i chiari gesti) se l'opre poi ben fatte cioe essa virtu messa in atto che vuol dire. Se l'esser virtuoso, & oprar virtuosamente. Ne fan celesti) cioè meriteuoli del cielo, & d'esser glorificati per Dij. Del ciel degni sono)

meritano senza dubbio d'esser deificati. Questi di ch'io ragiono)si logismo, che di necessita conchiude, che sian Dij in quanto al mo do de Gentili, perche la maggiore è nota, che gli huomini tali fu ron riposti da loro in cielo, & quanto ala nostra religione conchiu de medesimamente, perche è anco notissimo, che gli huomini da bene, & che fanno altrui beneficio acquistano il paradiso, & son fatti santi, che torna il medesimo con l'esser Dij, la minor poi, che questi sono virtuosi, & buoni, & che mettono in opera la bonta, & la virtu loro non si puo negare, perche i fatti si veggono, & l'u niuersale il consente. Concluso che siano Dij, o santi resta di riue-rirgli, & riconoscergli per tali, & non lo potendo far personalmẽ te si volge di nuouo ala canzone, & consegnandole le ghirlande gia tessute, cioè scriuendo in essa queste deificationi loro le dice. Tu)mia canzone. Porgi lor)va dedica a questi nostri Idoli. Que- ste humili offerte di fiori)queste ghirlande che deuotamente offe- risco loro, & nel porgere. Di lor)presentale con queste parole. Non l'habbiate a sdegno, & non ne fate poca stima. Perche se el- le)queste ghirlande. Non sono inserte)non son tessute, & cõmes- se D'oro, & di gemme)come le corone de regni vostri Son)pero composte. Di voi stessi)cioè de vostri Gigli, & di quelli, che son de dicati a voi, che vuol dire dele laudi, & dele virtu vostre proprie, & dele ricognitioni, che si danno a i meriti vostri in questa vita. Et poi)cioè nel'altra. Saran di stelle)come fu quella d'Arianna ꝑ queste vostre virtu, & questi beneficij che fate al mondo vi faran- no immortali, & gloriosi nel cielo.

Essempio del parere di Lodouico Casteluetro intor- no alla canzone scritta qui adietro.

Il Petrarca non vserebbe Cede) Ambo) parlando di due femine senza compagnia di sostantiuo, come sarebbe Ambo le braccia. Simulacri) Ancor essa)è modo di parlar plebeo. Suo merto, &tuo valor)è nuouo senza Per. Inuiolata, Tarpato, Illustri)vsato è in ri- ma dal Petrarca. Gesti, Inserte, Amene, Venite al'ombra de gran gigli)O le muse sono di schiatta Pigmaica, o male si difenderan- no dal sole se non v'è albero, o altro, che gigli. A nostri Idoli)sen-

za altra consolatione di parole è gran vanita, Non cosi fece il Petrarca, che o in mala parte disse.

,, Non fate idolo vn nome, o in buona parte consolandolo

,, L'idolo mio scolpito in viuo Lauro. Me se non intende l'artificio del Petrarca non ne posso altro. Del tuo nome dipinti) Io so, che l'alloro consacrato a Phebo non è offeso dal sole, o piu tosto dal gelo, ma non so gia che albero, o herba, o fiore porti il nome dipinto del sole, come quel d'Aiace il Giacinto, il qual nome non difende la predetta herba, o fiore dal sole, o dal freddo. Perche questa mi pare vna vanita. Per me non oso) se haueua chiamate le muse non so perche dica questo, o inuiti altrui, che loro, o inuitandolo non dica la ragione, perche esse non sieno sufficienti. Ne ragioni, & scriua) ne pensi, & scriua haurebbe detto il Petrarca. Giace quasi gran conca) il letto della francia non è piu basso dell'onde de mari, ne è tra due monti se non men che propriamente parlando. La onde si vede quanto vanamente sia detta conca. Hora bisognaua aiutar questa traslatione con simigliarla alla conca marina di Venere, o di perle, &c. Amene) come ho detto non é parola da vsare, ma posto che fosse non si direbbe Amene di tesori, & di popoli, &c. Nouella Berecintia) strano trapasso senza consolatione da paese ad iddea, ne credo che mi si mostrasse essempio appresso lodato scrittore. Galli interi) Motto poco degno, & cõtenente dishonestá. Di questa madre) Tutta questa parte è detta come dio vuole. Mirate al vincitor d'Augusto) Poco sauio consiglio a nominare in questo caso lo'mperatore Augusto per l'opinion, che s'ha, si come niuno dicendone male non nomina il gran Turco Augusto, o Cesare, o Imperator Romano. Dela tua Flora) Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Nimpha, & Italia col nome del paese. Nõ fece cosi Virg.

,, Postquàm nos Amaryllis habet Galatea reliquit. Raggio suo ver lei) Il raggio suole illuminare, riscaldare, & fare simili cose. Le quali non hanno risposta in Serua, & Distrutta, se queste qualita non fossero aiutate con compagnia Serua di tenebre, & Distrutta di freddo. Quasi lunge dal Sol) Parla cose contrarie dicendo poco appresso. Qual ha Febo di te cosa piu degna? Per te viue, in te regna. Col tuo sfauilla il suo bel lume. E'l mio ne sente vn foco)

Chi

Chi vide mai effetto di fuoco essere il volo, e'l canto? Breuemente per non iscriuer piu io non vi veggo ne modo di dire puro, & natural della lingua poetica, ne sentimento riposto, & vago. Ma non mostrate queste ciancie, o le dite come mie a niuno. Io mi sono indotto a scriuerle contro mia voglia per compiacerui, & l'argomento della canzone è nulla.

Essempio della dichiaratione del medesimo Lodouico Casteluetro d'alcune cose dell'antiscritto parere.

Non manchera a me da scriuere, ne a voi da leggere, poiche vi piace, che sia soggetto delle mie lettere tutto quello, che dice il grãmaticuccio nostro pertenente alla canzone composta dal Caro in lode della casa reale di francia. Alla presenza del quale, & d'alcuni altri essendomi hieri presentate certe accuse, o oppositioni fatte contra la predetta canzone, lequali mi mandaua vn mio amico da Bologna facendomi a sapere, che costi erano state publicate senza nome dell'autore, ma che da alcune parole sottoscritte loro si cõprendeua, che colui, il quale le haueua fatte, mostraua d'hauerle fatte contra sua voglia per compiacere vn suo amico, che gli haueua domandato di quella canzone il parer suo, & oltre a cio gli diceua, che non dicesse a niuno, che fossero sue, noi le leggemmo assai attentamẽte, & lettele dopo molte parole cõcorremmo tutti dal grãmaticuccio in fuori in questa sentenza, che l'autore di quelle oppositioni fosse vn gran presuntuoso, & ignorante, & esse molto puerili, & vane. Il quale furiosamente rapitecele di mano, & riguardando in esse cominciò cosi a dire. Se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste oppositioni prima che le facesse dicendo d'hauerle fatte contra suo animo, & prima che niuna persona le vedesse vetando all'amico suo, che le palesasse come sue, dunque tutti voi, che le dannate, commendate il giudicio dell'opponente, & state dalla parte sua. Ma, se la cosa sta cosi, perche sete venuti in questo parere, che sia vn presuntuoso, & ignorante, se fa quello, che fate voi altri tutti, & se sa quello, che sapete voi altri tutti? Ma presupogniamo che egli hauesse sottoscritte loro infintamente quelle parole, & che le hauesse fatte volontieri, & de-

siderato, che si palesassero come sue come si pruoua percio, che il loro autore sia vn presuntuoso? Quale huomo è al mondo tinto di lettere, & auezzo a leggere rime, che non dea giudicio di qualunque canzone di qualunque poeta esca di nuouo nelle mani degli huomini, & nol dica, o scriua volontieri ad vno amico, che gliele domandi, & non gli conceda licenza reputandolo buono anchora di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque attorto è giudicato da voi vn presuntuoso l'autore di queste oppositioni, le quali egli scrisse volontieri, se cosi ci pare, in dimostratione del parer suo intorno a quella canzone essendone stato richiesto dal l'amico, & lincēciollo anchora a dirle, & a mostrarle come sue. Ma forse con gran ragione è giudicato ignorante, poi che non le ha saputo opporre cosa, che non sia puerile, & vana. Ne vi marauigliate, che io parli d'altra maniera, che non hauete fatto voi di questa cosa. Percioche io ne sono pienamente informato, & so delle cose, che non sapete voi, & conosco ottimamente, chi è l'opponēte. A lui adunque fu scritto da Roma da colui, che voleua intendere il parer suo di questa canzone, che essa quiui da molti non solamente era stimata bella, ma tale anchora, che il Petrarca, se a suoi di gli fosse stata porta cagione simile da farla, non l'haurebbe fatta altramente. A che riguardando egli, il quale haueua parer molto diuerso da quel di que lodatori Romani cosi animosi, rispose, che il Petrarca, non haurebbe vsata niuna delle cose notate da lui nella canzone del Caro, le quali altri dee prouare, che il Petrarca haurebbe vsate, se vuole prouare l'ignoranza addosso all' opponente. Ma perche cene sono alcune scritte strettamente nō facendo di bisogno a scriuerle d'altra forma al domandante intendente ogni stretto parlare, & puo perauentura la loro strettezza far parere ad alcuno puerile, & vano quello, che in effetto non è, sara bene, che io, il quale sono consapeuole della'ntentione dell' opponente rallarghi quelle cotali, & con altre parole le dichiari. Primieramente adunque volle dire l'opponente, che il Petrarca non vserebbe Cede, Inuiolata, Propitia, Gesti, Inserte, Amene, Simulacri, Illustri) fuori di rima non perche egli hauesse queste parole per non mai vdite, conciofosse cosa, che al suo tempo fossero state vsate forse tutte, ma senza dubbio la maggior parte dagli

scrittori, ma per altra cagione sia qual si voglia, che lo mosse a lasciarle da parte, ne parimente Ambo) parlandosi di due femine senza compagnia di sostantiuo manifesta, & non sottontesa, ne Ancor essa) veggendo noi, che l'uso nobile della lingua non riceue ESSO, & ESSA con compagnia di sostantiuo manifesta se non dauanti come per cagion d'essempio. Il Petrarca fa delle rime care, & esso Caro ne fa anchora. Ma non si puo dir cosi. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro esso ne fa anchora, & p cōsegučte anchora nō si puo dire. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro anchora esso ne fa, ne Madre ancor essa. Ne vserebbe Suo merto, & tuo valor) Senza PER nō trouādosi la pdita di PER se non dauāti a tre nomi p quāto mi ricorda hora hauer letto, li quali sono Tēpo, Gratia, Mercè, o Mercede, cosi. Et di notte tēpo con iscale, & altri ingegni entrò nella citta di Crotona. Le sue cose degl'iddij gratia tutte prosperamente passauano. Ma gratia del signor mio io mene vo purgato in cielo. La mercè di dio, & di questa gentildonna. Mercè di quel signore. La buona mercè di dio, & non la tua. La dio mercè. La vostra mercè. La sua mercè. La tua mercede. Vostra mercè. Sua mercè. Tua mercè. Ne vserebbe Tarpato) essendo voce plebea ne mai forse riceuuta da altre scritture, che da quelle d'Angelo Politiano. Appresso, che il Petrarca non haurebbe inuitate le muse con cosi fatte parole. Venite al'ombra de gran gigli d'oro Care Muse.) Percioche egli non suole, quantunque egli prenda i nomi delle'nsegne delle famiglie, o delle signorie per gli huomini delle famiglie, & delle signorie, attribuire cose sconueneuoli alla loro natura come,

,, Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, & Serpi
,, Ad vna gran marmorea colonna
,, Fanno noia souente, & a se danno, &
,, L'Orsa rabbiosa per gli Orsacchi suoi
,, Che trouaron di maggio aspra pastura
,, Rode se dentro e i denti, & l'unghie indura.

Oltre a cio, che il Petrarca non haurebbe detto,

Per me non oso) & quel, che segue.

Percioche mostrerebbe cosi dicendo di riconoscere l'ardimento

& l'aiuto dal suo signore solo, poiche seguita. Se l'ardire, & l'aita Non vien da te. Tu sol m'apri, & dispensi Parnaso, &c. & che le muse fossero stare inuitate indarno non hauendo esse a porgere in questa impresa ne ardimento, ne aiuto. Oltre a questo, che il Petrarca se hauesse hauuto a porre le risposte a tre cose proposte come Stilo, Lingua, & Sensi) non n'haurebbe poste due solamente cioè Ragioni, & Scriua) ma tre cioè Pensi, Ragioni, & Scriua, si come si vede che non ne lasciò niuna delle tre predette senza risposta in quel sonetto,

,, Io son si stanco di pensar si come. Hora io so certo che l'opponente scrisse queste parole a punto in questa oppositione. Ne ragioni, & scriua) Ne pensi, ragioni, & scriua haurebbe detto il Petrarca, & non dimeno veggo scritto in questa carta. Ne ragioni, & scriua) Ne pensi, & scriua haurebbe detto il Petrarca. Il che, quantunque sia cosi scritto fuori della'ntentione dell'opponente, non è percio che non iscopra vno errore nõ picciolo del Caro, il quale domandando soccorso al suo signore per far questa canzone sola non poteua dire se non cosi Ne pensi, & scriua, overo Ne pensi, & ragioni. Percioche il Petrarca quando vsò Stilo, & lingua, Parli, & scriua, & simili nonvsogli mai intendendo d'una cãzone, o d'un sonetto solamẽte. Laonde io son sicuro che egli non haurebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro. Lo stilo, la lingua) ne Ne ragioni, & scriua) Anchora che il Petrarca nõ haurebbe data la figura, e i termini cosi fatti alla frãcia. Giace quasi gran cõca infra due mari, &c.) Essendo la figura scõueneuole, e i termini difettuosi. Non fece cosi egli quando ripose tra confini quella parte, che era sottoposta a suoi tempi a re di Francia dicendo,

,, Chiunque alberga tra Garonna e'l monte, &c. Conciosiaco sa che il confino verso la Magna, che suole essere riputato il Reno sia fuggito di mente al Caro. Senza che non si puo dir propriamente, che la francia giaccia tra due monti, poiche l'alpe, e'l Pireneo non sono l'uno all'altro opposti stendendosi l'alpe da occidente in oriente, e'l Pireneo da mezzo di in Settentrione. Poscia, che il Petrarca, posto che hauesse vsato Amene) non haurebbe detto Amene di tesori, & di popoli, &c.) Ma perche il Caro,

come altri puo leggendo il suo commento auederſi, ordina altrimenti il testo dicendo, che Madre feconda ſi congiugne con Di teſori, & di popoli, &c. alcuno di voi amici tanto paſsionati del Caro riſpondera alla ragione, ſe potra, che fece credere all'opponente, che foſſe men male a congiugnere Amene, che Madre feconda con Di teſori, & di popoli, &c. La qual fu, che non potendoſi paſſare a nominare la francia Nouella Berecintia ſenza mezzo conueneuole giudicò, che ſi come l'eſſere fornita di teſori, di popoli, d'altari, di pretioſe vene, d'arti, d'armi, & d'amore non poteua aprire queſto paſſo in queſta canzone, coſi l'eſſer madre feconda poteſſe operar cio ageuoliſsimamente intendendo non dimeno queſta materna fecondita d'huomini egregi, & ſpecialmente veggendo, che in ſimile coſa Virgilio haueua adoperata queſta materna fecondita a paragonare Roma a Cibele.

,, Fœlix prole virum qualis Berecyntia mater. Et che Madre feconda ſi doueſſe ſpiccare dalle coſe dette di ſopra, accioche altramente facendoſi non ſi commetteſſe vno errore di ſentimento, che molto piu montaſſe, che vno dell'uſo del ſignificato delle parole. Il quale come ſi vede non ſarebbe percio ſtato ſenza compagnia in queſta canzone. Vltimamente che il Petrarca non haurebbe detto. Quaſi lunge dal ſol propitia ſtella) douendo poco appreſſo dire. Quale ha Febo di te coſa piu degna) Si perche ſi dicono coſe contrarie, ſi perche ſi moſtra gran pouerta d'inuentione in canzone coſi ricca. Si dicono coſe contrarie in queſta guiſa. Se coſi come la ſtella auicinanteſi al ſole luce poco, & ſcoſtanteſene luce aſſai, coſi madama Margherita ſe s'auicinaſſe ad Amore non molto paleſerebbe il ſuo valore, ma ſtandone di lontano il paleſa aſſai, perche non dimoſtrandoſi queſti medeſimi effetti di ſcoprimento piu, & meno di poeſia nell'auicinarſi ella a Phebo dio della poeſia, & nello ſcoſtarſene non ſi dicono coſe contrarie? Hora ſi moſtra gran pouerta d'inuentione, poiche non ſi ſono potuto trouare due ſimilitudini diuerſe da ſignificar due coſe diuerſe adoperandoſene vna ſola, cioè quella dello ſplendore in ſignificare gli effetti del valore, & gli ſpiriti della poeſia. La quale fu porta al Caro ſenza faticar lo'ntelletto dalla ſignificatione del nome di Phebo, il quale conueniua di neceſsita, che veniſſe in

mente per la cosa, diche doueua parlare, a cui è dio soprapostо. Adunque mi piacera molto, che mi diciate di nuouo se sete anchora di quel parere, che queste oppositioni sieno puerili, & vane come erauate testè. Hora dette q̄ste cose il grãmaticuccio, & facẽdo bocca da ridere si tacque. O dissi io voi mi parete ragionare di queste oppositioni nõ altramente, che farebbe l'opponẽte stesso, & parmi di comprendere, che non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi homai siamo certi, che ne sete l'autor voi. Perche senza niuno infingimento raccontateci, vi preghiamo, racconrateci tutta la cosa, come, & quando, & a chi le scriueste voi. Ma egli non mi lasciò finire a pena queste poche parole, che ridendo quanto poteua piu senza darci altra risposta sen'ando via.

Per cambiamento di lettera.

1 b 4 leggier — leggier
7 a 4 ἑλληνίξειν — ἑλληνίξειν
7 a 11
11 b 26 altra — altro
13 a 23 de verſo — di verſo
13 b 6 ſicurarſi — ſicurarci
16 a 2 Deil'una — Dell'una
30 a 22 ſrancia — francia
34 b 30 fempre — ſempre
41 b 13 ἀνεςέναξεσ — ἀνεςέναξεσ
41 b 20 ſi — ſe
46 b 1 poſti — poſte
52 b 32 fa — da
66 b 15 Amboduo — Ambeduo
74 a 16 ſpontar — ſpuntar
78 a 31 coſtume — coſtumi
94 a 34 tanti — tante

Di ſillaba

39 a 14 alla — della

Di voce

25 b 17 paradiſo — purgatorio
43 a 15 Lacedomi — Lacedemoni

Per ſuperfluità di lettera

16 b 22 querella — querela
17 b 6 veggaſsi — veggaſi
35 b 5 occeano — oceano
57 a 20 chriſtallino — criſtallino
57 a 23
57 a 30
64 b 31 attribuirle — attribuire
65 a 17 abſcentem — abſentem

Per difetto di lettera

1 b 17 e l'altra — & l'altra
6 a 35 negano — niegano

14 a 29 nell'nferno — nello'nferno
15 a 17 eccesiaſtiche — eccleſiaſtiche
18 a 28 traſcutagine — traſcutaggine
24 b 20 del' — dell'
26 b 7 predendo — prendendo
33 b 5 dicedo — dicendo
36 a 9 Vigilio — Virgilio
37 b 36 paſſar — paſſare
42 b 16 morte — ſmorte
44 a 34 potete — potrete
54 b 19 bizzaria — bizzarria
81 a Superflita — Superfluita
91 b 32 ampieza — ampiezza

Di ſillaba

12 a 21 de lingua — della lingua
83 b 4 corteſsimi — corteſiſsimi

Di voce

78 a 25 cõtrario che — cõtrario di q̃l che
99 b 2 dall'altra — dall'altra parte

Per iſlogamento di lettera

73 a 24 aſtro — ſtato

Per cambiamento, & ſuperfluita di lettera

63 a 22 dell' — dal'

Per cambiamento, & difetto di lettera

4 b 27 ſcttrore — ſcrittore

Per iſlogamento, & cambiamento di lettera

65 b 28 propoſta — poſpoſta